La domenica del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 6 Dicembre 1885 - Num. 49

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

ANDREA MAFFEI

L'ARTE piange oggi sulla tomba di Andrea Maffei, il più gran *virtuoso* di endecasillabi che sia comparso in Italia dopo la morte del Monti — il traduttore felice che spesso seppe dare alla propria opera il soffio e il calore, l'unità e il perfetto organismo di un'opera originale — l'uomo che facendo italiano e popolare lo Schiller, non solo cooperò all'incremento della nostra arte drammatica, ma contribuì a mantener vivo nei cuori di due giovani generazioni il patriottico entusiasmo di Guglielmo Tell, e l'entusiasmo umanitario del marchese di Posa; aiutando così indirettamente l'opera battagliera del Berchet, del Guerrazzi, del Niccolini e del Mazzini.

Il *Don Carlos,* la *Stuarda,* il *Tell,* il *Wallenstein,* furono dal Maffei fatti talmente italiani, che divennero subito fra noi e si mantengono anche oggi i poemi drammatici più popolari del teatro moderno — stavo per dire del *nostro* teatro...

La gioventù italiana fu iniziata al gran movimento intellettuale artistico e politico — al *liberalismo* moderno nel suo più largo e più puro significato, dalla lettura dello Schiller. Nel marchese di Posa palpita anticipatamente il cuore di Giuseppe Mazzini; e in Garibaldi rivisse l'anima fiera e immacolata di Guglielmo Tell.

La nuova giovine generazione italiana sente meno lo Schiller. È abbastanza *positiva* per diffidare delle utopie del Posa e del Piccolomini; abbastanza *naturalista* per sorridere dell'amore di Tecla e del lirismo di Giovanna D'Arco... Brutti segni di un'epoca che si fa ogni dì più egoista e *anti-eroica.* Le grandi cose non si fanno con piccioli cuori. Pensate quanto mancherebbe alla nazione-Germania senza l'entusiasta Schiller e alla nazione-Italia senza l'utopista Mazzini! Una gioventù che non sente Schiller e non ama Shelley, ci darà degli utili industriali e degli abili dilettanti — ma non i grandi poeti e gli eroi.

Il Maffei, come *versificatore,* ha alcune delle grandi qualità dei poeti Elisabettiani. Un fulgore ed un'onda di ritmo che vi rapisce irresistibilmente. Alla magnificenza oratoria del Monti posson solo paragonarsi certe pagine del *Wallenstein* e del *Paradiso perduto* fatti italiani dal Maffei. E chi non ricorda la stupenda scena della congiura del *Tell,* e quella di Elisabetta e Maria nella *Stuarda,* e tutta la parte descrittiva ed idillica del poema di Milton, e le scene finali dell'*Ifigenia* di Goethe? Quando il traduttore giunge a tal grado di perfezione nel riprodurre concetto e forma, può dirsi che sale quasi all'altezza del poeta originale, e la riproduzione acquista valore di creazione.

Due miei bravi amici filialmente devoti al Maffei e suoi caldissimi ammiratori, dopo avere nel *Fanfulla* e nella *Nazione* parlato con vivo affetto dell'uomo e dello scrittore, insistendo, ed eccedendo a mio giudizio nelle lodi, hanno detto presso a poco una medesima cosa, cioè che il Maffei seppe talmente assimilarsi il carattere dei grandi poeti stranieri da potere adeguatamente riprodurre in italiano il concetto e il linguaggio poetico dei più diversi scrittori: — « dimostrando insomma come avrebbero scritto lo Shakespeare, il Milton, il Goethe, lo Schiller, il Byron, il Moore ed Enrico Heine, se avessero scritto nella nostra lingua. »

Questo è troppo. Non vi è grande poeta, non vi è versificatore insigne o portentoso stilista in Europa — nè un Goethe, nè un Victor Hugo, nè un Swinburne — che potesse realizzare cotesto miracolo. Le simpatie intellettuali e le attitudini artistiche di qualunque individuo son limitate: e l'uomo che potesse davvero riprodurre lo *spirito* e la *lettera* di Shakespeare, di Milton, di Goethe, di Byron, di Heine, dello Shelley, con la stessa fedeltà e felicità con cui, per esempio, il Maffei ha tradotto la *Vergine d'Orléans* — quest'uomo sarebbe un fenomeno unico nella storia antropologica e letteraria.

Ma questa fenice non può esistere, e non esiste. E ce lo prova l'esempio dello stesso Maffei.

Quando lo stile del poeta che il Maffei traduce ha una più o meno prossima analogia con l'indole classica ed oratoria del suo ingegno poetico; quando ha qualche cosa di solennemente ritmico o di fioritamente rettorico (dico *rettorico* nel buon senso antico della parola), allora il Maffei riesce traduttore insuperabile: esempio il *Wallenstein* e gli *Amori degli Angioli.* Ma quando si accinge a tradurre un poeta lirico nelle cui strofe ogni parola ha un valore preciso, e che sembran tagliate nel più puro diamante come le ballate di Goethe — o un poeta rapido, incisivo, fulmineo come Byron nelle sue tragiche e brevi epopee (*Giaurro, Parisina*, ecc.) allora il Maffei è inferiore al suo cómpito.

Il verso perfetto di Goethe è annacquato in vaghe e spesso infelici perifrasi; il fremito battagliero e incalzante, il *cliquetis* di spade del breve e rimato verso eroico di Byron, mal si accomoda nel largo e ricco paludamento montesco dei *versi sciolti* del Maffei.

Il Maffei felicissimo traduttore di Schiller sarebbe stato io credo un infelice traduttore di Shakespeare — almeno di certe scene di Shakespeare: di quelle dove il grido selvaggio della passione non sta a *scegliere* il vocabolo consacrato, ma si serve brutalmente del nome proprio, senza velo di perifrasi: di quelle grottescamente tragiche del cimitero in *Amleto*, o comiche della nutrice di *Giulietta*, o animalescamente audaci di Falstaff, o bestiali di Caliban. Avrebbe però tradotto benissimo il monologo di Amleto, la scena d'amore di Romeo e le apostrofi orientali di Otello: tutto quello cioè che si può riprodurre nel linguaggio poetico aristocratico e classico. Per tradurre lo Shakespeare ci vorrebbe la lingua di Dante, che dipinge la Vergine e la Pia, Vanni Fucci e Maestro Adamo: e il Maffei non aveva a sua disposizione che il linguaggio poetico di Vincenzo Monti. È vero che non è poco; ma non basta.

Ciò che impedisce al Maffei di essere un fedele riproduttore di *diversi* grandi poeti è la costante fioritura e armonia del suo verso. Questo che in molti casi è pregio, in altri diventa difetto: pregio, traducendo Moore — difetto, traducendo Byron. Perchè dissimularlo? Il Maffei è un meraviglioso versificatore, ma è *monotono*, nel vero significato della parola. La sua nota è stupenda, ma è unica. Traduca Milton o Victor Hugo, Byron o Lamartine, Goethe o Moore, Gessner o Schiller, il suo verso, è lo stesso. Nella sua versione del *Fausto*, lo stesso ritmo, stavo per dire lo stesso frasario, serve a tradurre i gemiti di Margherita, gli atroci sarcasmi di Mefistofele, e le grottesche fantasmagorie del Broken. È sempre *drapé*, è sempre degno e corretto. Tutto è bello, armonioso, classico, inappuntabile!... Il male è, che è *troppo* bello!

Ancora adolescente, sfoggiava già questo tesoro di colori e di suoni nella traduzione, o meglio imitazione di Gessner. Ma di questi idilli si è parlato troppo, e con lodi eccessive, in questi giorni dalla stampa italiana. Che nel 1815 il Maffei giovinetto si divertisse a convertire in versi armoniosi e ben torniti la prosetta di Gessner nella quale discorrono i pastorelli *rubantés* e le pastorelle Pompadour; e che quei *primi* versi di un giovinetto sedicenne facessero impressione e fosser lodati dal vecchio Monti, nulla di più naturale. Ma che oggi, anno di grazia 1885, la critica italiana registri fra i titoli d'immortalità di Andrea Maffei quell'abile esercizio scolastico, e metta quei poveri idilli insieme al *Wallenstein* e al *Paradiso perduto*, al Byron e al Goethe, questo è ciò che io non arrivo a capire! Per carità non ci facciamo canzonare dai nostri fratelli tedeschi!.. Che diremmo noi Italiani, se si sentisse esaltare in Francia o in Germania un felice e fedele traduttore dei romanzi del Chiari e delle poesie di Mario Pieri?

Ma la critica italiana, in generale, o giura *in verba magistri*, e allora mette fra i grandi poeti anche l'arcade Gessner — o diventa severa, esigente, intrattabile, e vuol l'impossibile. Si è lodato il Maffei per la versione del Gessner — e si è poi lesinato sulla più o meno precisa fedeltà delle sue traduzioni di liriche inglesi e tedesche: senza voler capire che in una traduzione poetica di strofe liriche, il fatto solo della *rima* obbliga il traduttore, fosse anche il più gran poeta, il più gran verseggiatore di questo mondo, a dare un altro giro alla frase poetica. Una traduzione veramente *fedele* delle strofe liriche di poeti come Burns, Heine, Rückert, Swinburne, non è possibile che in prosa letterale, interlineare, come fanno il Taine e l'Arnold. Ma un vero poeta può pur discostandosi un poco (e ciò è inevitabile) dalla lettera dell'originale, dare un'adeguata riproduzione metrica, e cogliere lo spirito ed esprimere la fisonomia di un poeta straniero. E ne abbiamo esempi abbondanti ed insigni nel Maffei, e in altri recenti e meritamente lodati traduttori in verso.

E il nome di Maffei vivrà, perchè gloriosamente e indissolubilmente legato a nomi che non possono morire. Finchè sarà ammirata la divina poesia di Milton, e l'ardente e generoso entusiasmo lirico di Schiller, e la marmorea e serena bellezza di *Ifigenia*, sarà amato e ammirato con riverente gratitudine dagl'Italiani il nome di Andrea Maffei.

Quanto a corone civiche, non ne parliamo... Non l'ha nè cercate nè ambite. Non facciamo un gran patriotta, un eroe, di chi fu solo e volle esser solo un artista. Basti alla veneranda sua fronte il sacro alloro dei poeti. Serbiamo il ramo di quercia ed il mirto per i Bandiera e i Garibaldi, i Bixio e i Cairoli! Declamare, come oggi da taluno si è fatto, sul martirio politico dell'esule Maffei, è menzognera rettorica. Egli non patì, come l'Aleardi, non fu un esule vero, come il Prati e il Tommaseo: e nel volontario e tranquillo suo esilio non si attirò e mai non ebbe persecuzioni.

Nè insistiamo troppo con incaute lodi sulle sue poesie originali. Gli manca l'invenzione, la visione divina, e l'accento magnetico dei veri poeti. È inferiore come poeta all'Aleardi, benchè come artefice di versi gli sia incomparabilmente superiore. Moltissime delle sue poesie originali son cose da *album* e da *Keepsake;* e tutte insieme, comprese le più notevoli, non sono altro che un puro ma scarso rivolo della gran fiumana Pratesca. Solamente il Prati, anche nelle più scorrette e improvvisate delle sue poesie, è cento volte più poeta del Maffei.

Ma, ripeto, il poeta traduttore vivrà: vivrà l'eco fedele e sovranamente armoniosa delle due voci divine che cantarono Tecla ed Eva, Satana e il Wallenstein.

ENRICO NENCIONI.

SULL'INSEGNAMENTO DEL GRECO

Lettera al direttore della D. d. F.

Caro direttore,

Nell'ultimo numero della *Domenica* tu promettesti di riassumere in un ultimo articolo le questioni sull'insegnamento alle quali desti nel tuo giornale così buona e cortese ospitalità. Hai ragione: neppur io credo probabile che tutti gli articoli sien letti e tenuti in qualche conto da chi potrebbe far sì che lasciassero altro tempo da quel che trovarono; ma è lecito sperare che saranno almeno lette le tue conclusioni. Ond'è che io mi affretto ad aggiungere poche parole sull'insegnamento del Greco; troppo danno sarebbe se tu ne tacessi affatto, ed anche questa del Greco è questione delle principali, sia per gli studi, sia per le famiglie.

La verità, dura a dirsi ma ormai nota anche per documenti officiali, è questa: gli alunni dei nostri licei conseguono la licenza senza saper tanto di greco da poter leggere corrente anche l'*Anabasi* stessa di Senofonte o una rapsodia della *Iliade.* Se il Greco dev'essere conservato nelle nostre scuole classiche, non è quindi dubbio che conviene dargli importanza maggiore, e richiedere dai candidati alla licenza che ne sappiano almen tanto da intendere, ad apertura di libro, sia pure un po' alla grossa se vuolsi, una narrazione omerica. Chi legge e intende Omero, quegli non perderà più il gusto delle lettere greche.

Ma il Greco, rispondono alcuni, non è nelle scuole classiche un fine, sì bene è un mezzo educativo, un'utile ginnastica della mente; dacchè dalle lingue morte si può trarre, per tal rispetto, assai maggior profitto che non dalle viventi. Sta bene; ma non avete già il Latino? E la risposta che può farsi — La grammatica greca si presta troppo più della latina! — non mi ha mai persuaso. Mutato il metodo delle grammatiche, fatevi, per dir così, un Curtius latino, e l'esercizio della ginnastica intellettuale non sarà meno proficuo. Se il Greco ha da impararsi, io non intendo quindi perchè e come non si debba richiedere dagli alunni che imparino ad intenderlo almeno negli scrittori più facili.

Se non che, si può al punto in cui sono le cose, aggravare di un nuovo e non piccolo peso le menti dei giovani? Ne dubito assai. Ecco dunque, valga quel che può valere, una proposta. Nel ginnasio s'insegni di greco soltanto l'alfabeto e la lettura, sicchè tutti possano, ove incontrino sia in un classico latino sia in un volume moderno parole greche, decifrarle, nè sien costretti a ripetere la candida confessione di que' poveri monaci: — È greco; non si può leggere. — Nel liceo sia obbligatorio lo studio del Greco soltanto a coloro che vogliano poi inscriversi nelle facoltà di lettere e filosofia; ai quali, per compenso, è da concedere non svolgano intero il programma delle matematiche. Della geometria solida e della trigonometria, per esempio, potrebbero essere sollevati senza troppo grave danno, mi pare, della loro coltura. Il tempo tolto al Greco nel ginnasio sarebbe vantaggio grande per tutti se fosse dato invece al Latino, che n'ha tanto bisogno; e quei pochi che volessero nel liceo studiare il Greco, oh quanto potrebbero fare ne' tre anni del corso, con la naturale disposizione e la necessità dell'apprenderlo per la futura professione che da sè stessi si scelsero! Ad ogni modo, gl'insegnanti sanno per dolorosa esperienza che nel primo corso liceale la grammatica greca conviene sia ristudiata dalla teorica de' suoni; perchè pochi ginnasi dànno alunni che si presentino sufficientemente preparati.

Resterebbe a dire qualche cosa del modo dell'insegnamento: ma io, mal competente, non vo' fare altro se non riferire ciò che in questi giorni, leggendo il *Port-Royal* del Sainte-Beuve, mi è capitato sott'occhio in un'arguta lettera del Dübner. Vedi, caro direttore, che l'autorità ch'io cito, autorità di dotto e d'insegnante, è buona. Dava dunque il Dübner nel 1866 questi consigli: « Porsi al Greco direttamente e non traverso il Latino; cominciare a leggere i classici subito dopo aver imparate le declinazioni e le coniugazioni regolari; imparare la sintassi a mano a mano con l'osservazione, e non riassumerla teoricamente se non quando l'alunno già la sappia per pratica; molta, moltissima lettura; nessun tema, innanzi di saper leggere corrente i testi ordinari ».

Ed ora, per conto mio, basta davvero. Abbimi per tuo

aff.mo

WAGNER IL PEDANTE.

DUE LIBRI SULLA FANCIULLA *

ALLORCHÈ mesi fa comparve alla luce *La Conquista di Roma* accadde un casetto curioso: due egregi critici, il Nencioni ed il Salvadori, dettero ai caratteri dei due protagonisti due interpretazioni tutt'affatto opposte tra loro, le quali poi da un articolo dichiarativo della Serao apparve essere ambedue inesatte, non corrispondendo nè l'una, nè l'altra alla concezione della scrittrice napoletana. Il Chiarini non mancò di approfittarne per dar addosso alla critica, in uno dei due articoli, sottilmente sarcastici e volutamente paradossali, che contro di essa pubblicò in queste stesse colonne. Orbene, a me pare che, nel caso della *Conquista di Roma,* la colpa non fosse già del Nencioni e del Salvadori, ma della scrittrice, la quale non ha saputo infondere la vita alla sua Donna Angelica ed al suo Francesco Sangiorgio, non ha saputo fermarne con precisione nel suo libro le fisonomie morali, non ha infine saputo evocare dinanzi agli occhi dei let-

* EDMOND DE GONCOURT — *Chérie.* — G. Charpentier, éditeur, Paris, 1884.
MATILDE SERAO — *Il Romanzo della Fanciulla.* — Fratelli Treves, editori, Milano, 1885.

tori queste due figure di mediocri, così come erano apparse alla sua fantasia di artista. Di vero, perchè ciò che è avvenuto per i due personaggi della Serao, non è anche accaduto per Goriot, per Don Abbondio, per Mad. Bovary, per Nicolas Nickleby, per Renée Mauperin, per Alexis Oblonsky, per Gervaise, per Jansoulet, per Julien Lorel? Perchè Balzac, Manzoni, Flaubert, Dickens, i Goncourt, Toltstoi, Zola, Daudet, Stendhal, nei loro romanzi, più o meno discussi dalla critica, sono riusciti ad artisticamente creare i suddetti personaggi, siccome li avevano concepiti, dopo averne raccolti gli elementi nella vita reale.

Ma, come che sia, il certo è che la Serao, ad evitare nuovi equivoci, ha voluto far precedere il suo recente volume, *Il Romanzo della Fanciulla*, da una prefazione che spiegasse al pubblico esplicitamente quali siano state le sue intenzioni nello scrivere questo libro. Alcune delle inesattezze di tale prefazione sono già state mostrate ed alcune delle idee già state discusse dal Mazzoni in questo stesso giornale; io quindi, per non infastidire il lettore, mi contenterò di mettere a raffronto questo libro della Serao con un altro libro sulla fanciulla, la *Chérie* di Edmondo de Goncourt, poichè tale paragone è provocato dall'autrice stessa, la quale, dopo giudicato, con mirabile sveltezza, che il romanzo dell'illustre autore di *Germinie Lacerteux* è povero, mantiene poco o nulla le promesse della prefazione ed è miserabilmente fallito nell'anatomia spirituale e fisiologica, lascia chiaramente e poco modestamente intendere che ella è riuscita in ciò che non ha saputo fare il Goncourt.

Principiamo dall'esaminare che cosa il Goncourt ha voluto fare, quale procedimento ha seguito e che cosa ha fatto.

Fin dal marzo 1879 egli, nella prefazione dei *Frères Zemganno*, scriveva che suprema ambizione sua e del povero fratello suo Giulio, morto nel fiore degli anni e nella maggiore vigoria dell'ingegno, era di comporre un romanzo verista dell'eleganza, per provare che il realismo non ha per unica missione di descrivere ciò che è brutto, ciò che è laido, ciò che puzza, ma che ha eziandio il dovere di rappresentare ciò che è bello, ciò che è elevato, ciò che ha buon odore e di ritrarre gli aspetti ed i profili degli esseri raffinati e delle cose ricche. Fu però nella prefazione della *Faustin* che questo disegno del Goncourt si determinò ed assunse contorni precisi: questo romanzo dell'eleganza sarebbe stato contemporaneamente uno studio psico-fisiologico di una fanciulla della più alta società parigina del Secondo Impero.

Ma il Goncourt, al momento di mettersi a questo lavoro, si accorse che i libri scritti dagli uomini sulle donne mancano della collaborazione femminile, e, intendendo bene che per la sua opera tale collaborazione era indispensabile, si diè da fare in tutti i modi per procurarsela e non di una sola donna, ma di un grandissimo numero. Ed il risultato che ne ottenne fu di gran lunga superiore a quello che si aspettava, tanto che nella prefazione a *Chérie* egli potette affermare « qu'il est peu de livres sur la femme, sur l'intime *féminilité* de son être depuis l'enfance jusqu'à ses vingt ans, peu de livres fabriqués avec autant de causeries, de confidences, de confessions féminines », soggiungendo melanconicamente: « bonnes fortunes littéraires arrivant, hélas! aux romanciers qui ont soixante ans sonnés ». Ma le fanciulle non si confessano a nessuno, dice la Serao; e sia, benchè tale affermazione è troppo assoluta e benchè parmi che il velo dell'anonimo, concesso dal Goncourt, faciliti le più scabrose rivelazioni ed incoraggi le più timide; però quello che la fanciulla non confessa, nel pudico stadio verginale, lo confesserà allorchè sarà maritata, ed il De Goncourt, comprendendo ciò, più che alle signorine si è rivolto alle signore ed a queste ha dimandato di volergli raccontare le emozioni, i ricordi, le impressioni del primo periodo della loro vita. Raccolta questa larga messe di documenti umani, il Goncourt non se n'è servito sbadatamente, così come avrebbe fatto un novellino od un inesperto, ma li ha minuziosamente esaminati e classificati e, dopo essersi assicurato della loro veracità, ha scelto fra essi, aiutato dalla sua rara perspicacia psicologica, che nessuno vorrà negare all'autore di *Madame Gervaisais*, di questa meravigliosa analisi della trasformazione di un'anima di donna nella Roma papale, soltanto quelli che armonizzavano con l'ambiente aristocratico e col temperamento di fanciulla da lui prescelti.

Chérie, la protagonista del suo romanzo, è la nipotina del ministro della guerra e maresciallo di Francia, è una ragazza che nulla ha di straordinario, non essendo nè più bella, nè più intelligente, nè più capricciosa della maggior parte delle fanciulle dell'alta società francese; e che così fosse ha voluto il Goncourt, perchè così restando lei nella media comune, è più tipica, come quella che raccoglie in sè i caratteri generali della sua classe, molto più di Renée Mauperin, figura artisticamente più simpatica ed interessante, ma che delle fanciulle della ricca borghesia francese non rappresenta la maggioranza, ma una piccola minoranza. D'altra parte il Goncourt ha appagato il suo amore per l'eccezionale e per il raro con la scelta della malattia non troppo comune che ammazza la sua protagonista e con l'amorosa descrizione dell'ambiente elegante, raffinato, complicato, in mezzo al quale ella vive.

Scelta la sua eroina, la quale pur essendo di buona salute, è però, come molte signorine aristocratiche, di una grande delicatezza nervosa, che ne acuisce la sensibilità, il Goncourt la segue dall'infanzia ai vent'anni e, l'una dopo l'altra, ci descrive la straordinaria impressionabilità dell'infanzia di Chérie, la sua passioncella di bimba per un giovine ufficiale, le tenerezze carezzose verso il nonno, il suo entusiasmo per la lettura durante una malattia e per la musica nella susseguente convalescenza, la commozione per la sua comunione, le metamorfosi dell'adolescenza, il suo esordire nel gran mondo, gli amoretti dei 15 anni, la smania di produrre effetto coi ricchi ed eleganti abbigliamenti, la sua passione sfrenata per il ballo ed i profumi, le isteriche perversioni del palato, e poi, in ultimo il dispetto di non trovare marito, dopo averne rifiutati due o tre, e la sua pietosa morte.

Tutte queste successive fasi della vita di Chérie sono analizzate con una finezza ed una delicatezza insuperabili: ogni sensazione, ogni sentimento è minuziosamente studiato ed espresso con mirabile acume. Vi sono alcuni episodii, vere curiosità psicologiche trattate dal Goncourt con particolare amore, che sono deliziose, come, per esempio, la passioncella infantile di Chérie per l'aiutante di campo di suo nonno; come i volubili amoretti dell'adolescenza, con tutto quello che essi hanno di fresco, d'ingenuo, d'angelicamente civettuolo; come il grazioso episodio della prima comunione di Chérie, allora quando, nella chiesa, il suo vestito bianco la fa ad un tratto pensare a quello di una sposa, della moglie di un uomo, e, non ostante tutti i suoi sforzi per difendersene, la toeletta della sposa fa rivolgere il suo pensiero al matrimonio ed a tutto ciò che le sue idee infantili, ancora confuse, suppongono dell'unione dei due sessi. E poi ancora quanti graziosi particolari intimi, che ad un uomo sarebbe impossibile l'indovinare, specie allorchè si tratti di quel periodo pudibondo e fugace, durante il quale la bambina diventa donna: come si fa, per esempio, ad indovinare che una fanciulla per rendere più compiuta, più intensa, più penetrante la lettura di un libro d'amore, quale è *Paul et Virginie*, immagina d'immergerlo nell'essenze profumate? e che ciò che le avvelena il piacere della sua entrata ufficiale nelle feste dell'alta società sono le sue braccia nude, che le paiono smisurate, mostruose e delle quali non sa più che fare?

Infine è tutto un curioso ed inedito mondo psicologico che, in questo romanzo, ci rivela il Goncourt, con uno stile mirabile di pieghevolezza e di colore, che nulla sciupa, ma tutto rialza e fa valer meglio; sicchè, anche quando si volesse riconoscere per vera l'accusa della Serao, alla quale io recisamente contradico, che cioè Chérie non sia una creatura vivente, non si potrà mai negare che questo libro sulla fanciulla dell'alta società parigina, questo libro scritto con le assidue e scrupolose ricerche che adoperansi per una monografia storica, rimarrà come una delle più preziose rivelazioni dell'intimità muliebre del nostro secolo.

L'idea-madre del libro della Serao è stata, come lo rivela il titolo, la medesima di quella di Edmondo De Goncourt, il metodo diverso. La Serao, piuttosto che fare un romanzo, piuttosto che creare un tipo, ha voluto in cinque bozzetti, che rappresentano cinque diversi aspetti della vita femminile napoletana, presentare ai suoi lettori un poliorama di fanciulle d'ogni classe, d'ogni razza, d'ogni indole, una serie di ritratti delle sue compagne di giovinezza. Noto di passaggio che il procedimento della Serao è molto più facile e più elementare di quello del Goncourt benchè forse più efficacemente verista; difatti nel libro della Serao la sintesi delle osservazioni raccolte, la sintesi promessa dal titolo, e che nel romanzo del Goncourt è incarnata nel tipo della protagonista ed è in certo qual modo completata da una non troppo numerosa galleria di muliebri figurine secondarie, è lasciata al lettore.

Ora è avvenuto che tutta la folla di fanciulle dell'aristocrazia e della bassa ed alta borghesia, che girano all'impazzata per le 332 pagine del volume della Serao, stancano terribilmente il lettore, che non sapendo su quale fermare l'attenzione, perchè nessuna è la protagonista, pur essendolo tutte, finisce col non ricordarsi nè la fisonomia nè il nome di nessuna, finisce col non raccapezzarsi più in queste novelle, dove il movimento viene dalla massa, dove l'anima è nella moltitudine. Il tentativo era audace, e come tale bisogna darne lode alla valorosa scrittrice napoletana, ma si deve anche confessare che è miserevolmente fallito, dappoichè, siccome ha già osservato il Mazzoni, quando in un racconto mancano uno o più personaggi principali, intorno a cui si raggruppino tutti gli altri secondari è molto difficile che la curiosità del lettore non si stanchi ben presto; ed è proprio così che accade pel *Romanzo della Fanciulla*.

Ma, senza più a lungo diffonderci su questo che è il difetto capitale del libro della Serao, dove sono le meravigliose rivelazioni sull'anima della fanciulla che la prefazione ci promette? Innanzi tutto, mentre il Goncourt la fanciulla la studia dalla prima infanzia all'età da marito e ce ne descrive non soltanto gli amori, ma eziandio la passione per il ballo e per le toelette, il trasporto per la musica e per la lettura, — gli slanci mistici e le perversioni fisiologiche, — la Serao ce la rappresenta soltanto allorchè è matura pel matrimonio e quasi sempre, eccezion fatta per alcune pagine del primo e del penultimo bozzetto che sono di sicuro i migliori del volume, dal matrimonio preoccupata: comprendo bene che è proprio questo il supremo ed assiduo pensiero delle ragazze, ma altri sentimenti, altre emozioni, altre idee si svolgono in quei cuoricini teneri, in quelle testine pensose, che rifiutano ostinatamente di rivelare i loro secreti, e la Serao ha avuto torto di trascurarli o di accennarli appena di sfuggita, forse costrettavi tirannicamente dal metodo prescelto, che le vietava di studiare uno o più caratteri con una certa profondità. Ma il più curioso è che la Serao nulla poi ci ha svelato di quello che forse aveva intenzione di svelarci, perchè ella nei suoi cinque bozzetti ci ha più che altro rappresentato, invero con mirabile efficacia evocatrice, la vita esteriore delle sue antiche compagne o ciò che della loro vita psicologica appare esteriormente e che di leggieri può essere sorpreso anche da un uomo: per convincersi che sia proprio così basterebbe confrontare il bozzetto *Nella lava* con *Checchina Vetromile*, romanzo di costumi borghesi napoletani di un giovine novellatore chietino, Giuseppe Mezzanotte, che, se non possiede ancora la sapienza di rappresentazione della Serao, ha bensì uguale il senso perspicace del vero. Non bisogna però tacere che questo nuovo libro della Serao contiene pagine che sono certamentre tra le migliori che ella abbia scritte e quadretti della vita napoletana, riprodotti con molta verità e squisito sentimento artistico, come, per esempio, le visite alla puerpera, il ballo in casa Caputo, la rottura della pignatta, la partenza di una giovane coppia aristocratica e quasi tutte le scene dei due bozzetti *Telegrafi dello Stato* e *Scuola normale femminile*.

Detto ciò, anche i più grandi estimatori dell'ingegno della scrittrice napoletana non possono non convenire, se vogliono essere sinceri, che questo *Romanzo della Fanciulla* merita di essere giudicato con le medesime severe parole, che la Serao ha scritte per la *Chérie* di Goncourt: « La prefazione è ambiziosa, il libro è povero; la prefazione promette assai ed il libro mantiene poco o nulla ».

VITTORIO PICA.

IL PARMIGIANINO A ROMA

Francesco Mazzola, il Parmigianino, era stato invitato dai fabbricieri del Duomo di Parma a lavorare ai freschi delle cappelle che sono ai lati della gran cupola, assieme al Correggio, col quale egli aveva già dipinto nella chiesa di San Giovanni. Era l'anno 1523, e il nostro pittore aveva appena venti anni. Anzi se si dovesse credere ad una epigrafe del Manlio, il Mazzola allora avrebbe avuto sette anni, dacchè tale epigrafe lo dice nato nel 1515!

L'onore in realtà era grande, ma la buona idea dei fabbricieri doveva rimanere per molti anni un progetto, ed il Mazzola stanco di aspettare, se ne venne in quell'anno stesso 1523 a Roma, dove da pochissimo tempo Clemente VII era stato assunto al soglio pontificio.

Il viatico del giovane pittore era una grande e nobile ambizione. Portava con sè tre quadri: « due piccoli, dice il Vasari, ed uno assai grande, sul quale la Nostra Donna col figliuolo in collo, che toglie di grembo ad un angelo alcuni frutti, ed un vecchio con le braccia piene di peli fatto con arte e giudizio e vagamente colorito. » Di più erasi fatto il proprio ritratto, producendolo esattamente sul legno da uno specchio, e con tanta felicità di esecuzione che il Mazzola stesso, guardando la sua tavola doveva credere di trovarsi davanti ad uno specchio. Il Vasari dice che essendo singolarissima la bellezza e la grazia del Parmigianino, pareva la sua effigie una cosa divina.

Il quadro grande, che al papa piacque assai, rimase al cardinale Ippolito de' Medici; il ritratto diventò proprietà di Pietro Aretino, che lo portò a Venezia. Soggiunge il Vasari che di poi lo ebbe Valerio Vicentino, valente artefice di cristalli. Il Temanza, nelle *Vite degli architetti e scultori veneziani*, dice che il ritratto passò in seguito ad Alessandro Vittorio. Le note del Bottari al Vasari ci apprendono da ultimo che desso trovasi ora nel tesoro di Vienna, o diremo meglio, nella galleria di Belvedere. E sarebbe stato bene che quanti hanno voluto dare il ritratto del Parmigianino, e il più delle volte i ritratti erano fantastici, avessero riprodotto quello appunto; oppure un altro — pure di fattura del Mazzola stesso, diligentemente disegnato a matita, che era dapprima nel gabinetto del Mariette a Parigi, e che passò di poi nella celebre raccolta Muselli di Verona.

Le relazioni del Parmigianino con Pietro Aretino non si fermarono al dono del ritratto.

Chi legge le *Finezze dei pennelli italiani* dello Scaramuccia vi vede lodato assai un quadro del Mazzola conosciuto sotto il nome di *Madonna della Rosa*, e raffigurante la vergine in atto di porgere al figliuolo una rosa. Il quadro fu posseduto dapprima o da Clemente VII o dai conti Zani, ma non era destinato nè a questi nè a quello; doveva essere donato a Pietro Aretino, *il quale essendo la dio mercè huom libero*, probabilmente non avrebbe saputo che uso fare di una Madonna. Infatti il Rossi, celebre incisore delle opere del Mazzola diceva di aver notato come di sotto la tinta impiegata di poi, si scorgessero perfettamente le ali del putto, che dapprima dovette essere un Cupido, e come certi ornamenti delle braccia e del capo adattatissimi per una Venere stonassero un pochino ai polsi e al biondo capo modesto di Maria. Il buon padre Ireneo Affò nella sua *Vita del Parmigianino* parlando di questo quadro per ispiegare la metamorfosi della moglie di Vulcano nella moglie di Giuseppe ed il trasformismo di Cupido travestito da Gesù, esce in questo periodo ingiusto: « Forse andò fallita allo Aretino la speranza di poter acquistare tal pittura col solito suo pagamento o d'un sonettaccio scipito, o d'una lettera insulsa, onde dava a credere ai principi nonchè agli artefici di renderli immortali, perchè non avendo bisogno il Parmigianino degli incensi di colui, destinollo probabilmente a miglior uso. »

Il periodo del francescano non è elegante: ed è per soprassello ingenuo. Non val la pena di rettificare gli aggettivi *scipito* ed *insulsi* di cui il padre Affò gratifica i sonetti — sonettacci anzi — o le lettere dell'Aretino; ognuno vede come siano male applicati. Ma proviamoci a ragionare: — Se il Parmigianino credeva di non aver bisogno di una lode del potentissimo letterato, padrone di crederlo: — ma perchè si era messo al lavoro precisamente per amicarsi l'Aretino?

Ed ora mi sorge un dubbio: — l'Affò stesso dà lode al Mazzola di precisione, di una esattezza artistica, che in realtà sono fra le peculiari qualità del nostro pittore; gli dà lode grandissima poi là dove accenna alla espressione felicissima che il Mazzola sapeva imprimere nelle sue figure, talchè gli interni moti, le passioni, i sentimenti erano rappresentati al vivo nei volti e negli atteggiamenti. Ora è egli verosimile che un pittore di tanta onestà artistica potesse facilmevte indursi a cangiare una Venere in una Madonna, e può darsi lode per la espressione a chi riproduce nello stessissimo modo la fisonomia della capricciosa dea dell'amore sollazzantesi con un fanciullo, e quella della castissima fra le madri beatamente assorta nella contemplazione di un fanciullo che una pia visione le fa credere divino?

Ancora: — ove, per avventura, il Parmigianino si fosse indotto a travestire da madonna la sua Venere, e fosse sceso a così riprovevoli transazioni colla sua coscienza di artista, lo avrebbe fatto con tanta negligenza da lasciare scorgere le ali del putto ed i monili della donna? O piuttosto un beninteso pudore non gli avrebbe consigliato di rendere irriconoscibili Venere e Cupido?

E il dubbio che mi è improvvisamente sorto nel cervello — che il travestimento sia opera di un ritoccatore — mi pare confermato anche dalla opinione dell'Affò, che il quadro non fosse donato a Clemente VII, ma fosse ceduto al conte Zani di Bologna, presso il quale fu veduto da Pietro Lamo, poichè se non può credersi che il Mazzola donasse al papa un quadro erotico, si può credere che il quadro fosse ceduto agli Zani dall'Aretino.

Col quale — notisi — dovette il Parmigianino avere famigliarità grande e costante, poichè nel *Ragionamento dello Zoppino*, l'Aretino cita l'amante del nostro Mazzola, la quale se vuolsi credere al D'Argenville (autore dell'anonima opera: *Abregé de la vie des plus fameux peintres*), sarebbe stata quella Antea (il D'Argenville scrive *Lantea*), il cui ritratto era dapprima nella Galleria Farnese di Parma, e passò sul principio del secolo scorso a Napoli, quando don Carlo mutando il trono di Parma con quello delle Due Sicilie, portò con sè dal suo vecchio Stato tutto quanto vi era di buono in fatto di quadri, di statue, di libri e di carte.

L'Affò non vuol credere che l'Antea, l'elegante etèra, si innamorasse del nostro pittore, povero e non ancora glorioso, e non sapendo come spiegare l'affare del ritratto,

scrive che sarà stato *probabilmente* fatto per commissione. Il buon padre Affò non scrisse mai un *probabilmente* così poco documentato.

Ma fosse il Mazzola o non fosse l'amico di Pietro Aretino, e avesse o non avesse egli riguardo nello scegliersi le amanti alle tonache de' suoi futuri biografi, certo è che il nostro Mazzola a Roma lavorava assai. Sono di quel tempo i suoi quadri: la *Circoncisione*, il *Cieco nato*, il *Figliuolo della vedova risuscitato*, la *Maddalena*, ed una *Madonna con San Giovanni e San Girolamo*, alcune tavole minori e qualche affresco.

Aveva anche cominciato a dar fuori alcuni suoi disegni intagliati a tre colori, i quali sono probabilmente quelli che hanno dato luogo alla disputa sulla invenzione dell'intaglio all'acqua forte. Il primo autore che ha detto essere il Parmigianino l'inventore di tal fatta d'incisioni, non so chi sia. Certo il primo ad oppugnare tale opinione fu il Sandrart. E poichè non indovino quali documenti potrebbe citare chi si facesse a combattere il Sandrart, ho fatto mio il giudizio dato dal Siret nel suo *Dictionnaire des peintres* (Parigi 1866): « Le Parmesan a passé pour l'inventeur de la gravure à l'eau forte; ce qu'on peut assurer c'est qu'il est le premier peintre italien qui ait employé ce procedé pour graver qnelques-unes de ses compositions. »

Il soggiorno del Parmigianino a Roma cessò col sacco del 1527.

Stava egli lavorando alla sua *Madonna con San Giovanni e San Girolamo*, quando i predatori entrarono nel suo studio. Egli nemmeno s'era accorto dell'assedio e del saccheggio. Se non era un ufficiale amante delle belle arti, il Mazzola avrebbe corso qualche grave rischio. Ad ogni modo fu fatto prigioniero, e dopo essere stato nelle mani di parecchi ufficiali, riuscì a riscattarsi con qualche scudo.

E tornò a Parma, dopo poche brevi tappe.

Disgraziatamente per l'arte, egli doveva morir giovanissimo.

EMILIO FAELLI.

G. VINCENZO GRAVINA *

IL CINQUE ottobre dell'anno 1690 la potentissima repubblica di Arcadia annunziava al mondo la nomina del suo presidente: « Noi Pastori arcadi radunati nel mezzo del Bosco Parrasio, che eleggiamo per luogo di nostra ragunanza immutabile, volendo conservar la pace fra noi, dichiariamo comune questo nostro dominio d'Arcadia, tutto che le possessioni a ciascuno di noi sian per consegnarsi separatamente. Riserbato dunque a noi il dominio per lo governo e maneggio delle cose del nostro comun pastorale, alle quali noi continuamente badar non possiamo mercè della cura dei nostri greggi ed armenti e delle altre domestiche nostre bisogne, eleggiamo, stabiliamo e dichiariamo nostro e di nostra Arcadia custode Alfesibeo compastore nostro, sì perchè egli è stato il primiero, che in Arcadia abbia posto piede, sì anche perchè nella spertezza, fedeltà e economia di lui pienamente confidiamo; volendo che egli governi e regoli le nostre cose nella guisa e con quelli onori che ne' nostri avvertimenti sarà oggi da noi prescritto ». Alfesibeo, tutti sanno, era G. Mario Crescimbeni, il quale sui pastori e i belanti e i ruminanti d'Arcadia agitò la verga con la stessa serietà con cui avrebbe cinta la corona del sacro romano impero, e del quale resteranno famosi, almeno quanto la *Volgar poesia*, i quattro giovedì d'ottobre del 1697. A Roma veramente le *ottobrate*, per la pratica che ne ho io, si usano celebrare più gaiamente; ma il buon Mario, che era uomo di intemerati costumi e di gravi abitudini, volle occupar quei quattro giorni a dimostrare come da soli quattro sonetti del Petrarca si può trarre *tutto il bisognevole per la toscana lirica poesia!* Il Baretti lo disse *dotato d'una fantasia parte di legno e parte di piombo*, e gli assicurò la venerazione *dei nostri più massicci pedanti;* e forse non ebbe gran torto. Accanto ad Alfesibeo, in quel primo gruppo di fondatori, tenea onorifico posto Tirsi Leucasio, al secolo G. B. Zappi, l'elegantissimo Zappi, che sapea con grazia invidiabile inchinare e corteggiare le belle signore, e che nel far danze e carole sulla fresca erbetta del Bosco Parrasio gareggiava vittoriosamente co' suoi montoncini ideali. « Oh, cari quei suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini! » canterellava tra sè quel maligno e maldicente uomo che fu il Baretti.

Il ministro di grazia e giustizia poi, come si direbbe oggi, di tanta repubblica era Opico Erimanteo, che qualche anno più tardi, all'Archiginnasio, fu meglio e più universalmente conosciuto col prosaico nome di Gian Vincenzo Gravina. Egli, a onor del vero, ebbe più buon senso di tutti. Compilò della illustre Accademia le leggi, che furono incise su due tavole di finissimo marmo e rogate e promulgate il 20 di maggio del 1696; ma le leggi erano scritte in latino, e in latino classicamente elegante e puro: buon argomento a chieder per lui le attenuanti. Ma c'è di più. Egli comprese che il regno del Marini, dell'Achillini e degli altri, *minorum gentium*, non reggeva più e che era opera necessaria abbattere i muri crollanti e gittare le fondamenta del nuovo edifizio: e però applaudì all'Arcadia; ma capì anche che la via per la quale s'eran messi i compagni suoi era tutt'altro che seria, e che le *nenie* e le *cantilene* e i pifferi dei pastori non eran gran che preferibili ai tromboni e ai tamburi dei secentisti. Il secentismo fu peste, e da essa (scriveva egli)

> . . . . . *multi saniores territi,*
> *Stylo Petrarcae muniuntur sobrio;*
> *At cum poetae verba misso spiritu*
> *Texant, neque ultra quam Petrarca prodeant,*
> *Per* cantilenas, *perque eorum* nenias
> *Vox vana sensu destituta circuit.*

Ho detto che il Gravina avea buon senso; e mi pare che questi versi ne dian chiara prova.

Egli era nato a Rogiano, pittoresco castello della Calabria, il 18 febbraio dell'anno 1664 da Gennaro e da Anna Lombarda. Fanciullo, ebbe educatori i parenti; ma, cresciuto in età, andò alla scuola di Gregorio Caloprese, divulgatore della filosofia cartesiana e commentatore insieme col Severino e col Quattromani delle rime di monsignor Giovanni Della Casa. Nel 1681 il buono e affezionato maestro gli assegnò una annual somma di denaro con che andare a proseguir gli studi a Napoli, dove le dottrine del Descartes fiorivano per opera di giureconsulti insigni e filosofi, quali Francesco d'Andrea, Serafino Biscardi, il Caravita, il Capasso ed altri, e dove Andrea Concubletto, marchese dell'Arena, instituiva in casa sua l'accademia degli *Investiganti*, accademia che assunse per impresa un bracco col motto lucreziano: *vestigia lustrat.*

Con sette non interrotti anni di studio nutrì e rafforzò il pensiero e lo acuì alla investigazione e lo addestrò alle battaglie della scienza, nelle quali riuscì poi soldato valoroso. Nel 1688 lasciò Napoli e venne a Roma, dove Maria Cristina di Svezia con le civetterie e le smorfie novelle, e più forse con la fama delle non sempre allegre dissolutezze celebrate a' tempi floridi, accoglieva intorno a sè un bel branco di savi e di poeti: primo fra tutti il tronfio e gobbo e non indegnamente ammirato Alessandro Guidi. I costumi nella città dei papi non eran rigidissimi; e il fiero calabrese, vissuto parte fra i monti selvaggi della patria, parte nell'aspra selva dell'antico diritto, sorse a sferzarli con un dialogo *De corrupta morali doctrina*, che pubblicò in cinquanta esemplari col nome di Prisco Censorino Fotistico. Fu assalito ferocemente, e feroce e vittorioso rispose: « continuassero i chiacchieroni a latrar per degli anni; non l'avrebbero smosso più di quel che ad Ercole fecero i Pigmei ».

Ma, entrato in Arcadia, ebbe anche fastidi maggiori. Il canonico Ludovico Sergardi, applaudito e accarezzato dai compastori per certi suoi versi italiani e latini, menava gran vanto e si compiaceva delle lodi più forse che non convenisse: il Gravina si tirò da un canto brontolando e criticando. L'altro se n'ebbe a male, e cominciò a sferzare il calabrese con certe sue satire latine, nelle quali, non gli argomenti e gli intendimenti, ma è pur necessario ammirare la vigoria dell'assalto, le rapide e sicure mosse e l'acutezza dell'ironia quasi sempre crudelissima. Se non che, a volte eccede, ed è volgare e villano fino a rimproverare al Gravina gli oscuri natali:

> *Me non immundo mater generavit ovili*
> *Dum tondet pecudes; nec nostra infantia coelum*
> *Vile hausit, lususque fuit tractare bidentes,*
> *Aut virga tardas sub noctem agitare capellas...*

rimprovero che parrà strano assai a chi rammenti che il Sergardi era anche Licone Trachio, custode di montoni in Arcadia.

Il Gravina non rispose pubblicamente; e l'incendio minacciato non divampò. Scoppiò invece alcuni anni più tardi tra lui e il Crescimbeni; ma è guerra notissima ed è inutile ripetere la storia dello scisma e la fondazione della nuova Accademia dei *Quirini.*

L'Archiginnasio romano era, verso la fine del secolo XVII, in gran confusione: i professori non tenean più lezioni pubbliche, e chiamavano invece gli scolari nelle loro case, pretendendo un particolare compenso. E già minacciava d'esser soppresso; ma papa Innocenzo XII volle ordinarlo con severe leggi, aiutato in ciò dal cardinale Albani che chiamò, tra gli altri, a insegnarvi anche il Gravina. Tenne questi nel 1699 il suo primo discorso *De Jurisprudentia* agli uditori di diritto civile: poi dalla cattedra cominciò a indir la battaglia, che durò così lungamente, contro tutti i *casisti* e i *legulei,* contro coloro che, non avendo il coraggio di far cosa direttamente contraria alle leggi, ne pervertono il senso con scaltre interpretazioni, contro coloro in fine che, imparate alquante sterili definizioni e percorsi gli indici delle leggi, tuonano i responsi come da un tripode. Forse alludeva ad alcuno dei colleghi suoi; certo i colleghi non lo secondarono in siffatta impresa, e gli fecero guerra accanita. Che gliene importava? « Voglio dare a recidere questa mia lingua, egli tuonava (traduco dal latino), prima che io abbia a prostituire dinanzi a orecchi impuri te, o santo pudor delle lettere, prima che io voglia rinnegare la tua dottrina e le tue istituzioni, o divino Cuiacio, per così lungo tempo da me coltivate! »

In questi anni di insegnamento egli compose le due opere sulle Origini del giure civile e sul Romano Impero, pubblicate l'una nel 1701, l'altra nel 1708. E nel 1708 pubblicò anche l'opera sua maggiore di letterato: *La Ragion poetica.*

La quale io vorrei che, novellamente stampata e diffusa, fosse studiata da molti di coloro che scrivono e da molti di coloro che leggono, certo che s'abituerebbero a pensare più rettamente che ora per la maggior parte non facciano. È divisa in due parti: nella prima l'autore ragiona delle leggi del bello in generale, *sviscera,* come disse il Foscolo, i principii morali e politici della poesia degli antichi, determina le regole fondamentali dell'arte poetica, dichiara la utilità delle favole, e scende poi ad esaminare i vari generi poetici. Quante questioni, che ora sembran nuove, si trovano in codesta opera svolte e discusse con larghezza e profondità di pensiero meravigliose! Quale è la *verità* che in un'opera d'arte deve conseguire lo scrittore? E come si raggiunge? E come, se il fatto non è vero, l'animo del lettore potrà esser disposto alla finzione fino al punto che egli l'accolga per vera? A tutto risponde nettamente, chiaramente, precisamente il Gravina; ed egli è il primo che risoluto e franco sgomberi, per quel che ai tempi suoi era possibile, la via dell'arte. A che pro servire alle unità aristoteliche, o in che cosa esse possono conferire alla eccellenza di un poema o di un dramma? « Siccome le cose in natura possono variamente succedere, così dee essere lecito variamente inventarle e narrarle o secondo la loro unità, o secondo la loro moltitudine ».

Nella seconda parte, accennata l'origine del verso ritmico e della nuova lingua (segue la dottrina del Bruni), e l'influenza dei provenzali sui nostri poeti, intraprende la rivista e manifesta il suo giudizio di tutti i principali scrittori d'Italia. Spesso è nuovo e profondo, rare volte ingiusto e appassionato. Ingiusto fu, e acerbamente, col Tasso cui negò ogni verità di *passione* e *costume* e contro il quale scrisse parole piene di amara ironia. « Forse il Tasso, che delle platoniche dottrine si pascea, vedendo che Platone scacciava Omero dalla sua repubblica, per la ragione medesima per la quale lo stimava ottimo poeta, cioè per la viva rassomiglianza d'ogni passione e costume; volle egli fuggire ogni riprensione del suo maestro e rendersi sicuro dall'esilio che a lui Platone minacciava ». Nè ragionevoli furono le soverchie lodi date al noioso autore dell'*Italia liberata dai Goti.*

Tuttavia la *Ragion poetica,* conclude giustamente il signor Bertoldi, « è forse il più singolare esempio di quel che possa l'ingegno non ostante i lacci e le ferree barriere della scuola. Accanto a felicissime intuizioni, ad ardimenti nuovi, a singolarità ingiuste, troviamo qualche rara volta l'ombroso contegno di chi si ripara dietro dogmi infallibili di leggi convenzionalmente accettate e non da porsi in dubbio. Troviamo, insomma, l'uomo che, se non seppe sottrarsi a pieno all'ambiente in cui visse (e questo era impossibile), ebbe però tanto d'ingegno e di forza nativa da vedere assai più in là de' suoi contemporanei, e da porre spesse volte più che il germe di future conquiste critiche. Felicità d'intuizione, prontezza e saldezza di giudizio, ch'ebbero la riprova e il suggello nel fatto. Perchè l'autore della *Ragion poetica* pose il più valido commentario al suo libro immortale, quando cedendo a un impeto caritatevole e a un impulso di quasi fatidica oculatezza, raccoglieva per le vie di Roma il giovinetto che doveva far dimenticare il Gravina autore, ma assicurargli il vanto più bello della sua gloria, quello di aver saputo scovare ed educare Pietro Metastasio ».

Peccato che la *Ragion poetica* stia lì anche come documento notevolissimo di quanta distanza corra tra la teorica e la pratica, e come il saper porre le regole e ragionare e giudicare con sani e acuti criteri non basti per riuscire anche a perfettamente comporre. Giustissimo quello che, nella dedica dell'opera alla principessa di Carpegna affermava l'autore, che, cioè, nella poesia « è ugual difficoltà ottimamente giudicare, che perfettamente comporre »; ma falsa, almeno se applicata a lui, l'altra affermazione, che « è più facile mediocre autore che giusto estimatore divenire ». Poi che il Gravina, *giusto estimatore,* fu mediocre pensatore, fu, dice il Carducci, *il più disgraziato verseggiatore italiano*, ed ebbe (or parla il Baretti) « il difetto di voler fare dei versi italiani a dispetto della natura ». E infatti chi ha oggi più il coraggio di avventurarsi nella landa sconsolata delle sue tragedie, dove i personaggi tirano innanzi faticosamente, come tanti cammelli assetati, sotto il peso della gobba e del baldacchino a nappe della pedanteria? Scricchia sotto i piedi la sabbia e sulla testa arde il cielo infuocato; e le povere bestie vanno avanti con la testa bassa e la lingua penzoloni, scotendosi di quando in quando al pungolo del conduttore. Nè c'è speranza di trovar sul cammino alcuna oasi consolatrice!

Morto nel maggio del 1714 il Caloprese, il Gravina si recò in Calabria a raccoglierne l'eredità, e stette in patria due anni a cercar ristoro alla infiacchita salute. Poi tornò a Roma, rifiutò una cattedra di diritto offertagli in Germania, e mentre si accingeva a cedere agli inviti di Vittorio Amedeo di Savoia che lo volea professore a Torino, cadde ammalato. Morì il 6 gennaio del 1718 fra le braccia di Pietro Metastasio.

Così narra il signor Alfonso Bertoldi, il quale ci promette un altro lavoro particolare sulle opere giuridiche del Gravina. È da sperare che egli lo componga con l'ordine chiaro con che ha condotto questo, cui il Carducci giudicò « lavoro buono, che ha del nuovo nel dimostrare la singolarità e profondità, caratteristica nel secolo decimo ottavo, dell'ingegno e dell'opera del Gravina, improvvidamente sentenziato pedante da una ambiziosa critica odierna ».

GIUSEPPE PICCIOLA.

* Dott. ALFONSO BERTOLDI — *Studio su Gian Vincenzo Gravina;* con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1885.

NOTIZIE

In sostituzione del *Giornale degli eruditi e dei curiosi* che pubblicavasi a Padova, vedrà la luce in Firenze, a cominciare dal 15 di questo mese, un *Giornale di erudizione*, che, per accordi col tipografo padovano, pubblicherà gli scritti già destinati al cessato periodico e continuerà con migliori intendimenti la medesima opera, sotto la direzione di Filippo Orlando, che già compilò le vecchie Letture di Famiglia.

Il *Giornale di erudizione* si pubblicherà due volte al mese in fascicoli eleganti di 16 pagine in quarto a due colonne con copertina stampata. Il prezzo sarà di lire 12 l'anno, e i bibliofili, facendone subito domanda, potranno averne a lire 20 un'edizione in carta a mano. Per associarsi e per ogni altro schiarimento si dovrà scrivere al signor professore F. Orlando, via del Fosso, n. 40, in Firenze.

⁂ Per iniziativa del Circolo artistico di Firenze, nel prossimo anno si celebrerà in quella città l'anniversario della nascita di Niccolò di Betto di Bardo, l'insigne artista conosciuto sotto il nome di Donatello.

⁂ Il senatore Pietro Rosa, commissario per le antichità e notissimo per gli scavi del Palatino in Roma fatti d'ordine e a spese di Napoleone III, è stato eletto membro corrispondente dall'Accademia di Belle Arti di Parigi.

⁂ Nella prima metà del prossimo mese uscirà dalla casa editrice G. C. Sansoni le *Api* del RUCELLAI commentate ad uso delle scuole del prof. GUIDO MAZZONI, premessavi una vita del Rucellai medesimo.

⁂ Il fascicolo XXIII (1° dicembre) della *Nuova Antologia*, contiene:

De Stendhal – Enrico Beyle: E. PANZACCHI — *I partiti politici italiani nel 1814:* FRANCESCO BERTOLINI — *Le recenti scoperte del Naville nel Basso Egitto:* ORAZIO MARUCCHI — *L'Esposizione e il Congresso penitenziario* (Impressioni): F. DE RENZIS — *Dalla culla alla tomba* (Schizzo di costumi): C. PIGORINI BERI — *L'ultima enciclica e il pensiero del pontefice:* R. BONGHI — *Viaggi* (Le nuove esplorazioni nell'Asia centrale) — *Rassegna politica — Bollettino finanziario della quindicina. — Bollettino bibliografico. — Notizie. — Annunzi di recenti pubblicazioni.*

La *Nuova Antologia* ha già aperto gli abbonamenti pel 1866: Per Roma - un anno, L. 40; un semestre, L. 22 — Per il Regno - un anno, L. 42; un semestre, L. 23. — Dirigersi all'Amministrazione, Corso, 466, Roma.

⁂ Il prof. CHARLES ELIOT NORTON ha raccolto una collezione di lettere inedite scritte da Carlyle alla sua famiglia ed ai suoi amici. La collezione comprenderà una serie di lettere al Browning, e la importantissima serie di lettere al Goethe, delle quali abbiamo già parlato la settimana scorsa. Il libro sarà pubblicato dagli editori Macmillan and Co.

⁂ Traduciamo, per quelli che si interessano di Giorgio Eliot, la seguente lettera che il signor HALES WHITE ha mandato all'*Athenaeum*.

« Siccome ho avuto l'onore di vivere nella medesima casa con George Eliot per circa due anni, fra il 1851 e il 1854, mi sia permesso correggere un'impressione che il libro del signor Cross può produrre sui suoi lettori. Per dir la cosa in poche parole io credo che egli abbia fatto la Eliot troppo « respectable. » Ella era veramente una delle nature più scettiche e straordinarie ch'io mi abbia conosciuto, ed era questo lato del suo carattere che per me presentava le maggiori attrattive. Essa mi diceva che valeva la pena di mettersi alla fatica di imparare il francese anche se non ne fosse risultato altro che la possibilità di leggere le *Confessioni* del Rousseau. Questo detto era perfettamente il suo simbolo, e rivela meglio quello che essa era, almeno dal 1851 al 1854, che se io tentassi analizzarla con molte pagine di critica. Mi par di vederla ancora, con i capelli sulle spalle, in una poltrona vicino al fuoco con una prova di stampa in mano, e confesso che appena la riconosco nelle pagine del volume del signor Cross, pregevole del resto per molti conti. Io spero che in una futura edizione, o in qualche altra opera, il sale e i frizzi saranno rimessi nei ricordi della vita di George Eliot, libera affatto dal convenzionalismo. Come stanno ora le cose, non le è stata resa piena giustizia, ed è stata tolta dalla classe, della grande e nobile chiesa, se così posso chiamarla, degli Insorgenti, per esser messa in un'altra, più gentile sì, ma certamente non così interessante. »

⁂ Il ben noto archeologo dottor Dörpfeld ha scoperto ad Atene, nella Acropoli, fra il Partenone e l'Eretteo, le rovine di un palazzo preistorico simili a quelle trovate a Hissarlik e Tiryns.

⁂ Il DR. R. REICKE, bibliotecario della biblioteca dell'università di Königsberg, e F. SINTENIS, di Dorpat, hanno lavorato a preparare una edizione completa della corrispondenza di Emanuele Kant. Gli editori richiedono tutti coloro che posseggono lettere di Kant di mandarle direttamente al dott. Reicke o al signor Leopold Voss, l'editore, di Hamburg. « Anche le minime notizie saranno le benvenute » dice l'editore « come ad esempio, lettere original di qualunque contemporaneo di Kant, nelle quali il filosofo sia menzionato. » È già pubblicato il primo volume della corrispondenza di Arnold Ruge.

VARIETÀ

Il giuoco e gli amori del cardinale Mazzarino

Galeazzo Gualdo Priorato scrisse una lunga, minuziosa e anche noiosa storia del cardinal Mazzarino; ma è da meravigliare che non vi faccia alcun cenno degli amori giovanili del fortunato ministro. E dell'abitudine di lui a giocare, dice soltanto che « coltivando con soavissime maniere e col gioco, nel quale ebbe molto la fortuna favorevole, la conversazione dei grandi, si aprì la strada alla benevolenza, et alla stima di quanti loratticavano » *(Lib. I, Parte Iª)*. A completare quindi, da questo lato, la storia di quell'uomo prodigioso, gioveranno, credo io, alcune notizie che darò qui appresso, traendole da un manoscritto che non porta nome d'autore e che credo inedito. *

Il Mazarino frequentava le scuole dei gesuiti, in Roma. I padri videro che un giovane di tanto ingegno avrebbe potuto dar lustro alla compagnia; epperò, con donativi e premi, lo tentarono, e quasi lo violentarono, perchè si facesse gesuita. Il giovane, volendo togliersi d'attorno tante seccature, si allontanò da quelle scuole, e si diede al bel tempo « alle conversazioni de' Giovani, e poco buone pratiche. » Principalmente si diede al giuoco di carte e dadi, e in breve ne divenne maestro. Alla perizia, poi, del giuoco si accoppiava la buona fortuna. Le molte vincite gli permettevano una vita splendida, « facendosi, ricchi vestiti, anelli, con rose di diamanti, e provedendosi di tutte quelle cose necessarie per la di lui persona, che lo poteva rendere estimabile appresso qualsivoglia signore, e darle introduzione alle conversazioni de principi per potere tentare la sua fortuna. »

Una volta, a Loreto, nelle Marche, si giocava in molti. Egli era capitano di fanteria. Un ufficiale, scherzando, stese la mano sul mucchietto di danaro che stava innanzi al Mazarino, e rubò una doppia. Il Mazarino se n'accorse; e, voltandosi alquanto crucciato verso l'ufficiale, gli disse: — Vi prego a non voler usare più questi modi tra noi! Giochiamo con ogni sincerità! altrimenti, vi giuro, per queste sante croci, che porremo l'amicizia da parte... — E, così dicendo, aveva stesa la mano sul mucchio di monete dell'ufficiale, (poichè nelle *sante croci*, voleva alludere appunto alla impronta delle croci che avevano quelle date monete), e destramente ne aveva sottratte parecchie, senza che gli astanti se ne avvedessero. Ma poi egli stesso mostrò le monete, dicendo che le aveva prese per ischerzo. L'ufficiale temprò lo sdegno, cagionato da quelle parole del Mazarino, e si accorse che il suo collega era più destro e valente di lui, nelle astuzie del giuoco.

Nel giocare, il Mazarino non si alterava mai; nè mai fu sentito proferire parola sconcia. Vinceva molto, ma spendeva e spandeva, senza misura; e spesso soleva dire: — È tesoriere il cielo a un uomo splendido. —

Il cielo, per altro, non sempre gli arrise. Una volta perdè tutto. Impegnò le gioie e i migliori abiti, sperando di rifarsi; ma invano! È curiosa anche questa: gli erano rimaste due calzette di seta. « Alla fine ancor quelle impegnate, e ricevutovi sopra quattro testoni, con i quali postosi a giocare, fece così gran vincita, che riscosse tutti li suoi vestiti e gioie, e gli avanzò buona quantità di moneta, da fare li fatti suoi e di ritentare di nuovo la sua fortuna. »

Ma la vita del giuoco lo teneva in continua agitazione. Infine cominciò a rientrare in sè e a desiderare l'occasione d'uscir da Roma per ritornarvi uomo nuovo. Il Contestabile Colonna mandò alla Corte di Spagna il principe suo figlio, D. Girolamo. Pietro Mazarino, padre di Giulio, colse tale propizia occasione per allontanare il figlio dalle cattive compagnie; e tanto fece e tanto disse, che piegò il Principe Girolamo ad accettare per Cameriere il futuro Ministro di Francia.

♂

Ecco a Madrid il Mazarino, presso il Principe Girolamo. Per l'esatto adempimento del suo dovere, si acquistò l'amore e la stima della Corte. Sicchè era ammesso a tutti i divertimenti e a tutti i giuochi. Di quando in quando, era egli ritentato a riprendere in mano le carte e i dadi; ma la tentazione era repressa dalla scarsezza del denaro. E poi, se avesse perduto nel giuoco, come si sarebbe potuto vestire con decenza? C'era anche di mezzo il pericolo di perdere, così, la grazia del Principe. Dunque continuò a lottare con sè stesso. Voleva sciogliersi; ma gli mancavano le forze. E quindi più si dimenava e più s'impigliava. Venne poi un momento di stanchezza, e tornò al tavolino del giuoco. In una posta ai dadi, avventurò tutto il suo peculio, e lo perse immediatamente!

Da quel giorno divenne malinconico; e a chi gli chiedeva, perchè non istesse allegro, secondo il solito, rispondeva semplicemente: — *Quanto è brutto l'uomo senza danari!* —

Durante le sue melanconie, un certo Notaio di Madrid, suo conoscente, lo importunò molto, affinchè gliene dicesse la cagione, promettendogli ogni aiuto possibile. E il Mazarino allora gli manifestò che n' era causa la tardanza del Corriere di Roma, che gli doveva recare una somma considerevole; e che intanto aveva bisogno di una decina di doppie, e non sapeva a chi chiederle, senza che venisse a notizia del Principe suo padrone.

Ma la tardanza del corriere fu una sua invenzione, per farsi creder ricco e acquistar credito. Il notaio aveva una bella figlia; e sapeva che al Mazarino era assai simpatica. Quando dunque credè che Giulio, oltre all'essere ben collocato, fosse anche ricco, si mise in mente di largheggiare con lui, per poi farselo genero. E il notaio sapeva già che il giovane tentava gli amori con sua figlia, fanciulla di straordinaria bellezza. Quindi, prese una borsa; e, porgendola al Mazarino, disse: « Accomodatevi del vostro bisogno; poichè queste, e quante ne ho tutte le offerisco al vostro bisogno, e Comando, e discacciate da voi ogni tristezza, assicurandovi esser questo un puro, e vero affetto del mio animo verso di voi, et una Caparra del desiderio grande che tengo di servirvi in cose di maggior rilievo. »

Alla cortese offerta, il Mazarino oppose, sulle prime, qualche ritrosia; ma poi, stretto sempreppiù dalle insistenze, cesse; e tolse soltanto dieci doppie, con promessa di restituirgliele all'arrivo del Corriere di Roma. Incontanente si rifece allegro; e corse al giuoco. E, accorgendosi che la fortuna lo secondava, raddoppiò sempre gl'inviti. Fatta molta vincita, andò via. Quando poi venne il Corriere di Roma, finse d'aver ricevuta la somma che attendeva, e restituì le dieci doppie al notaio amico, profferendogliene animo gratissimo.

Questa puntualità confermò il notaio nella opinione che il Mazarino fosse un giovane onesto e ricco. Intanto gli amori del Mazarino crebbero a dismisura, favoriti dalla condiscendenza del buon notaio che non vedeva l'ora di venire a una conclusione. E la conclusione dipendeva oramai dal semplice assenso del Principe D. Girolamo; poichè tra sposo e sposa, tra i futuri suocero e genero, le cose correvano d' accordo. Il Mazarino spiò il momento opportuno per parlarne al suo signore. Quando gli parve tempo, comunicò destramente la sua idea, magnificando la bellezza della sposa, la nobiltà del parentado e una dote congrua. Il Principe, a cui non piaceva quella proposta, con molta prudenza e avvedutezza, rispose, che un tal matrimonio gli andava a grado; ma che non poteva dare la sua adesione sul momento, poichè gli conveniva mandarlo alla Corte di Roma per un negozio d'importanza. E d'altra parte non poteva confidarsi in altri, non trovando chi fosse più pratico e più confidenziale di lui. E aggiunse che questo viaggio gli era favorevole, anche perchè così avrebbe potuto conferire con suo padre. Quindi conchiuse che si preparasse a partire.

⚲

Le dette ragioni persuasero lo sposo e la famiglia della sposa. Il Mazarino partì, e fece il viaggio senza neanche accorgersene. Appena giunto a Roma, presentò le lettere al Contestabile Colonna; e corse dal padre, a cui narrò le sue avventure amorose, e descrisse a vivi colori la prospettiva delle sue prossime felicità matrimoniali. Ma non aveva neanche terminato il racconto, quando ebbe una pressante chiamata dal Contestabile che era stato già informato di tutto dal Principe D. Girolamo. Il Contestabile, volendo prendersi giuoco del Mazarino, a prima vista « se ne rallegrò seco, chiamandolo sempre col nome di sposo, e durato il piacere per mezz'ora, il ragionamento mutò faccia, la dolcezza del discorso si mutò in asprezza e severità, e riguardandolo fisso con occhio biego, lo schernì del suo Parentado, e lo comandò di non più parlare, e scordarsene affatto, e di non partirsi da Roma, e di pensare a mutar vita, e ripigliare li studj, se non voleva provare gl' effetti della sua Indignazione; e così mortificatolo gli voltò le spalle. »

Figurarsi la confusione del giovane! Tornò a casa, e si chiuse per più giorni in camera, fantasticando sempre per trovar modo di uscire dall'improvviso garbuglio. Pare che in quella solitudine egli seppellisse per sempre le sue imprese d'amore; poichè si risolse di tornare agli studi, non solo per riacquistare il tempo perduto, ma anche per far piacere al padre e al Contestabile. E così, tornò ai libri, e con tanta costanza, da maravigliare tutti. Ai sepolti amori della notarina subentrarono quelli dell'ascensione ai supremi gradi ecclesiastici. E li accarezzò questi nuovi amori; e spesso soleva dire: « Ah se io potessi giungere a vestir di lungo, e potermi mettere in Prelatura! »

La fortuna si fece acciuffare. Egli vide lampeggiare nuovi orizzonti. Il mondo gli si allargò innanzi. Fu prelato e nunzio pontificio. Quindi il noto suo ingresso nella Corte di Francia, e il grado di Cardinale e di primo Ministro.

A Corte, una sera, s' introdusse un forte giuoco di carte, tra dame e cavalieri. Vi fu invitato anche il Mazarino che, per far cosa grata alle principesse, non rifiutò. Il tavolino era pieno di doppie. Il Cardinale cominciò a vincere, e vinse sempre. Davanti a lui stava un mucchio di oro. Nel Reale Palazzo si sparse la notizia della vincita; e corsero quindi a vedere altri cavalieri e altre dame e finanche la Regina, al cui arrivo il Cardinale ebbe la fortuna di vincere il resto. Allora si levò, dicendo che doveva tutto alla benefica influenza della Regina. La vincita fu di novanta mila scudi. Il vincitore ne distribuì, a titolo di dono, 12 mila alle dame e ai cavalieri; e 50 mila ne mandò alla Regina che si era già ritirata per dar la notizia al Re. La Regina ricusò; ma il Mazarino tanto insistè, che finalmente il dono fu accettato, e poi contracambiato con gioielli di gran valore. E così si mandarono via delle migliaia di scudi per chiamar poi molti milioni che non mancarono di venire a mettersi a disposizione di quell' uomo straordinario che aveva avuto umili natali a Pescina, piccola città degli Abruzzi, nel 1602, ed ebbe funerali di re a Parigi, agli 8 di marzo 1661.

A. De Nino.

* Questo manoscritto mi è stato favorito dalla squisita gentilezza dei conti Pace di Massa d'Alba, e s' intitola: *Vita del Celebre | Cardinale Mazarino | e | Morte del Medesimo | in | Francia.*

Il manoscritto è di pagine numerate 187; e comincia in questo modo: « Nacque Pietro di Giulio nel Regno della Sicilia in una Terra chiamata il Mazzarino, di Parenti Civili, dalla cui Patria ebbe occasione di prendere il Cognome di Mazzarino ». Termina così: « Questo servì d'Avviso à molti, e qui si può giudicare, che questo Prencipe non resta Ingrato ad un Ministro, che li hà mantenuta La corona in Testa, accresciuti li suoi Dominj con pace vantaggiosa, et hà fatto singolare con li suoi documenti. Fine. » L'autore del manoscritto deve essere contemporaneo del Mazarino; poichè, a pagina 61, delle nipoti del Mazarino, dice: « Due altre nipoti parimente in età nubili *si trovano* in Francia in un Monastero d'educazione, quali per quanto *si sente si tratta* di maritarle nelle più nobili case della Francia, e di Roma, e corre anche voce o col Duca di Lorena, o col Duca di Bracciano, o col Contestabile Colonna. » E si riconosce contemporaneo anche dallo stile. Di fatto, nel Capitolo della *Malattia dell'Eminentissimo Mazzarino*, si legge fra l'altro: « Questo Eminentissimo Sposo della Fortuna, fratello del buon destino,... il legittimo erede della virtù, il Flemmatico Politico... l' Intelligente Pilota nell'Oceano de pericoli... il Genitore della flemma ne Franchi... il Nipote della fama... Figlio, Sposo e Principe di S. Chiesa », ecc. Ed anche, poco dopo: « Primo Ministro che già era stato di Ludovico XIII., e poscia continuato nel medesimo grado sotto il figlio Ludovico XIV. *oggidì* Regnante, » ecc.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Sei *Odi barbare* di Giosuè Carducci tradotte in latino da Amedeo Crivellucci; Città di Castello, S. Lapi editore, 1885.

Siccome satelliti attorno al sole. Proprio così, intorno all'opera carducciana, come alla più alta e forte ed originale apparizione del nostro pensiero poetico, un nugolo di imitatori e di interpreti s' arrovella. Non parliamo, per Romolo Quirino, degli imitatori! Bensì degli interpreti o traduttori si può dire, che essi a buona e generosa opera attendono. Attendono a sovvenire alle esigenze ideali di quanti sentono la convenienza (dappoichè all'arte è patria tutto il mondo), di non rimaner estranei alle sorelle concezioni poetiche degli altri popoli, donde li separano ostacoli non facilmente sormontabili di nazionalità e di lingua. Recentemente il Carducci, come ne ragguagliava il Teza, è stato tradotto in boemo.

Ma di questi nobili e generosi all'infuori, può taluno con altri intendimenti accostarsi ad un grande scrittore: con quello, cioè, soltanto di cimentarsi col geniale pensiero altrui in un nobile compiacimento di ritentarlo, e plasmarlo, e rivestirlo d'altra foggia. E codesto, pare, sia stato il proposito di Amedeo Crivellucci: anche a giudicare solamente dall'epigrafe che ha posto in cima al volumetto, e che è, in due versi, una sentenza di Fedro:

« ... ludus animo debet aliquando dari
ad cogitandum melior ut redeat tibi »

Egli pertanto ha scelto sei delle *Odi barbare*, e le ha trascelte, siccome più gli piaceva, e le ha volte in latino. In versi, s'intende: anzi, nei metri antichi affini: nei saffici, o alcaici o asclepiadei... Sono le odi intitolate: *Preludio, Ideale, Fantasia, Su l'Adda, Ruit hora e Alle fonti del Clitunno.* Il libretto è dedicato agli amici Pietro Cavazza e Giorgio Sinigaglia.

L' indole e la qualità di questo giornale non consentono una particolareggiata disamina del lavoro del bravo Crivellucci. Ma abbiamo creduto doveroso il segnalare almeno il suo magnanimo tentativo, in tempi così tristi per la tradizione della pratica di quella forte lingua romana, che procedè ardita al pari della conquista all' incivilimento del mondo: parendoci che a siffatti studiosi, più che ai facchineschi abborraccioni d'ogni cosa antica e moderna, dovrebbe indulgere il plauso onesto del pubblico. Se opera malagevole fu mai sempre il tradurre per chi sente tutto il rispetto che si deve all'arte e alla proprietà altrui, pensino i discreti, quanto debba riuscir malagevolissimo il volgere dal Carducci: per quella natural ragione, che tanto più arduo è l'assurgere a un concepimento, quanto più questo è originale e discosto dal comun modo di concepire e rappresentare le cose. Nè il Crivellucci si è dissimulate le difficoltà somme dell' impresa: e, per non parlare lui in causa propria, ha stimato acconcio il premettere al tentativo suo certa vecchia pagina d'una prefazione di S. Girolamo al *Chronicon* d'Eusebio. Poi, modestamente, quasi a scusarsi dell'audacia o a render più benevolo il giudizio altrui, non contento di Fedro, si appiglia da ultimo a quel noto verso di Flacco, pieno di cristiana remissione

« *Scimus, et hanc veniam petimus damusque vicissim.* »

Il qual verso, col latino che gli va innanzi, fa argutamente l'azione di botta e risposta.

Poi seguono, parallelamente procedendo, testo e versione. Di una di esse odi (*Fantasia*) l'autore tenta fin una doppia versione: e, non soddisfatto, a questa e alle altre soggiunge, in una specie d'appendice, delle varianti.

Come si vede, questo del Crivellucci più che un lavoro in sè e quanto ad arte finito, è un geniale e forte esercizio, tentato alla brava, e ripreso e rifatto ancora, con le tracce ancor palesi della dura lotta atletica e dell'acre incontentabilità di chi esercita l'arte severamente. Nell'insieme, la musa d'Enotrio non avrà, credo, a sdegnarsene. Il pensiero carducciano è còlto e reso fedelmente, in modo per lo più semplice, con molto scrupolo ed ossequio a quel fino magistero stilistico e poetico: senza parafrasi, o zeppe, o rimbottitura, siccome è il caso del maggior numero dei traduttori moderni. Ma in ciò che è forma del pensiero, l'autore riesce alquanto rude, e impacciato e stentato: manca levigatezza ed eleganza all'espressione. Egli accusa un poco di inesperienza nel tecnicismo della versificazione: onde la strofe difetta di quell'andamento franco e disinvolto, che è tanta parte del ritmo e della composizione poetica. Forse è soverchio sentimento di fedeltà che lo travia: ma d'altra parte certe libertà, consentite alla poesia, sono permesse e comportabili, purchè se n'usi, non s'abusi. Ora invece si vegga con quanta abusata licenza il traduttor nostro si valga di alcune dure inversioni e contorsioni, o di illegittimi collocamenti circa l'uso delle forme relative e delle preposizioni e congiunzioni. Troppo frequenti sono, a parer nostro, i pronomi relativi spostati, o le congiunzioni e preposizioni collocate in fin di verso. Chi dell'appunto nostro ha bisogno di sincerarsi, senza che noi si esemplifichi, non ha che ad aprire il libretto. Per chi poi bramasse un saggio delle versioni, ecco qui il *Preludio:* il quale può far fede de'pregi e de'difetti superiormente accennati (A proposito: oh! perchè l'autore non ha tradotto anche i titoli delle *Odi?*).

Vegga ognuno da sè. L'originale ha ciascuno o ricorda. Qui la versione:

« *Sperno vulgatas populo Camaenas,*
quae patent primo faciles petenti et
inter amplexus resupina sternunt
corpora somno.

Me iuvat prisco cohibere rhytmo
se stropham ad plausum pedibus moventem,
quae, urgeo dum acer, mihi, pertinaci
ore repugnat.

Fauni in Edone haud secus irruentis
arcet amplexus Thyas: at tenaci
brachio compressa venustiora
pectora turgent.

Oscula accenso gemitusque ab ore
evolant; puro facies renidet
lumine effusaeque fremunt comae per
colla, per armos. »

Egli è, riprendendo, e per non dir altro, che questo benedetto dell'arte è cammino lungo e scabroso; e dell'arte avviene come della guerra: per la quale fu detto essere tre cose indispensabili: — denaro, denaro, denaro. Qui invece si tratterebbe di pazienza e di lima: soltanto.

Giovanni Setti.

Ugo Perolari-Malmignati — *Pensieri.* — Genova, G. Schenone, 1885.

No, da questi pensieri non trarremo nè gl'insegnamenti dell'*Ecclesiaste* e dei *Proverbi* di re Salomone, nè tampoco quelli di Giacomo Leopardi. Il signor Perolari-Malmignati non scopre novi orizzonti, nè apre impervie profondità. No: egli imbandisce in tanti piattini di prosetta certi suoi pensieri di pessimismo temperato, in cui riconosciamo i resti di altre mense della riflessione e dell'osservazione. Alle volte riesce originale, ma, ahimè, si può dir di lui quel che si disse di quel poeta: il novo non è bello, il bello non è novo. Per esempio:

« La musica, non però quella così detta dell'avvenire, solleva l'animo e fa dimenticare per qualche istante le miserie della vita e del mondo. Invece la musica wagneriana ammazza anche un toro ed incretinisce i più belli ingegni. »

Io non ho risentiti gli effetti del toro, ma dubito forte l'autore abbia qualche volta provati quelli riserbati ai belli ingegni. Pure non voglio lasciare il soggetto senza scegliere un campione di quel che c'è di meno vieto in questo libretto di graziosa apparenza:

« Al sopraggiungere del verno e dell'estate molti esclamano ad ogni momento: che freddo! che caldo! È proprio dell'uomo il meravigliare delle cause più semplici e naturali, o di notarle soltanto per il piacere di chiacchierare. »

Mi par giusto; ma mi pare anche che l'autore abbia spesso notate le cose più semplici e naturali per il piacere di chiacchierare. E come chiacchierata di un uomo dabbene che ha letto qualche buon libro, il volumetto può andare.

C. Trevisani — *Almanacco estetico-biografico della letteratura italiana* ad uso delle scuole secondarie classiche e tecniche. — Roma, C. Verdesi e C., 1885.

« Il modesto titolo dato a questo libro può salvare l'autore da molte critiche »: così leggo nella prima pagina, epperò rifletto che, considerare il volume come qualche cosa più d'un almanacco, sarebbe fuor di luogo. Accettiamolo dunque per quello che ci si presenta, e non potremo negargli qualche utilità. Spesso occorre di non avere a mente un nome o una data della storia letteraria, e ciò non solo fra gli studenti per cui il lavoro è scritto, ma anche fra provetti, poichè la memoria è simile a un pastello, ed i colori e i segni ne dileguano assai leggermente. In questi casi frequenti il libro del Trevisani può tornar comodo. Esso è diviso in dodici parti, secondo i dodici mesi dell'anno, e a ciascun giorno corrisponde un breve cenno biografico d'uno scrittore italiano, a cominciare da Ciullo d'Alcamo fino a Celestino Bianchi. In fine l'indice per ordine alfabetico porge la chiave alla più pronta ricerca.

Il Trevisani avverte che la parte moderna piglia il maggiore spazio, e crede falso il giudizio, che cioè il nostro secolo sia in decadimento di studi, « e non si abbiano, fatte poche eccezioni, nè scrittori nè opere da paragonare agli antichi; lo che apparirà in tutto contrario al vero ». Lasciamo correre. Anche, l'autore, volendo porre un titolo veramente modesto al suo volume, poteva risparmiarsi quell'aggettivo *estetico* che ci sta un po' a disagio. A ogni modo, le non poche notizie che vi sono raccolte, credo lo faranno sfogliare spesso e volentieri.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

Catullo Mendès — *La vita e la morte di un clown* (La Damigella d'Oro) parte I, volumi I e II — Biblioteca Romantica. — Roma, Carlo Verdesi e C., 1885.

Giulio Claretie — *Il Principe Zilah* (Romanzo). — Roma, Carlo Verdesi e C., 1885.

S. De Chiara — *Fumo* (Poesie). — Roma, Carlo Verdesi e C., 1885.

G. Petrai — *Nove donne.* — Roma, Carlo Verdesi e C., 1885.

Vincenzo Della Sala — *Profili meridionali.* — Roma, Carlo Verdesi e C., 1885.

C. Rusconi — *Teatro completo di Guglielmo Shakspeare* (Traduzione), vol. IX. — Roma Carlo Verdesi e C., 1885.

Fortunato Cristofari, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro, 17

La domenica del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 13 Dicembre 1885 - Num. 50

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

RIVA CALABRA

. . . .

(Canale di Messina)

A piè di sterili monti romiti,
Immensi e verdi curvansi i liti:
Dal Faro vagano l'onde qual velo
Da riva a riva steso dal cielo,
Verso l'Ionio, laggiù radiante
Sotto l'azzurro Etna fumante
Al sol, piramide lontana, o altare
Nevoso, arcano, su arcano mare.

Solinga e alta lá nel giardino
Vedo, incantata dal mar turchino,
La palma, e i lunghi golfi che indora
L'arancio, e il roseo mandorlo infiora:
Gioconde pergole come tempietti
Dorici, sopra colonne eretti,
Guardano il cerulo mare dai clivi,
Sabbiosi e bruni d'agavi e ulivi.

Per la cittade servette in viso
Patite e brune, con un sorriso
Dolce e lucente negli occhi neri,
Tra dame passano tra cavalieri
Scalze, e s'affrettano docili e pronte
Queste al mercato, quelle alla fonte,
Dove s'attinge, si fa all'amore,
Si dorme e letica a tutte l'ore.

Altre lá in fila per i repenti
Tra i fichi d'India, secchi torrenti,
In faccia al mare, curve le spalle
Di sassi, scendono, salgon la valle:
E seguitando cosi il lavoro,
Talor prorompono tutte in un coro:
Coro affannoso cui non risponde
Che il vento, e il gemere lungo dell'onde.

Oggi è tripudio: entran giulive
Turbe, e campane, pifferi e pive
Empiono il cielo di frenesia
Per onorarti, Vergin Maria:
Le vie traboccano d'urla e di balli,
E rossi ondeggiano turchini e gialli
Drappi, e giù fiori da ogni balcone,
Mentre l'immagine va in processione.

Oh quante volte scampò il devoto
Popol da peste, da terremoto!
Quante dal lido tenne lontano
La mezzaluna del musulmano!...
Dunque alle grazie di lei Regina
L'azzurro murmure della marina
Inneggi, e il grido del clamoroso
Popol si spanda su al ciel radioso!

Ma quando perdesi laggiù alla nera
Foce, coperto dalla bufera
L'Etna, e libeccio tra pioggia e lampi
Corre il canale cupo, ed i campi
Turbina e schianta, vien su dai liti
Col nembo l'ululo degli smarriti
Petti, ed ingombra Ecate oscura
Quel riso immenso della natura!

Ma degli aranci tra gli arboscelli
Verdi sul mare, volan gli augelli:
Cantano: e irradiasi il mar lontano,
E in fondo cerulo tace il vulcano.

Mario Pratesi.

LA SCHIATTA EBREA

DAVANTI ALL'UMANITÀ

I.

Avendo io scritto sulle interdizioni israelitiche otto o nove lustri or sono, e quasi contemporaneamente al Cattaneo ed al D'Azeglio (Massimo), non potevano passarmi inosservate le lettere scritte nel settembre ultimo scorso, col cuore leggiero e la fantasia accesa, dall'illustre prof. Mantegazza, nel *Fanfulla della Domenica,** intorno a quel cocente argomento.

Se l'on. Mantegazza fosse stato veramente compreso della serietà del tema, ed avesse letto e ponderato, anche soltanto gli scritti di quei nostri due insigni patriotti, letterati e filosofi di grande valore, non avrebbe giuocherellato con degli equivoci e frammiste delle lepidezze, per non dire degli scherni, a talune sensate considerazioni.

Gli ebrei ricchi di danaro, per quanto assevera l'on. Mantegazza, ricchi di acume e di sapere nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, sono temibili, ei dice, fanno paura e destano invidia « perchè stretti in una massoneria religiosa morale e sociale non hanno alcuna nazionalità. Gli ebrei, egli continua, sono spesso usurai, sono spesso tiranni nel regno dell'oro, sono spesso sudici, sono quasi sempre nevrotici e quindi ipocondriaci. Essi non sono membra del nostro corpo europeo, non sono fibre delle nostre membra, vene del nostro sangue; ma son nodi — questa è marchiana — escrescenze, tumori sparsi qua e là ad intoppare la libera circolazione dei nostri umori e delle nostre forze ».

Il prof. Mantegazza, qual abile esorcista, crede che si potrebbe d'un tratto risanare tutte quelle piaghe, (immaginarie, fantastiche, come proverò più innanzi) con un rimedio che nessuno escogitò prima di lui; col fare cioè che gl'israeliti smettano la loro tradizionale consacrazione religiosa, la quale gli piace indebitamente chiamare mutilazione, come se per questo potesser cessare di appartenere a quella forte e laboriosa razza che professa da millenii il monoteismo mosaico e che ha dato al mondo civile il Decalogo. Tutto ciò quando per avventura non s'intendesse implicitamente, che gli ebrei dovessero adottare la consacrazione religiosa cristiana del battesimo, non sempre innocua a tante innocenti creature, specie fra la minuta gente dei contadi, e col battesimo il cristiano trinoteismo. Mentre io non credo in tale argomento tanto miope l'on. Mantegazza, da non accorgersi che — seguendo la sua teoria — dopo il primo passo, i cristiani direbbero agli ebrei, che avessero smesso il loro rito di consacrazione: se volete essere pari a noi, battezzatevi alla nostra foggia, ed i musulmani alla loro volta (e sono pur essi 200 milioni di onesta gente) direbbero agli ebrei: se volete essere pari a noi, *rimettete* lo stesso vostro rito di consacrazione al tredicesimo anno come noi!

L'on. Mantegazza che vede, di consueto, così chiaro negli imponderabili, vede questa volta molto torbidamente intorno a *fatti* che pur cadono nel dominio del senso comune.

Nella seconda lettera « La razza ebrea davanti alla scienza » l'on. Mantegazza, come non era da dubitarsi in un uomo di tanta levatura, si è fatto più serio, più riflessivo e talvolta più giusto.

Io non sono scienziato. Appartengo al *vulgo,* ma a quel vulgo che studia praticamente i fatti, per comprenderne, per quanto me lo conceda lo scarso mio ingegno, il significato, a vantaggio della civiltà, del progresso e sovratutto delle classi sofferenti.

Creda a me l'illustre scienziato, che le sue divagazioni scientifiche sull'etnografia, sull'antropologia e sulla biologia rispetto agli ebrei — scienze del resto che sono ancora ai primi vagiti — non fanno progredire di un passo, presso il pubblico colto ed incolto, il problema ch'egli si accinse a trattare. Certo che non vengono di getto i tipi caratteristici di una razza, ma si formano per assimilazioni e per la continuità dell'azione, e in quanto alle schiatte più nobili e civilizzate, secondo l'impulso che menti privilegiate impressero loro verso determinati scopi e grandi ideali.

Come i latini non uscirono per incanto dai sette colli, così non uscirono d'improvviso con tutti i loro caratteri tipici gli ebrei dalla Mesopotamia e dal Sinai, i galli dai boschi delle Gallie, i mongoli dalle steppe della Manciuria e del Thibet, gli arabi dall'Assiria e dall'Arabia, gli anglosassoni dagli antri scandinavi, e va dicendo.

Ma gli è certo che non poche caratteristiche speciali impresse dalla natura e dalle evoluzioni sociali e politiche d'ogni sorta in date stirpi, rimangono indelebili a traverso i secoli malgrado gli avventizi incrociamenti di razze; e se qualcuna scompare, è la più debole e la meno dotata di vitalità, che viene assorbita dalle più forti, e d'istituzione più razionale.

I francesi, ad esempio, come osservava Guizot, sono sempre i galli quali li descrissero Annibale e Giulio Cesare: *des enfants quelque fois mutins, toujours querelleux!*

I mongoli con tutte le loro feconde derivazioni, gli arabi, e sopra tutti gli anglo-sassoni, conservano anche oggidì le virtù ed i difetti *tipici* inerenti alle rispettive razze. Le religioni concorsero a ribadire, ed a modificare le impronte e le attitudini originarie.

Gli ebrei, sempre, per correre di millenii, monoteisti, conservano anche oggidì, a grandi tratti, le virtù ed i difetti della loro stirpe, che le persecuzioni, e la ferocia con cui furono trattati per secoli da Governi e da popolazioni fanatiche, come in questo ben dice l'on. Mantegazza, resero più saldi e più pronunciati.

Gli ebrei hanno sempre quei difetti, che non sono che la trasmodanza della virtuosa energia del loro carattere, dei quali li rimproverava stizzito Mosè; carattere fiero, sdegnosi d'ogni schiavitù, valorosi sino all'eroismo, fermi nei loro propositi, irrequieti nell'operosità loro, monoteisti intransigenti: (ed hanno ragione, perchè procedendo per semplificazione, il monoteismo puro è destinato a divenire la religione universale). Sono poi in grado sommo caritatevoli in tutto e con tutti.

Qualità queste ch'essi volgono a beneficio dei popoli di cui abbiano addottata, senza sottintesi, la nazionalità, specialmente quando sieno da loro riconosciuti per concittadini uguali nei doveri e nei diritti. E non può essere altrimenti, avvegnachè gli ebrei sino dai tempi biblici ebbero scritto a caratteri indelebili sulle loro insegne Dio, Popolo e Legge — la stessa bibbia ce lo prova — formola riconfermata ai giorni nostri da quel grande filosofo e patriotta, che fu il Mazzini.

Gli ebrei ricordano con orgoglio le antiche glorie ad argomento di fortezza, di dignità, di virtù, e ne hanno d'onde. Perchè farne loro carico? Chi oserebbe rimproverare agli italiani se rammentano orgogliosi i fasti memorandi di Roma antica?

È naturale che una nobile schiatta quale è quella degli israeliti, che ebbe rigogliosa vita di nazione indipendente — salvo rare eccezioni e brevi interruzioni — per oltre tredici secoli dalla conquista della Palestina, alla distruzione di Gerusalemme operata dai romani, che ha noverato nel suo seno moralisti (profeti), letterati, poeti e filosofi insigni, i quali costituirono una meravigliosa letteratura, e che fu sempre ed è inspirata dal soffio divino del monoteismo, rammentasse fra le catene della schiavitù e fra le indegne persecuzioni di cui fu vittima, le glorie avite a conforto e sollievo di tanti dolori.

La storia del popolo o del regno d'Israele narra fatti portentosi di patriottismo, di abnegazione e d'indomito valore. Mi basti citare la cacciata dei greci a furia di popolo guidato dai Maccabei, e le sconfitte che inflissero più volte alle legioni romane. — Non ci voleva che la potenza di Roma e le fazioni che agitavano gli animi dei combattenti — come assevera Giuseppe Flavio — perchè riescisse a Tito di prendere Gerusalemme dopo un'accanita difesa, che è fra le più memorande che narrino le istorie. L'arco di Tito a Roma ne è una prova evidente.

Dopo l'immane catastrofe, gli ebrei raminghi per ogni parte del globo portarono ovunque la face della civiltà e del progresso, in virtù specialmente del monoteismo da essi professato, e che come notava Lamartine, nobilita l'anima elevandola ad ogni virtù.

Essi ebbero poi sempre una virtuale propensione a *compenetrarsi* nei popoli presso i quali ospitarono, e ad accettarne di gran cuore la nazionalità, per ogni rapporto morale e civile. In guisa che, anche durante il periodo di oppressione e di feroci persecuzioni, cercarono di rendere, fin dove fosse loro concesso, utili servigi alle patrie adottive. Furono grandi promotori di civiltà cogli arabi nelle Spagne; ce lo attesta la storia ed i molti loro scritti dell'XI e XII secolo. Degli eminenti uomini israeliti sedettero nei Consigli delle cattoliche Corti di Spagna e di Portogallo; fra i quali primeggiano il generalissimo portoghese Don Salomon; il medico di Corte, di cui mi sfugge il nome, che perfezionò l'astrolabio, ne inventò la sua applicazione alla nautica, e che eccitava co' suoi *calcoli,* e co' suoi studi i portoghesi alla scoperta del Capo di Buona Speranza; l'indomito e fiero Abarbanel, consigliere e ministro alla Corte d'Isabella la Cattolica, che i fulmini dell'Inquisizione fecero poscia morire in esilio; l'illustre Maimonide filosofo e politico insigne, che fu pure costretto a mendicare il pane dell'esule in Egitto; il commodoro Chambret, che prestò notevoli servigi all'Inghilterra.

Incontestabili servigi di guerra resero le popolazioni israelite ai polacchi, ai boemi, agli olandesi nei passati secoli.

Ai dì nostri si mostrarono eroi, servendo ad opposti principii (prova evidente che si considerano parte delle nazioni fra cui convivono), alla difesa di Varsavia (1831) e della cittadella di Anversa (pure 1831) nella quale un battaglione, in cui quasi tutti erano ebrei, fece la più ostinata ed eroica resistenza; e al pari della Guardia di Cambronne quei valorosi perirono pressochè tutti, come ricordano gli ordini del giorno di allora.

Si crederà forse che tutti cotesti israeliti lavorassero, studiassero, soffrissero, combattessero per riedificare il tempio di Gerusalemme?

Veniamo a noi. Gli italiani israeliti che volontariamente accorsero nelle file dei garibaldini e dell'esercito regolare nella guerra dell'indipendenza italiana furono, date tutte le proporzioni, in molto maggior numero, dei loro concittadini cattolici e protestanti. Tutti combatterono pari a pari con sommo valore, e non pochi giovani ebrei vi lasciarono la vita, e molti altri superstiti, fra cui parecchi più o meno gravemente feriti, riportarono meritati onori.

Mi permetto aggiungere che io stesso diedi cinque volontari della mia famiglia, dei quali uno morì sul campo di battaglia colpito da una palla borbonica, e due riportarono parecchie ferite! Dirò di più, per citare un fatto che ebbe fra gli israeliti tanti eroici riscontri in quest'epoca memoranda; che mio padre di venerata e patriottica memoria, religioso sino nel midollo delle ossa, cospirò con egregi italiani per la italiana indipendenza, e quindi come tale, fu perseguitato, imprigionato e processato dal Governo pontificio e dal Governo austriaco, pei moti del 1821. Crede egli, l'on. Mantegazza, che tutti quei volontari israeliti combattessero, che mio padre sfidasse il patibolo, che io stesso esponessi le mie creature agli eccidi per ristabilire il regno di Sionne, e che non fossimo che ebrei, ebrei e poi ebrei, *nodi ed escrescenze* infeste, com'egli sogna, e non italiani?

Leone Carpi.

* 20 e 27 settembre.

IL PARADISO DI PEPPE

Il *Caporale,* una sera, quando Peppe, dopo aver chiuso le pecore, entrò nella torre per arrosolare i piedi alla fiamma del focolare, aspettando che sulla scodelletta la massara versasse un po' di brodo e di legumi, gli disse:

— Peppe, dimani tu e Mico andrete dal padrone.

— Che andrò a fare dal padrone? domandò il mandriano.

— Non so, l'ordine è questo. Partirete domani all'alba.

— Ma che andrò a fare io dal padrone?

Il Caporale non seppe rispondere. Tutta notte Peppe non chiuse occhi. Infatti, che andava a fare, lui dal padrone? Non a portar le ricotte, perchè non era stagione di ricotte; non per le regalìe del Natale e del Capodanno, perchè non si era nè a Natale nè a Capodanno. Dunque, perchè? Del resto, se gli si dava da mangiare e da dormire... Si, ma con qual cuore si sarebbe diviso, e chi sa per quanto tempo, dalle sue pecore, due delle quali, che egli amava a preferenza, eran gravide? E doveva andare in città e vivere chi sa per quanto in città, in mezzo al chiasso, lui abituato ai grandi silenzi delle pianure silane. Proprio gli doleva. Ma il Caporale l'aveva ordinato e doveva ubbidire.

E partì la mattina all'alba, col suo lungo vincastro, la sua bisaccia, la sua scure infilzata alla cintura di cuoio. Giunto al palazzo del barone, trovò altri mandriani come lui, come lui venuti dalla montagna, e da essi seppe che dovevano accompagnare il barone a Napoli. Oh, Madonna del Carmine, oh, San Francesco di Paola, a Napoli! E che avrebbe fatto in quel paese tanto lontano, lui? In quel paese di cui si contano tante meraviglie! Da una parte si sentiva rimescolare tutto per il piacere che si riprometteva,

dall'altra pensava con tenerezza profonda alle sue pecore, alle sue campagne, ai suoi boschi, al focolare della torre, ove ogni sera, coi piedi alle braci, il vecchio Caporale narrava tante belle *romanze*, mentre il vento fischiava tra le pinete ed il tuono rombava cupo.

Poi lo vestirono di un ricco abito di montanaro calabrese, una giacca di velluto con mostre verdi e bottoni di metallo lucenti, un par di brache di felpa, dei calzettoni di lana con lacciuoli, un paio d'uose nuove nuove con le cordicelle bianche e forti, un panciotto di castoro rosso con i bottoni di metallo nero. Di più, un cappello a cono infettucciato. Per Gesù Cristo, adesso sì, faceva la sua figura! Se l'avesse veduto la Caterina che non voleva saperne di lui, mentre faceva la civetta con gli altri pecorai, come gli sarebbe venuta appresso smaniosa e provocante!

Partirono, il barone in un carrozzone di prima classe, i suoi guardiani, armati di fucili, con le pistole al fianco e il pugnale nella tasca destra delle brache, in una carrozza di terza. Il treno correva sbuffando per piani e per valli; penetrava nelle montagne, serpeggiava su per le pendici, si precipitava giù per le balze, sbuffando sempre, attraversando villaggi e città. I contadini, e fra essi Peppe, con la testa agli sportelli guardavano confusi e intontiti, nè scambiavano parola, chè le idee si affollavano e non sapevano venir fuori. Dove andavano così a rotta di collo? Dove li conduceva il signor barone che li aveva tolti ai boschi, ai solitari casolari, alla loro quieta e monotona vita di mandriani?

Infine giunsero. Un chiasso, un vocìo, un gridìo, uno scalpitare incessante di cavalli, un roteare incessante di ruote, una folla enorme che si agitava, susurrava, ronzava, un viavai continuo di uomini, di cavalli, di carrozze, di carri. Alla stazione, fischi di vaporiere, stridor di ruote, sbuffi di locomotive, sbatacchiar di sportelli, voci strane e diverse, un caos, un inferno. I contadini, stecchiti nei loro abiti nuovi, confusi, smarriti, si vergognavano nel vedersi fatti segno alla curiosa attenzione del pubblico. Il barone era disceso, erano discesi i contadini. Il barone montò in carrozza, una carrozza a due cavalli, ricchissima; i contadini furono fatti montare in un carrozzone tutto chiuso. Essi si sentivano soffocare colà dentro; il chiasso, il vocìo li intontiva; sentivano nel cervello turbinar le idee, vedevano turbinar le cose, turbinar gli uomini che si erano fermati su i marciapiedi per guardarli, mentre il carrozzone lento lento procedea per quelle strade. I poveretti guardavano le botteghe affollate, i palazzi immensi, e credevano di sognare. Infine giunsero; li fecero discendere innanzi un portone grandissimo: salirono per una larga scala di marmo, preceduti da un servo che li guidò in una grande stanza ove lungo le pareti erano disposti i letti, e colà rimasero. Poi venne un cameriere e apparecchiò un'ampia mensa innanzi alla quale si assisero quei sei poveretti. Il più intontito era Peppe, pel quale tutto riusciva nuovo e che invano cercava di darsi conto di quel che succedeva d'intorno a lui.

Infatti, fino a quel giorno, era vissuto solo, solo fra i boschi silenziosi, pieni d'ombra e di mistero della Sila cosentina. Non sapeva nemmeno come fosse nato: fanciullo, era stato un guardiano di porci, poi, adulto, gli avevano affidato una mandra di pecore. Doveva, all'alba, cacciarla fuori dell'ovile e poi guidarla al pascolo designato. Ivi giunto, le pecore si sbandavano brucando le erbe, egli si assideva all'ombra di un faggio o di un pino e stava lì tutto il giorno bocconi, seguendo con gli occhi la mandra, alzandosi talvolta per scagliare una pietra alla pecora ribelle che oltrepassava il limite della pastura. Il cane, dal pelo ispido, dagli occhi rossi, dalle orecchie irte come quelle del lupo, gli giaceva accanto: egli talora gli parlava, sicuro d'esser compreso: talora restavano assorti tutti e due in una contemplazione piena di sonnolenza. Sotto il cielo azzurro le praterie verdi tacevano, gli alberi del bosco s'ergevano dritti e silenziosi: lontano, le montagne si delineavano violacee, picchiettate qua e là di bianco: le campanelle delle pecore tintinnivano monotone e malinconiche. L'uomo e il cane in quella calma sonnecchiavano.

Non so se il cane pensasse; lui, l'uomo, no di certo. Nel suo cervello le idee erano ben poche, tutto il suo mondo si compendiava in quella montagna, in quelle pecore, nell'ovile e nel casolare, ove andava a dormire la sera. Nel casolare, ci era il *Caporale*, cioè il capo dei mandriani con la moglie. La mattina, prima dell'alba, distribuiva un pezzo di pane di castagne a ciascuno dei pecorai: la sera faceva trovare appesa all'uncino del focolare una fumante pentola di legumi. La massara ne versava nelle scodelle, poi accanto alla allegra fiammata, mentre i cucchiai rimestavano, si discorreva delle mandre, del cacio, del latte, e poi si andava a dormire, ognuno nella tettoia presso all'ovile. Era questa la vita che aveva vissuto per tanti anni. Sì, gli avevano detto che giù, nella pianura, era una quantità immensa di casolari, che tutti insieme formavano una città; che in quella città erano tante magnificenze da strabiliare, e lui, infatti, un giorno era stato in città per portar le ricotte al padrone. Ma era scorso tanto tempo e se ne ricordava appena: ricordava soltanto delle file lunghe lunghe di case ai due lati di una strada con un viavai di gente vestita riccamente; ricordava i caffè con tante lastre scintillanti, con dorature, con bottiglie, con vasi variopinti; ricordava certe chiese magnifiche, certe botteghe dove si vendono le medicine, parate con una ricchezza da non immaginarsi. Ma tutto ciò era per lui una memoria sbiadita, sicchè quasi credeva che ei quelle cose le avesse sognate.

Il certo, il reale, era quella sua vita uniforme e monotona; quel verde della montagna nell'estate, quel bianco della neve nell'inverno; quelle pecore, quel cane, quel casolare, quei suoi quattro compagni, che partivano al par di lui, all'alba, per tornare come lui, all'imbrunire. Gli avevano detto che quel pane di castagne al mattino, e quel piatto di legumi alla sera, era il padrone che glieli dava, ma lui non l'aveva mai visto nè conosciuto, sapeva soltanto che aveva ben più di mille pecore, di 500 buoi; che aveva molti boschi, e molti pascoli, e case, e casini e poderi ovunque, e che quasi quasi era ricco e potente come un re; lui però non lo conosceva, quantunque il *Caporale* lo nominasse sovente e lo chiamasse il signor barone. Così era corsa la vita di quel figlio della Sila, senza gioie, senza dolori, senza speranze, senza ambizioni. Tutti i giorni dei suoi 40 anni erano stati simili. Tutti? No, ci era stato un giorno il cui ricordo gli era rimasto vivo nello spirito e nella carne. Aveva trenta anni allora: si era incontrato sulla montagna con una donna, anche essa guardiana di pecore: ad entrambi avean designato lo stesso pascolo, sicchè per tutta una stagione vissero insieme dall'alba al tramonto. Le due mandre si erano confuse in una sola; i due cani (quello della pecoraia era una cagna) avean fatto lega e giacevano amichevolmente insieme, or carezzandosi e gagnolando, or dormicchiando l'un presso all'altro; essi, l'uomo e la donna, sedevano sotto l'istesso albero, mangiavano l'istesso pane, bevevano all'istessa fonte. Dai due cani nacque una nidiata di cagnolini; dai due pecorai un bel maschiotto che la madre portò alla *Ruota del rifugio* in Cosenza.

Poi non si videro più; essa mutò padrone, egli rimase un'altra volta solo, col cane vedovo. Però, quello in cui per la prima volta aveva assaporato il bacio e le carezze di una donna, era stato il giorno più ricordevole e più ricordato della sua vita. Talvolta, quando il montone inseguiva belando la pecora favorita, quando il sollione bruciava sui prati gialli, quando per la campagna deserta s'elevavano gli acri effluvii del fieno maturo, il solitario pecoraio pensava con un segreto struggimento a quella donna di cui aveva assaporato i baci e le carezze, e sentiva una tenerezza profonda per gli agnellini nati nel giorno fra i cespugli e le felci, e per le povere madri che si trascinavano belando appresso i loro nati, che egli, nel tornare all'ovile, portava in braccio.

Così era vissuto, solo nella solitudine, senza gioie e senza dolori, senza desiderii e senza ambizione. Ed ora, di punto in bianco, il capriccio del barone l'aveva tolto alla montagna malinconica e tacita e lo aveva scaraventato in un mondo nuovo pieno di luce che lo abbagliava, di rumori che gli strepitavano intorno.

La sera, il barone era in un palchetto di seconda fila al San Carlo, fra due signore scintillanti di gemme nel collo nudo e bianco, di fiori nell'acconciature, di monili nelle braccia guantate fino al gomito. La sala sfolgorava. Dal gran lampadario pioveva una luce gialla sulla platea nereggiante di teste e sui palchi intorno intorno; fra l'atmosfera luminosa biancheggiavano le spalle nude, rutilavano le gemme, si agitavano le teste infiorate, le braccia lucenti di monili. Sul palcoscenico, in un'apoteosi iridescente di luce, cento ballerine, coperte appena da una maglia sottile di colori diversi, intrecciavano le danze, mentre l'orchestra squillava una musica, alle cui note ora acute come colpi di sferza, ora dolci come carezze, quelle cento femmine nude, in quell'onda di luce, si torcevano, si curvavano, si stendevano, or sollevando le braccia, or ripiegando il busto, ora agitando il corpo in voluttuose movenze fra lo svolazzo iridescente delle sciarpe, fra il balenìo sfolgorante della luce elettrica. Le due signore si annoiavano: una di esse col gomito sul velluto del parapetto guardava in giro col canocchiale, l'altra giocherellava distratta col ventaglio, e vòlta a mezzo nell'interno del palco, discorreva col barone:

— E vi accompagneranno anche a Parigi?

— Non ho deciso ancora. Vedrò. Essi sono come sbalorditi.

— Vorrei vedere un po' quale impressione produrrebbe loro uno spettacolo come questo.

Il barone esitò; poi:

— Se volete, potrei far venir qui uno di essi.

— Qui? e le due signore risero interrogandosi collo sguardo.

— Sarebbe curioso! disse una.

— Volete? chiese il barone.

— Ebbene, sì, fatelo venire.

Il barone chiamò:

— Giovanni.

Comparve sull'uscio del palchetto un servitore in livrea.

— Fosti tu che accompagnasti al loggione un contadino?

— Eccellenza, sì.

— Va' da lui e fallo venire con te, qui.

— Qui? chiese il domestico con un gesto di maraviglia.

— Qui. Fallo entrare senza dirgli nulla.

Il domestico salutò: la pesante cortina ricadde: una delle signore si volse al barone:

— Ma sapete che è stata una strana idea la vostra!

— Ma no, rispose l'altra, son sicura che ci divertiremo.

In quell'istante il ballo era nel suo massimo splendore; nell'ambiente caldo e luminoso del teatro le note della musica vibravano titillando i nervi della folla eccitata da quell'onda di luce e di colori, che turbinava sul palcoscenico, da quelle cento ballerine che moveano in voluttuosa cadenza le braccia e le gambe, da quei cento corpi delineati nelle maglie carnicine, da quei cento sorrisi, da quelli sguardi procaci. In quello la cortina del palco si alzò: comparve Giovanni.

— Eccellenza, è qui.

— Fatelo entrare.

Le donne si volsero curiose. Entrò Peppe, spinto dal domestico. Il poveretto tremava curvo della persona, col cappello in mano, col viso rosso dalla peritanza, dal caldo: rimase in fondo al palco ansante, imbarazzato, facendo passare dall'una all'altra mano il cappello infettucciato, non osando di fiatare, e sentendo come un nodo in gola che gli impediva il respiro.

— Accostati, fece il barone.

Il poveretto non capì; le signore lo guardavano ridendo; egli sentiva le risa, vedeva come in confuso quelle donne in una nuvola di veli, di seta, di nastri, di piume luccicanti di gemme: ne vedeva le spalle nude, il seno a metà scoperto e non osava accostarsi a quelle divinità, dalle quali si sprigionavano profumi acuti che egli respirava per la prima volta e che finivano di ubbriacarlo.

— Accostati, gli ripetè il barone in tono di comando.

Ed egli si accostò, alzò gli occhi verso il palcoscenico, poi guardò di nuovo le due signore, le cui spalle nude e bianche inondate di luce egli aveva là, a portata della mano, e poteva contarne le vene azzurre, e poteva vederne i fremiti lievi: in quelle due signore splendide di gemme, di fiori, di ori, di piume, egli vedeva la continuazione palpabile, vicina di quel mondo luminoso in cui si agitavano quelle cento donne nude. Quella luce, quei profumi, quei colori, quella musica gli avevano acceso il sangue, eccitato i nervi. Il cervello gli scoppiava, chè un mondo nuovo di idee gli era entrato violentemente nel cranio. Sentiva un piacere spasmodico, un'ebbrezza di tutti i sensi, che aveva qualcosa di pungente.

— Che te ne pare eh? domandò il barone, rispondi, che te ne pare?

— Eccellenza... balbettò lui smarrito con gli occhi fisi al palcoscenico ove le ballerine si erano ammucchiate in un sapiente ammasso di braccia, di gambe, di fianchi, di seni palpitanti sotto lo sfolgorìo della luce elettrica e le note eccitatrici, molli, voluttuose della musica.

— Di', dunque, che ti pare?

— Eccellenza, scoppiò lui, con gli occhi fuori dell'orbita, col viso rosso, coi nervi oscillanti, coi muscoli tesi, eccellenza, mi pare che...

In omaggio alla decenza, taccio la parola, la quale compendiava tutte le emozioni, tutti i piaceri, tutte le voluttà di quel montanaro. L'arte forse ne avrebbe guadagnato in verità, in efficacia, in poesia, sì, nella poesia umana, virilmente e fortemente intesa, quanto avrebbe perduto la decenza.

Le signore arrossirono, poi sorrisero dietro i ventagli: il barone frenò a stento il riso; lui, Peppe, restava assorto con gli occhi, con l'animo in quel confuso ammasso di corpi femminei sotto la luce sfolgorante che piovea dall'alto.

Un mese dopo, quando Peppe tornò alla sua campagna, alle sue pecore, al suo casolare fra i boschi; quando tornò alle sue solitudini verdi e silenziose, alle sue balze solitarie e malinconiche, non era più tranquillo e lieto come era vissuto per 40 anni. Era cupo, pensoso, triste: quando gli parlavano del paradiso che il buon Dio serba ai buoni, soleva dire:

— Il paradiso! l'ho visto co' miei occhi il paradiso. Il paradiso è quello lì... Senza alcun dubbio, il capriccio del barone e la curiosità delle signore avean distrutto la felicità di quel povero pecoraio.

NICOLA MISASI.

A proposito di una certa polemica

Per quasi un mese ne' più autorevoli giornali milanesi si è fatta una curiosa polemica. Il prof. Luigi Gelmetti, l'autore dell'opera *La lingua parlata di Firenze e la lingua letteraria d'Italia*, direttore in Milano della scuola tecnica centrale dove è anche professore di letteratura italiana, ha adottato per la sua scuola, fra gli altri libri di testo, le *Letture italiane* scelte e annotate da Giosuè Carducci e dall'umile sottoscritto, e i due volumetti di compendio della grammatica italiana dell'uso moderno di Raffaello Fornaciari. La spesa di tutti i libri adottati dal prof. Gelmetti, i più dei quali servono per, almeno, due anni di studii, somma a circa dieci lire.

Chi il crederebbe? è parso ad alcuni in Milano, non dico che sia cascato giù un pezzo del firmamento, ma che il prof. Gelmetti abbia perpetrato un'azione iniqua, tiranna, rivoluzionaria, contro tutti i santi e tutte le madonne del calendario ambrosiano. Il prof. Gelmetti manda in malora le famiglie: anzi, fa qualche cosa di peggio. Il *Pungolo* del 19 novembre, col tono quasi di un Coppino *in fieri*, epifoneggiava superiormente in questa maniera qui: « Se davvero si vuol applicare la legge sulla istruzione obbligatoria si deve rendere possibile tale applicazione senza imporre enormi sacrifici ai poveri padri e senza costringerli alla umiliazione di presentare la fede di miserabilità. » Nè fu solo il *Pungolo* a gridar alto: hanno urlato contro il prof. Gelmetti mammine gentili e babbi severi. Ma, poichè il sentimento della generosità e della compassione non è ancora spento in petto ai mortali, il prof. Gelmetti potè trovare *un abbonato* della *Lombardia* che con semplicità e schiettezza di logica si fe' innanzi a difenderlo. Quella difesa, forse perchè logica e semplice, non bastò: e il sullodato professore dovè scrivere e pregar che gli fossero pubblicate tre lettere giustificative sue: una fu stampata nel *Pungolo* (18-19 nov.), le altre nell'*Italia* (16-17 nov., 22-23 nov.). Nè pare che abbiano ancor finito di dare del filo a torcere al povero professore.

Questi gli antecedenti. Or si potrebbe dire al *Pungolo*, riguardo al suo epifonema, ch'esso ha pensato e scritto uno sproposito e una corbelleria: sproposito, il credere che anche l'*istruzione secondaria*, qual è *la tecnica*, possa e debba essere, o sia *obbligatoria* come la *primaria* o *elementare*; corbelleria, il credere e far credere che in un secolo a punto in cui tutto si compra e vende da tutti, proprio la sola istruzione debba tutta essere regalata, o quasi. Ma invece di dirgli questo, dirò al *Pungolo* che ha ragione. Sì, l'economia, o il risparmio, o, come dicevano i quattrocentisti, la masserizia, se anche non fosse oggi necessaria per le condizioni sempre più difficili della vita sociale, è da raccomandarsi alle famiglie e agl'individui quanto l'istruzione, forse più dell'istruzione. Qualche libro di quelli adottati dal prof. Gelmetti costa, in vero, troppo: le *Letture italiane* del Carducci costano quattro lire. Non si potrebbe sostituire ad esse un'altra buona raccolta di minor prezzo? L'editore Paggi di Firenze ha di libri tali tutta una collezione intera, e son compilati dai due Fornaciari,

e dal Rigutini, e dal Fanfani, insomma da uomini più o meno illustri, ma senza dubbio autorevoli tutti in materia di cose letterarie e scolastiche. Se le *Letture* del Carducci sono un libro caro, non sono per anco, credo, un libro perfetto. Tra i libri stampati dal Paggi ce ne sono di tutti i prezzi. E dei buoni e a buon mercato ne ha pure l'editore Barbèra: anzi qualche crestomazia del Barbèra fu segnalata in certi programmi ministeriali. Che più? L'editore milanese Enrico Trevisini ha pubblicato anche un *Primo passo al bello scrivere in prosa*, una piccola raccolta di Raffaello Fornaciari, che non val di più di *cinquanta centesimi*. Non dico che sia una meraviglia, ma in mano a un abile insegnante può servire anch'essa.

Ho citato, questi libri perchè li conosco e perchè stampati da editori diversi. Non so proprio capire perchè nessuno di quelli che giustamente combattono per ragione di economia le *Letture italiane* del Carducci, non abbia proposto contro esse *Letture* qualcuna di queste raccolte. Invece, la *Perseveranza* su gli ultimi di ottobre stampò le maggiori lodi di una raccolta in tre volumi, fatta da non so quali Carneadi, che s'intitola: *Libro di lettura per le scuole secondarie tecniche, ginnasiali, magistrali*, ecc., e che si pubblica da 17 anni dalla ditta Agnelli, via santa Margherita. È in tre volumi. I compilatori di quest'opera hanno, tra gli altri loro criteri, avuto questo, di alterare i testi sino a slogare e a far scricchiolare le giunture e l'ossa ai poveri scrittori. I più torturati sono i cinquecentisti. Ecco, per saggio, un brano di monsignor Della Casa: nella prima colonna lo do come si legge a pag. 43-44 del detto *Libro di lettura*, vol. I ediz. 1885; di contro, come si legge in un'edizione qualsiasi, per esempio, in quella Sonzogno 1879, pag. 57.

Le creanze a tavola.

(Libro di lettura)	(Edizione Sonzogno)
Sedendo a tavola, non sta bene grattarsi; e bisogna pure in quel tempo guardarsi più che si può dallo sputare; e se si fa, facciasi in acconcio modo.	Non istà bene grattarsi sedendo a tavola, e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo più che e' può di sputare, e se pure si fa, facciasi per acconcio modo.
Io ho più volte udito che ci furono delle nazioni così sobrie e contegnose che non sputavano mai: ben possiamo tenercene noi per breve tempo.	Io ho più volte udito che si sono trovate delle nazioni così sobrie, che non isputavano giammai; ben possiamo noi tenercene per breve spazio.
Dobbiamo altresì guardarci dal prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo o altro spiacevole atto; come fa chi s'affretta in modo, che poi gli nasce di dover ansare e soffrire, con noia di tutta la brigata.	Dobbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo o altro spiacevole atto, come fa chi s'affretta sì, che convenga che egli ansi e soffi con noia di tutta la brigata.
Medesimamente non sta bene fregarsi i denti col tovagliuolo, e meno col dito, che sono atti deformi; nè risciacquarsi la bocca in palese. Ne è gentil costume, levandosi da tavola, portar lo stecco in bocca, a guisa d'uccello che faccia suo nido.	Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti colla tovagliuola, e meno col dito, che sono atti difformi; nè risciacquarsi la bocca e sputare il vino sta bene in palese; nè in levandosi da tavola portar lo stecco in bocca a guisa d'uccello che faccia suo nido, o sopra l'orecchia come barbiere, è gentil costume.
Anco non si conviene l'abbandonarsi sopra la mensa, nè l'empirsi di vivande ambedue i lati della bocca sì che le guance ne gonfino.	Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa; nè lo empirsi di vivande amendue i lati della bocca sì che le guance ne gonfino.
E non si deve fare atto alcuno, per il quale uno mostri che gli è grandemente piaciuta la vivanda o il vino, che sono costumi da tavernieri.	E non si vuol fare atto alcuno per lo quale altri mostri che gli sia grandemente piaciuto la vivanda o 'l vino, che sono costumi da tavernieri e da cinciglioni.

Chi vuol vedere qualche sottile proprietà di grafia e di interpunzione che l'edizione Sonzogno trascura e che si trova invece nell'edizione originale del *Galateo*, Venezia, 1558, in-4, può confrontare questo brano quale si legge a pagg. 251-252 delle *Letture italiane* scelte e ordinate a uso delle scuole secondarie superiori da Giosuè Carducci e, in parte, dall'umile sottoscritto. E pure il signor Colombo, cioè il proprietario o il ragioniere o il rappresentante della ditta Agnelli di Milano, che un bel giorno si travestì da critico e scese coraggiosamente a combattere nell'agone della *Perseveranza* in difesa del libro che vende lui, scrisse che *il signor Giosuè Carducci* aveva anch'egli nelle sue raccolte alterati i testi, nè più, nè meno che gli anonimi filologi di que' suoi tre volumi! di que' suoi volumi ch'egli difende e sostiene con tutta la generosità del suo coraggio e che molti a Milano si sono impuntati a volere assolutissimamente che non escano dalle ottime scuole d'italianità...

Io non voglio dire che quei signori abbiano tutto il torto. Certo, essi possono agguerrirsi con due sentenze autorevoli, una del *Consiglio scolastico provinciale* di Milano nell'anno 1867, l'altra del *Consiglio scolastico provinciale* di Roma nel 1876, con le quali sentenze questi libri di lettura della ditta Agnelli sono approvati e raccomandati alle scuole. Benchè, a chi citasse tali sentenze, si potrebbe anche rispondere ch'esse non possono avere che un valore relativo: bisognerebbe infatti dimostrare che dal '67 e dal '76 a oggi la produzione letteraria per uso scolastico non si è accresciuta, non si è migliorata. Se io avessi autorità di dare un consiglio a quei signori di Milano, direi loro. Su, rifate i vostri libri: provando e riprovando, faticando e volendo potrete benissimo far meglio degli altri. Quando avrete fatto meglio, non dubitate; i libri vostri saranno segnalati sopra tutti.

Invece, finchè fate un grande scalpore perchè un insegnante milanese, valendosi di un diritto riconosciuto dalle leggi, ha creduto di sostituire a quei libri un altro libro più recente, che cosa volete che si dica di voi? Il meno che si possa dire è che ciò non giova certo alla dignità degli studi.

È cosa poco bella, ma pur troppo è vera. D'anno in anno, all'apertura delle scuole, cresce più sempre il rumore e lo strepito intorno ai libri di testo. Sapete quale è la vera, la sola cagione di ciò? Non è la discussione serena e utile a proposito dei metodi differenti: sono gl'interessi danneggiati di due o tre speculatori.

Possibile che in Italia, nè meno in questa povera materia, si possa omai tentar più nulla senza che insorgano le cupidigie e le avidità rabbiose e cieche? È forse ormai impossibile in questo nostro paese intravvedere o voler qualche cosa, sia pure piccolissima, con sincerità di disinteresse, con lealtà di amor di patria? Sarebbe vero ciò che ai buoni par sempre una calunnia, sarebbe vero che in Italia una patria italiana non esiste, e che la nostra nazione ufficiale è una gran compagnia di borghesi che fa suoi affari in accomandita? No: se ciò fosse oggi, non potrebb'essere domani.

O voi che che fate tanto strepito perchè un libro di testo si vende più dei libri vostri, guardate un po' la miseria degl'insegnanti e delle scuole d'Italia. Non v'addolora, se non per voi, pei vostri figli, che questi poveri insegnanti d'Italia siano costretti a spezzare di giorno in giorno le loro forze, il loro ingegno, la loro fibra in una moltiplicità di fatiche nelle quali sudano più che facchini, e son produttivi a sè e agli altri men che facchini? E non vedete che miseria, che miseria contraria a tutte le leggi dell'igiene e anche della morale, la più parte dei nostri edifizii scolastici? Qui in Roma stessa, quante scuole abbiamo, dove il principe A. non allogherebbe i suoi cavalli, il duca B. le sue carrozze? In nome d'Italia, sacrifichiamo tutti qualche cosa, eleviamo tutti l'animo, il desiderio, le aspirazioni nostre a ciò che è più degno. Abbiamo fede in qualche cosa, nell'avvenire della patria: vogliamo che le future generazioni siano più in alto di noi.

Perchè un ministro, della pubblica istruzione potesse oggi, così a occhio e croce, dare alle nostre scuole tutto quello di che abbisognano, sarebbe necessario che fosse da più di Gesù Cristo. Gesù Cristo moltiplicò in Cana il pane e i pesci: un ministro dell'istruzione in Italia dovrebbe moltiplicare i milioni.

Io credo da un pezzo che nessun miglioramento materiale, e quindi morale, alle nostre scuole potrà mai da nessuno tentarsi, se prima non si cerchi e trovi modo di stabilire nuovi cespiti d'entrata da volgere esclusivamente a beneficio dell'istruzione. Uno di questi cespiti non potrebb'essere il monopolio dei testi scolastici fatto dal Governo? E dovrebbero scegliersi a punto quei tali testi che nelle loro compilazione e nell'uso sono più stabili e più universali di tutti. È vero che un mio amico, dotto in giurisprudenza, ha detto, sentita questa mia idea, che io avrei voluto diventare un carnefice della libertà. Qual libertà? La sana, l'utile, la santa libertà della vita vera, o la libertà cavillosa, aerea, disutile di qualche scuola metafisica? Nella libera Svizzera è, in gran parte, già in pratica questo monopolio che io penso. In Isvizzera, proprietario dei libri scolastici è il Governo, che ne stabilisce un prezzo possibilmente minimo rilasciando ai librai uno sconto non maggiore del 10 per cento.

UGO BRILLI.

I LAMENTI D'ARIANNA

Caro Direttore,

Vuoi porgere ai lettori una occasione di utili raffronti? Ora che più d'un giornale ha offerto loro i lamenti di Arianna cantati da Felice Cavallotti, pubblica tu questi esametri tradotti dal carme LXIV di Catullo. E se alcuno ci vedesse della malizia, pregalo di osservare che se il Cavallotti non è Catullo, neppur io sono il Cavallotti. Mi spiego: non si tratta già di mostrare come il poeta antico vinca il moderno, ma come un motivo lirico che suscita ora gli applausi del pubblico ne' nostri teatri, sia stato trattato millenovecento anni fa. Abbimi per tuo

Aff.mo
GUIDO MAZZONI.

Dunque così rapitami, o perfido, al lito paterno,
perfido Tèseo, m' hai lasciata in arena deserta?
dunque così, sprezzato il nume de' Divi, partendo,
ahi ne la patria porti, ingrato, l'infame spergiuro?
cosa non valse alcuna a piegare il consiglio del bieco
animo? non ti prese clemenza alcuna, che avesse
qualche pietà di me, di me, quel tuo petto feroce?
Pur non mi desti queste promesse un tempo con blanda
voce, non questo tu volevi sperassi io meschina,
ma liete nozze invece, ma invece i bramati imenei:
ecco, per l'aria tutto i venti or disperdono a furia!
Femmina ad uom che giura non creda, non creda più mai,
d' uom non isperi possa fedel riuscir la parola;
chè se acquistar si sforza il cupid' animo nulla,
tutto a giurar son pronti, tutto a prometter arditi;
ma non appena è sazia la voglia del loro desio,
più non rammentan detti, non curansi più di spergiuri.
Certo, al turbin di morte dov' eri in mezzo travolto
io ti strappai, volendo più tosto perduto il germano
anzi che a te mancar, traditore, ne l' ultima prova.
Preda per questo io data a fiere ed augelli, per questo
dilaniata: e, morta, nè pure avrò terra a coprirmi!
qual lionessa in erma spelonca diedeti al giorno?
quale mare, concetto, vomitò da l' onde spumanti?
Qual Sirti mai, qual Scilla rapace, qual vasta Cariddi?
poi che per la dolce vita un tal premio mi rendi!
Se non avevi tu a cuore i nostri sponsali,
chè paventassi i fieri comandi del vecchio tuo padre,
pur mi potevi addurre con te ne la vostra magione,
ed io t' avrei, gioconda fatica!, servito da ancella,
t' accarezzando i bianchi piedi con limpide linfe,
o porporina coltre stendendo sovra il tuo letto.
Ma che vo io piangendo, omai fuor di me da la pena,
senza alcun frutto a l'aure ignare che, prive di senso,
non ascoltar le voci, non sanno altrui rimandarle?
Egli si trova intanto già quasi in mezzo de l' onde
nè mortale alcuno appar qui su l' alga deserta.
Troppo così ingiusta e infino a l' ultimo meco
cruda la sorte invidia pietoso orecchio al mio pianto.
Onnipossente Giove, oh mai le poppe Cecropie
mai non avesser tocco i liti gnosii da prima,
nè a l'indomito toro orribil tributo arrecando
triste nocchiero in Creta avesse attorta la fune,
nè celando i crudeli pensier sotto forme leggiadre
questo malvagio accolto come ospite nelle mie case!
Dove or volgermi? in quale speranza, ahi meschina, fidarmi?
forse n' andrò su' monti dittèi? ma ne sèpara troppo
troppo gran mare, e infuria orrenda la vasta distesa.
Forse sperar l' aiuto del padre? io stessa il lasciai,
dietro a un garzone ancor asperso del sangue fraterno.
Debbo cercar conforti nel fido amor de lo sposo?
ecco egli fugge, e incurva, ne l'onda sforzandoli, i remi.
Non un rifugio al lido; è l' isola tutta un deserto;
cingonla attorno i flutti del mare, e niegan l' uscita:
modo non v' ha di fuga, speranza non v' ha, tutto tace,
tutto è deserto, tutto dimostra presente la morte.
Ma non mi languiranno questi occhi per morte, nè i sensi
mi fuggiranno via dal corpo stanco, ch' io prima
io da gli Dei non chiegga, tradita, giusto compenso,
e ne gl' istanti estremi non preghi la fè de' Celesti.
Dunque voi che gli umani punite con vindice pena,
voi cui la fronte attorta di chiome d' angui dimostra
l' ire che dal petto spirano, Eumenidi, a voi;
qua qua venite dunque; le mie querele ascoltate,
ch' io sciagurata or debbo mandar de le ime midolle
misera, grama, e fatta cieca da pazzo furore.
Poi che veraci a me disgorgan da l' intimo petto,
oh non vogliate soffrir che vano riesca il mio lutto,
ma con quel cor ch' egli ebbe lasciandomi Tèseo qui sola,
ei con quel core, o dive, funesti sè stesso ed i suoi!

NOTIZIE

Il prof. CAMILLO ANTONA-TRAVERSI ha pubblicato la sua deplorabile risposta all'articolo del Nencioni, stampato nel N. 41 di questo giornale. L'articolo del Nencioni era (non vogliamo negarlo) una severa, anzi dura, lezione inflitta al giovine professore, che con molta leggerezza (per non dir altro) si era costituito da sè giudice supremo di tutti gli scrittori contemporanei: ma a certe malattie ci vogliono rimedi energici, e noi perciò pubblicammo l'articolo del Nencioni: lo pubblicammo con la speranza che il professor Antona-Traversi aprisse gli occhi, e riconoscesse il suo grave errore, e smettesse di scrivere dei libri e degli articoli che non possono che nuocergli nella opinione della gente seria che gli vuol bene. Ci ingannammo. Il professor Antona-Traversi rispose, e con molta ingenuità mandò a noi la sua risposta: noi gliela rimandammo, dicendogli le ragioni per le quali non ci pareva conveniente pubblicarla; e la ragione principale era il bene suo, il desiderio di risparmiargli un'altra... leggerezza. Il consiglio che da buoni

amici gli demmo non trovò ascolto. Era forse naturale; e noi da parte nostra fummo ingenui supponendo che quel consiglio potesse essere seguito. La nostra ingenuità crebbe ancora quando, nel pubblicare la lettera con cui egli annunziava che avrebbe stampata in un opuscolo la sua risposta (che forse nessun giornale letterario stimò pubblicabile) seguitammo a sperare che, consigliatosi meglio con sè stesso, non ne avrebbe fatto nulla. Ora che la risposta è pubblicata, non possiamo se non desiderare, nell'interesse dell'egregio professore, che nessuno la legga. È la nostra umile e sincera opinione; ed egli, amante come è della libertà e della sincerità dei giudizi, non potrà aversi a male che gliela manifestiamo pubblicamente.

*** In occasione del centenario del Donatello che, come annunziammo, sarà celebrato l'anno prossimo a Firenze, l'editore Hoepli di Milano pubblicherà uno splendido album riproducente in trenta platinotipie i migliori lavori del grande artista. Le platinotipie saranno fatte nello stabilimento Alinari di Firenze e accompagnate da cenni biografici e illustrativi del prof. Jacopo Cavallucci.

*** Dalla Società tipografica successori Le Monnier in Firenze, è stata pubblicata una scelta di poesie e prose di Giacomo Leopardi per cura della signora Caterina Pigorini Beri. La scelta fa parte della *Biblioteca delle giovanette*, ed è corredata di note, e preceduta da un lungo discorso sul Leopardi della egregia compilatrice.

*** Il prof. Giacomo Barzellotti, già professore ordinario di filosofia morale all'Università di Pavia, è stato incaricato dell'insegnamento della filosofia della storia nella Università di Roma. Egli comincerà nella prossima settimana il suo corso, parlando *del concetto moderno di una psicologia applicata alla storia.*

*** I professori G. A. Martinetti e Camillo Antona-Traversi pubblicheranno prossimamente uno studio sul *Jacopo Ortis* del Foscolo; e Pier Luigi Franceschini un volume di *Profili letterari.*

*** Un articolo della *Revue historique*, firmato Sejus e comparso nel tomo XXIX di quel periodico, è stato pubblicato a parte sotto il titolo l'*Origine de Christophe Colomb:* in questo scritto si confuta la tesi sostenuta recentemente dal Peragallo, nel suo libro su Cristoforo Colombo, contro il sig. Harrisse: per argomenti tolti dai documenti degli archivi, lo scrittore dell'articolo della *Revue historique* è giunto alla conclusione, che Cristoforo Colombo apparteneva ad una famiglia di oscuri plebei; che suo padre, tessitore di lana, s'andò a stabilire a Genova verso il 1439; che ebbe cinque figli; che il maggiore, Cristoforo, ricevette una certa istruzione; che accompagnò probabilmente suo padre a Savona nel 1470; che emigrò verso il 1473 in Portogallo dove prese moglie e visse dodici o quattordici anni; e questo sarebbe tutto ciò che sappiamo intorno ai primi anni del grande viaggiatore.

*** Il sig. Paolo Baillen ha fatto tirare a parte il suo studio pubblicato recentemente nella « Deutsche Rundschau » sul principe *Luigi Ferdinando:* il giovane erudito ha saputo, dicono alcuni giornali, fare un bel ritratto vivente di questo principe prussiano, ardente, impetuoso, dotato delle migliori qualità che fanno un uomo di guerra. Sono stati aggiunti allo scritto un gran numero di documenti inediti estratti dagli archivi di Berlino, Vienna e Parigi.

*** Il signor Hartwig Derenbourg ha pubblicato dagli editori Leclerc et Maisanneuve un testo arabo di grande importanza: è la seconda parte della grammatica araba conosciuta sotto il nome di *Libro* per eccellenza e che il suo autore, un persiano, compose verso il 770 dell'èra nostra. Il primo volume, che comparve nel 1881, tratta della sintassi. Ora il signor Derenbourg ha pubblicato la teoria delle forme e i primi capitoli della fonetica. Un ultimo fascicolo conterrà la fine della fonetica e una lunga introduzione.

*** Il quarto annuario della Società storica di Berlino (*Jahresberichte der geschichtswissenschaft im Auftrage der Historischen Gesellschaft zu Berlin*) a cura dei signori J. Hermann, J. Iastrow e Edm. Meyer, è stato pubblicato dalla libreria Mittler (Berlin. in 8°). Esso è consacrato alle pubblicazioni dell'anno 1881 ed è diviso in tre parti: l'antichità, il medio evo e i tempi moderni. Nella parte relativa alla antichità, le opere concernenti l'*Egitto* sono state analizzate dal sig. L. Stern; il sig. G. Roesch si è riservata l'*Assiria* e la *Babilonia;* il sig. W. Lozt, e il sig. Steinschneider, la storia degli ebrei, l'uno fino alla distruzione di Gerusalemme, l'altro da questa epoca fino ai tempi presenti; il sig. I. O. Klatt l'*India;* lo Spiegel la *Media* e la *Persia.* Due collaboratori dell'annuario trattano dei libri e degli articoli sulla *Grecia;* Il Meyer fino all'invasione dorica e lo Zurborg (morto poco tempo fa) fino all'epoca di Alessandro, delle colonie greche ecc. La storia romana non è rappresentata, ed i compilatori dell'annuario non ne dicono il perchè. Lo Zoeckler si è incaricato della storia della chiesa. Sotto il titolo *Allgemeines und paralipomena*, il Meyer passa in rassegna le opere che « considerano l'antichità, sia nell'insieme, sia specialmente in una parte, » come, ad esempio, la grande opera di Ranke, e la storia universale di Weber, ecc. Questa prima parte consacrata alla antichità occupa 154 pagine. Il numero dei collaboratori è più considerevole nella seconda parte (*Mittelalter):* Jastrow tratta l'antichità germanica fino alla fine della grande invasione, la storia della costituzione, e le opere generali sul medio evo; Handloike, l'impero franco sotto i Merovingii; Hahu, l'epoca dei Carolingii; Ilwof, Conrado I e la casa di Sassonia; Bresslau, Enrico II e i Salici; Schum, Lotario III e gli Hohenstaufen fino al 1208; I. Egger, la Germania nel secolo XIII; Friedensburg, l'impero germanico dal 1273 al 1400; Huckert, la Germania nel secolo XV; Hollaender, l'Alsazia-Lorena; Hartfelder, i paesi di Baden: I. Hartmann, il Würtemberg; Fr. Otto, il medio Reno; Mayerhofer, la Baviera; Hoeniger, il Reno inferiore; H. Hertzberg, la bassa Germania; Ermisch, l'alta Sassonia, la Turingia e Hesse; Krones, i paesi austriaci; Krause, lo Schleswig-Holstein, Amburgo, Lübeck, Mechlembourg e la Pomerania; Berner, il Brandeburgo; Gerstenberg, la Slesia e Posen; P. Wagner, l'ordine Teutonico; Mettig, la Livonia, l'Estonia e la Curlandia: Hidber, la Svizzera; Koppmann, la Haussa; Tschackert, il papato e la chiesa; E. Hirsch, la storia bizantina; Vollers, l'Islam; Cipolla, l'Italia; A. Molinier, la Francia; Hjaerne, la Svezia; Schjoeth, la Norvegia e Danimarca; Horcicka, la Boemia e Moravia; Kantekci, la Polonia; Schwicker, l'Ungheria; Densusianu, la Romania; Wattenbach, la Paleografia; Bresslau, la diplomazia. Questa seconda parte comprende 336 pagine. La terza parte (*Neue Zeit)* è così divisa: Dittrich, la Germania dal 1519 al 1618; E. Fischer, la Germania dal 1618 al 1713; Koser, la Germania dal 1713 al 1786; E. Fischer, la Germania dal 1786 al 1813; I. Hermann, la storia dell'epoca contemporanea e specialmente della Germania, dal 1815 in poi; Berner, la Prussia e le Marche di Brandeburgo; P. Wagner, la provincia della Prussia; Mettig, la Livonia, l'Estonia e la Curlandia; (gli stessi collaboratori già citati, per gli Stati della Germania): non vi è disgraziatamente reso conto delle pubblicazioni intorno all'Austria moderna; ma lo Schwicker ha trattato dell'Ungheria; il Daendliker, della Svizzera dai primi del secolo XIV in poi; L'Hermann, della Francia; L'Herrlick, dell'Inghilterra; Hjaerne e Schjoeth, l'uno della Svezia, l'altro della Norvegia e Danimarca; il Morsolin, dell'Italia; Kalkstein, degli Stati Uniti e del Canadà; il Klatt, delle Indie: tutto ciò che riguarda le generalità della storia moderna e la storia della cultura è passato in rassegna dall'Hermann. Il volume termina con la lista delle pubblicazioni delle quali rende conto. Esso è talmente pieno di notizie d'ogni sorta, ed atto a rendere tali servigi, che non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca.

Errata-Corrige.

Nello scritto di Giuseppe Picciola su Vincenzo Gravina, pubblicato nel numero precedente a questo, occorse un grave errore, che l'egregio nostro collaboratore ci prega di correggere.

Egli scrisse « *il Gravina, giusto estimatore, fu mediocre scrittore* » e il proto stampò « *mediocre pensatore* », che è, come ben dice il Picciola, una bestemmia e una sciocchezza.

L'ESOGAMIA

OVVERO

IL MATRIMONIO FUORI DELLA TRIBÙ

I.

Un costume generalizzato fra moltissime popolazioni e tribù selvagge è questo che allorquando si contrae matrimonio, la sposa non viene mai scelta nel proprio clan o nella propria tribù. — Alcuni popoli, come, per esempio, i Nord-Australiani, spingono tal costume fino a rifuggire da quelle unioni nelle quali, abbenchè non esista alcun vincolo di sangue, si venga a riscontrare, nelle due famiglie, un cognome medesimo. Ed alcuni altri, quali i Shonds, secondo narra il maggior generale Camphell, rifuggono persino dal cercare la moglie in una tribù vicina, anzi stimano onore contrarre matrimoni in paesi lontani.

Tali popoli vennero detti *esogami* ed *esogamia* fu chiamata una tale usanza. (Mac Lennan, *Primitive Marriage).* Che cosa ha potuto dare origine ad un tal costume? In qual naturale sentimento trova la sua ragion di essere, e come si è, quasi universalmente, diffuso?

Ecco ciò che io vorrei indagare, non senza prima far conoscere, esaminandole, le varie spiegazioni fornite a questo proposito da uomini eminenti, quali il Mac Lennan, il Lubbock, il Tylor ed il Morgan.

Mac Lennan dice: « Io penso che questa restrizione apportata al matrimonio provenga dalla pratica dell'infanticidio, pratica cotanto comune nelle primitive età, e principalmente e sempre usata sulle neonate: le donne, divenendo rare, il risultato immediato fu la poliandria nella tribù e il ratto delle donne fuori della tribù ».

Vediamo se tale affermazione sia conforme al vero. Che cosa rivela al pensiero del filosofo la vita selvaggia?

Si è detto che l'uomo selvaggio odierno vive di vita qual visse l'uomo primitivo: identica esistenza, identiche costumanze, identiche abitudini. — La vita selvaggia — si è pur detto, e si ritiene generalmente — è il quadro perfetto, esatto di ciò che furono gli uomini nella età primitiva.

Ora, se ciò è vero, se tale concetto non trova oppositori, si può facilmente mostrare che c'è contradizione evidente fra le teorie del signor Mac Lennan e quel concetto medesimo.

Voglio dire che, ove nella vita selvaggia non si rinvenisse usato l'infanticidio con tanta facilità e disinvoltura, anzi ove si potesse constatarne l'assenza, ne conseguirebbe che neppure « nelle prime età » l'orrenda usanza dovè essere praticata.

E, fortunatamente, si deve solo ad un ingiurioso e crudele pregiudizio questa accusa, con tanta facilità e leggerezza prodigata ai selvaggi.

L'amor della prole è anzi una delle caratteristiche della vita agreste, e bisogna accettare con soddisfazione le autorevoli testimonianze che uomini valorosi ed insigni han lasciato di ciò. — D'Orbigny (*L'homme américain)* che ha studiato egregiamente, sotto i due aspetti etnologico e psicologico, i selvaggi americani, attesta quanto s'interessassero alla loro prole i Peruviani, i Moxos, i Tupi Guarani e generalmente gli altri selvaggi del continente americano; e ciò in risposta ad altri autori, i quali, colpiti dal fatto della uniforme buona costituzione fisica dei selvaggi americani, ricorsero anch'essi all'espediente di spiegare con l'infanticidio anche quest'altro fenomeno così naturale quanto l'altro che stiamo studiando. Forster *(Observations made during a voyage round the World),* Cook *(Voyages),* i quali dedicarono la migliore attività loro a solcare le onde dell'Oceano e ricercare ogni più riposto meato degli arcipelaghi polinesiani, confermarono il medesimo fatto.

Per lo più le accuse d'infanticidio provennero da denigratori di proposito della vita selvaggia, accettate successivamente da viaggiatori di troppo buona fede, i quali non ebbero nè il modo, nè il tempo, nè la pazienza di accertarsi *de visu* di tali costumanze atroci. — Alle volte si sono fraintese totalmente le idee, i costumi, le brame dei popoli selvaggi; così, quando alla Nuova Zelanda, gli indigeni, per cattivarsi l'animo dei viaggiatori, e riceverne donativi, presentavano i loro figliuoletti, fu creduto li avessero voluti vendere *(Hawkesworth).* E, quando a Bouka, una delle isole Salomone, gli indigeni mostrarono le frecce e gli archi loro, per scambiarli con bagattelle europee, ciò fu preso per segno di cattivo augurio e mancò poco che non riuscisse loro fatale (D'Entrecastaux, *A la recherche de la Perouse).*

Kolben e il dottore Sparmann, i quali, *sulla semplice asserzione degli assetati e feroci coloni olandesi*, hanno accusato ottentoti e caffri di praticare lo infanticidio, sono stati in maniera inconfutabile sconfessati da Le Vaillant *(Voyages dans l'intérieur de l'Afrique).*

Se, adunque, l'infanticidio non si trova in uso fra le popolazioni selvagge, se i popoli selvaggi presentano l'immagine di ciò che s'è passato nell'infanzia del genere umano, si può sicuramente affermare che tale barbara usanza non ha dovuto essere « così comune » nelle prime età, siccome il Lennan afferma. E, se la storia ci offre miserandi esempi di umane ecatombi, in nome di barbare religioni; se le favole e i racconti sulle streghe del medio evo ci destano orrore laddove esse facevano servire le membra infantili ad empi sortilegi; ciò che è infanticidio propriamente detto, cioè l'uccisione del neonato per opera della genitrice, possiamo dire, perchè l'umanità non arrossisca seco di sè medesima, che non si trova registrato nella storia dei popoli primitivi. Invece, essendo esso oggetto delle cronache giudiziarie dei nostri tempi, e queste facendoci risalire sempre alle cause primitive di cotali orrori, abbiamo soltanto la sterile consolazione di rinvenire nelle donne che se ne rendono colpevoli piuttosto delle infelici che delle scellerate.

Un altro fatto — e della più grande importanza — viene a contradire la teoria di cui parliamo. Voglio dire che, trovandosi l'*esogamia* in uso solamente fra popoli d'indole mite e pacifica, buoni ed ospitali, questo solo fatto basta a distruggere l'affermazione del Lennan. Imperocchè, se vero è che, dati alcuni fenomeni speciali, questi influiscono nel fissare e determinare una particolare attitudine dell'organismo, che va sempre più, nella successione della vita, svolgendosi e consolidandosi, fino ad assumere parvenza naturale; una volta che s'è detto l'*esogamia* derivare dalla poliandria nella tribù e dal ratto della donna fuori della tribù, appare pur chiaro che i popoli poliandriaci nonchè quelli adusati al ratto, assumendo, conservando e sviluppando un'indole belligera e feroce, tanto più questa avrebbe dovuto poi trovarsi sviluppata in quelli divenuti successivamente *esogami.* — Ed ancora, fra i medesimi, si sarebbe dovuto, almeno, constatare qualche caso isolato di poliandria o di ratto che, avanzo di tempi anteriori, avrebbe potuto servire come di filo conduttore ad indurne un costume un dì generale.

Ho già citato altrove gran numero delle popolazioni selvagge riscontrate esogame. Qui dirò che, in generale, le Pellirosse dell'America, gli Eschimesi, i Samoyedi, i Jakuti, molte tribù dell'India, i Circassi, alcune tribù dell'Australia, molte altre dell'Africa equatoriale, i Canadesi, molte altre tribù dell'America meridionale costumano l'*esogamia,* secondo quel che accertano Lubbock, il dottor Hazes, Eyre, Gray, Burton, du Chaillu, Misdendorff, Richardson, M' Culloch, M' Pherson, Pallas e altri. — E sono appunto codesti popoli che non posseggono alcuni dei caratteri assegnati alla ferocia.

La teoria del M. Lennan non è, dunque, fondata su fatti accertati, ma semplicemente sopra un preconcetto.

E preconcetta ancora mi appare la teorica del Lubbock, che esaminerò un'altra volta.

F. Favalli-Severino.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Leandro Biadene — *La forma metrica del* Commiato *nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV.* — Firenze, Le Monnier, 1885.

Con la stessa copiosa e diligentissima dottrina della quale il prof. Biadene diè prova in altri suoi lavori (e la *Domenica del Fracassa* non tralasciò di darne notizia agli studiosi), egli esamina partitamente in questa ultima sua pubblicazione le varie forme che ebbe il *commiato,* o sia la strofe di chiusa, nelle canzoni italiane che lo derivarono dalla *tornada* provenzale. Ricercate tutte le canzoni del secolo XIII e gran parte di quelle del secolo XIV, il professor Biadene conclude potersi considerare come introduttore vero e proprio del *commiato* nella canzone nostra Guittone d'Arezzo: mentre nel Duecento poco era in uso, nel Trecento invece quasi da tutti i rimatori è accettato, e poche canzoni ne mancano. Alla trattazione segue un'appendice sul significato della voce *tornada* e dell'italiano *volta* che gli corrisponde.

Chi cerchi nel *Dizionario precettivo* dell'Affò (ch'è, del resto, un ottimo libro) alla voce *canzone* ciò ch'ei dice del *commiato*, e legga poi questo e gli altri lavori del Biadene, non potrà non meravigliarsi grandemente dell'incremento che anche tra noi han preso gli studi della metrica. Ci auguriamo ora di legger presto compiuta la monografia sulla Canzone, alla quale il Biadene attende con tanto amore, e della quale ha dato saggi sì felici.

Vittorio Turri — *Luigi Groto* (Il Cieco d'Adria). — Lanciano, Tip. R. Carabba, 1885.

Il nome di Luigi Groto che tanta fama ebbe a tempi suoi, fama di oratore e di lirico e di drammatico, non suscita ora reminiscenze di fatti e di libri che in pochi studiosi. E nessuna delle opere sue è da un pezzo ristampata. Ma, appunto per ciò, buon consiglio è stato quello del professor Turri di raccogliere con diligenza ed esporre con ordinata chiarezza quanto si sa di lui, giudicando dell'arte sua col buon criterio che tien conto delle ragioni storiche e insieme delle artistiche. Particolare importanza hanno le ultime pagine di questo studio, poichè l'autore vi pone in chiaro con securi raffronti ciò che la *Giulietta e Romeo* dello Shakspeare deve all'*Hadriana* del Cieco d'Adria. Alla memoria del quale basta questo titolo perchè sia degna di non essere dimenticata.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

Maria Savi Lopez — *Casa Leardi,* racconto. — Torino Giulio Speirani e figli, 1885.

Giovanni M. Gemna — *Tommaso Grossi e i Lombardi alla prima Crociata,* studio critico. — Torino, Vincenzo Bona, 1885.

Lorenzo Stoppato — *Compendio di storia della letteratura italiana* ad uso degli istituti tecnici, ecc. — Roma, Paravia, 1885.

Ettore Ciccotti — *La costituzione così detta di Licurgo,* saggio critico sull'evoluzione del diritto a Sparta. — Napoli, Ernesto Anfossi, 1885.

Francesco Bello — *Perchè si dice è fatto il becco a l'oca,* novella. — Genova, Tip. Istituto sordo-muti, 1885.

Pio Ferrieri — *Guida allo studio critico della letteratura.* Lezioni dettate ad uso delle scuole secondarie, seconda edizione corretta ed aumentata. — Roma, Paravia, 1885.

R. Cecchini — *Sardou plagiario* (A proposito della *Teodora, Spirito francese, Casi del matrimonio).* — Pisa, T. Nistri, 1885.

Pietro Siciliani — *La Nuova Biologia.* Saggio storico-critico in servizio delle scienze antropologiche e sociali. — Milano, Fratelli Dumolard, 1885.

N. Bernardini — *In memoriam* Giuseppe Libertini. — Lecce, Luigi Lazzaretti e figli, 1885.

Mario Franci — *Dea Roma.* — Roma, Forzani e Comp., 1885.

Enrico M. Stanley — *Il Congo e la creazione del nuovo libero Stato.* — Versione dall'inglese di A. Massoni (Fascicolo I). — Milano, Treves, 1885.

Giovanni Santoro — *Temi di versione e retroversione per lo studio della lingua latina* (Volumi I, II e III). — Roma, Ermanno Loescher, 1885.

Virgilio — L'*Eneide* tradotta da Annibal Caro, annotata dai professori Ferruccio Martini e Guido Suster. — Reggio-Calabria, Domenico Angelo, 1885.

Domenico Carbone — *Poesie,* pubblicate ed annotate da G. C. Carbone, col ritratto dell'autore. — Firenze, Barbèra, 1885.

Galeno Circhetti — *Per l'arte contro la donna.* — Bologna, Zanichelli, 1885.

Paolo Emilio Bombelli — *Foglie cadute.* — Roma, Tipografia del Commercio, 1885.

G. S. Godkin — *The Monastery of San Marco.* — Florence, G. Barbèra, 1885.

Alberto Chiappelli — *Studi sull'esercizio della medicina in Italia negli ultimi tre secoli del medio evo.* — Milano, Giuseppe Civelli, 1885.

Antonino Amore — *Emanuel Filiberto di Savoia vicerè di Sicilia.* — Catania, Niccolò Giannotta, 1886.

Ildebrando della Giovanna — *Frammenti di studi danteschi.* — Piacenza, Vincenzo Porta, 1886.

Ercole Bottari — *Matteo Palmieri, studio.* — Lucca Giusti, 1885.

Angelo Pesce — *Protesta del popolo delle Due Sicilie* di Luigi Settembrini. — Napoli, A. Morano, 1885.

Vito D. Palumbo — *Traduzioni in greco salentino;* Parigi, Ernesto Thorin, 1885.

Salvatore Caruso — *Pagine raccolte;* Cosenza, F. Principe, 1885.

Petrus Angelinius — *De cultu Musarum;* oratio cui accedit carmen *De humanis corporibus extrema die resurrecturibus.* — Romae, Philippi Cuggiani, M.DCCC.LXXXV.

Francesco Bertolini — *Pellegrino Rossi nella storia del risorgimento italiano.* Bologna, Zanichelli, 1885.

Carlo Braggio — *Antonio Ivani, umanista del secolo XV.* — Genova, Sordomuti, 1885.

Alessandro Basili — *Il Salterio*, tradotto in versi italiani. — Montefiascone, Leonardi, 1885.

Vincenzo Crescini — *Ugo Angelo Canello;* estratto dalla miscellanea di lologia. — Firenze, Le Monnier, 1885.

Fortunato Cristofari, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro, 17

La domenica del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 20 Dicembre 1885 - Num. 51

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

HÉGÉSIPPE MOREAU

I.

Era il 18 maggio 1871, e la Comune, già stretta da' Versagliesi, aveva ormai pochi più giorni di vita; ma il Comitato per la salvezza pubblica ordinò grandi feste nel giardino delle Tuilleries e, la sera, grande rappresentazione ed accademia nel Teatro Lirico; meglio era stordirsi, e pareva insieme opportuno esaltar gli animi e prepararli agl'incendii imminenti. Due volte in quel giorno, e alle Tuilleries e nel teatro, fu detta da un'attrice, delle migliori che fossero rimaste a Parigi, una poesia di Egesippo Moreau, l'*Inverno*; con poca attenzione del pubblico da principio, ma con applausi sempre crescenti e con un fremito finale di assentimento.

— I bei giorni son dunque finiti! E la fredda ombra del novembre condanna il poeta all'esilio della sua stanzetta. Dove tanti fiori e il sole e l'allegrezza ridevano, nulla ora, più nulla: tutto fuggì come sogno d'estate. La natura agonizza. Ma non del lutto di lei io piango; piango perchè mi ricordo e penso con terrore che questa è la stagione della fame e del freddo. Il povero soffre, e muore. Che ne importa a voi, o felici del mondo? Voi lasciate ora i parchi fatti squallidi dal vento, ed accorrete qua dove ben si può con l'oro darsi il bel tempo: ed ecco in Babilonia, albergo smisurato, cominciare il grande banchetto degli eletti, dei conquistatori. A voi i piaceri, a voi le meraviglie, a voi l'arte, a voi i sudori del povero! Nè avete a temer della giustizia: tocco dal ramoscello d'oro, Cerbero, il mostro dalla triplice gola, si placa e sonnecchia.

Oh, ma non guardate, se volete godervi in pace cotesta vostra gioia, non guardate attorno a voi! perchè a veder tanti guai ne avreste pietà, e la pietà è dolore. Passate presto, chiusi nella vostra carrozza, sul ponte: vi potrebbe giungere il rumore del cadavere del suicida cui l'acqua sbatte sotto gli archi. Ne lo ripescherà la Morgue.

Vero è che qualche lamento pur giunge, a volte, fino a voi; e, a volte, i decimati dalla fame si contano con gli occhi, e dicon tra loro — Se noi si volesse!.... — Ma parlano tanto bene i vostri oratori! E, come lo Spagnolo che, incitandolo, mostra al toro minaccioso la sua sciarpa scarlatta, non sanno essi gettare, per affascinare i suoi grandi occhi spaventosi di collera, un cencio tricolore al tigre popolano?

Ma quando verrà dunque il giorno da me sognato, il giorno, tardo riparatore di tanti giorni iniqui, che saremo eguali? Il mondo è vecchio nè cangerà più. Ebbene, tanto meglio! Nel giorno della vendetta, se l'oppresso eccede, bene sta. Tutti allora sorgeran gli avviliti, gli scherniti: e se i pasciuti colti dal terrore offriranno alfine una parte, essi — Noi siamo, risponderanno, il leone! e vogliamo tutto. — Allora le profezie si compiranno; e sulla riva deserta i barbari chiederanno meravigliati dove mai fu Parigi. Per ispazzar via dal suolo la regina delle Sodome, mal difesa dal parafulmine delle sue cupole, scoppierà la folgore; i quattro venti del cielo grandineranno sale sul terreno fumante: ed io, io applaudirò; la mia gioventù assiderata ben si riscalderà a quell'immenso incendio. —

Tale, non tradotto ma compendiato nell'ordine de' pensieri e de' movimenti, l'*Inverno* del Moreau. E al grido di dolore ed alle imprecazioni era naturale rispondesse il fremito del pubblico comunardo. Certo in quel tumulto do' sentimenti concordi col verso, passò subito dopo non udita la commossa palinodia del poeta. Il quale confessa di avere scritto mentre egli stesso penava; ma poi fu soccorso e vide che non tutto è male, e Dio, a volte, soccorre. — E tu, Dio, impedisci che gli uomini ti bestemmino, facendo loro benedire il tuo nome: dacchè vuoi che ti amino, oh non consentire che soffrano! Placa tutte le fami, sia dolce l'inverno a tutti; e a primavera il poeta e l'uccellino canteranno le lodi tue. —

Autore di questi e di altri versi sì fatti, operaio tipografo costretto a guadagnarsi il pane col lavoro, morto a ventotto anni, all'ospedale, Egesippo Moreau fu subito nome popolarissimo in Francia. Le opere di lui, cui basta a contenere un piccol volume, ebbero ristampe, e critici e lodatori illustri; ed egli diventò quasi il Gilbert del nostro secolo, diventò l'eroe ideale di tutta una generazione di spostati e di malcontenti. Così trentatrè anni dopo la morte sua furono i suoi alessandrini letti ai federati perchè ne prendessero animo allo scoppio ultimo delle ire e delle vendette.

Eppure il Moreau, giudicandone spassionato, non ebbe vera ragione di lamenti e di maledizioni, nè può essere a dritto invocato come testimonianza del corrotto e tirannicamente egoistico vivere civile. Egli stesso, vedemmo, aggiunse alle invettive i conforti; e la vita non gli fu dolorosa se non quanto ne aggravò egli stesso il peso che è comune ai più.

La leggenda formatasi attorno il suo nome lo fece degno d'ammirazione, quasi vittima del triste secolo e dell'amor suo per la verità: onde il Dupont, nel 51, celebrandolo in una delle sue facili canzonette, si compiaceva fosse morto sì giovane, perchè:

> N'ayant jamais connu sa mère,
> Par les étrangers accueilli,
> Mendiant comme au temps d'Homère,
> Dans l'opprobre il aurait vieilli;
> Chantant pour emplir la besace,
> Les méchants l'auraient maltraité,
> Car par la verité qui passe
> Le monde se croit insulté.

Ma il Baudelaire s'indignava sentendo che volevano erigergli un monumento; e, assalendo fieramente la fama dell'uomo e quella dell'arte sua, gli dava invece dell'«enfant gâté qui ne méritait pas de l'être.» Così il Sainte-Beuve, che pure era stato del Moreau giudice equo ed indulgente, quando udì il Laurent-Pichat affermare di lui ch'egli era stato un vincitore, non un vinto, ed affermare: — Il a l'auréole immortelle, et je vais la faire briller à vos yeux! — rispose pubblicando documenti che avova fin allora, per rispetto alla memoria di un poeta morto infelice e giovane, tenuti nascosti al pubblico.

Certo, se la fortuna non fu amica al Moreau, neppure gli fu sì fieramente avversa da togliergli ogni modo di vincerla; anzi, sembra si compiacesse a scherzare maligna con lui percotendolo e offrendogli, subito dopo, il balsamo per la ferita. Nato bastardo (a Parigi, nel 1810), non fu abbandonato da' genitori; e la madre lo portò seco a Provins dove il padre era professore. Mortigli presto e l'uno e l'altra, fu nondimeno tenuto ancora agli studii da una buona signora che l'avea preso a proteggere: e quando essa dovè ritenersi in campagna, non per ciò venne meno al giovine che già prometteva ottima riuscita, e scriveva versi latini eleganti; lo accolse in casa sua e gli cercò poi una professione.

Entrò come tipografo in una stamperia di Provins; e fu duro principio alla vita: ma il padrone era un fior di galantuomo, e la figlia del padrone, Luisa, sembra s'innamorasse di lui: e' si trovò quindi come in famiglia, e di quella dimora «petite, mais proprette, coquette, hospitalière» serbò sempre cari ricordi. Pur troppo, nè il placido vivere nè quel casto amore valsero a trattenerlo; e l'animo irrequieto lo divelse presto da Provins e lo trasse a Parigi. Giovanissimo, senza amici di sorta, lo sciagurato avrebbe dovuto soccombere fin da' primi passi; ed ecco trova Pietro Lebrun, che poi protesse anche il Dupont ed era allora nel fiore della sua fama per la *Marie Stuart.* Il Lebrun gli fece scrivere una epistola in versi al Didot *(Epître sur l'Imprimerie)*, e lo fe' così ammettere nella grande e celebre tipografia.

Non tardò molto ad uscirne; chè il peso del lavoro regolare e costante gli era insopportabile. Cercò impiego ne' collegi, e dall'ufficio di prefetto, tanto peggiore di quello del libero operaio, ebbe a stento di che vivere finchè non scoppiò la rivoluzione del 1830. Allora gli si offerse nuova e bella occasione di riacquistare la quiete della vita e la tranquillità dell'animo; perchè il Lebrun stesso fu dal nuovo governo preposto alla Stamperia Reale, e subito si rammentò di lui e gli offerse decente lavoro. L'accettò; ma non seppe vincer sè stesso, nè si degnò riporsi all'opera modesta; e respinta così la mano soccorritrice, continuò in quella vita sregolata e malamente avventurosa che gli struggeva l'anima e il corpo. Si ammalò infatti, e dovè rifugiarsi all'ospedale.

Nuova sciagura, ma nuova ancora di salvezza. Perchè, tosto che fu convalescente, il Moreau volle tornare a' luoghi dove unicamente aveva vissuto sereno, e trovò conforti e cure materne nella brava signora di Provins che avea sempre continuato ad amarlo. Pure, il demone de' versi lo urgeva, e quella pace gli spiacque. Cominciò a scrivere in rima un giornaletto personale, il *Diogene*, e bastarono quattro numeri a sollevargli contro tutta la città. Ebbe fastidii, ebbe un duello: lasciò il giornale, lasciò gli amici, e tornò a gittarsi disperatamente nel tumulto parigino.

Convien rammentarsi ch'egli era affatto ignoto allora; e non volendo guadagnarselo con l'arte sua di tipografo, ben poteva mancargli il pane. Ora, narra Edoardo Fournier, la direttrice di una rivista per le fanciulle prese, non so come, stima di lui, e gli si mise attorno perchè le scrivesse racconti: e riuscì veramente ad ottenerne alcuno, ma quasi ad una pagina per volta con grandissimo stento. Il Moreau, sdegnoso della sua condizione ma impotente a sollevarsene con virile energia, vivacchiava giorno per giorno come poteva; dormiva su' gradini delle chiese, pe' campi, negli angoli delle vie. Una sera le guardie lo trovarono sdraiato sulla scalinata della Sorbona, e passò la notte in carcere. A scrivere regolarmente per un giornale onesto non si adattava, ma rimpastava strofette ai *vaudevilles*, e fece versi, quando l'occasione di quel guadagno gli capitò, fino per la questura!

Un giornale aveva pubblicata una satira atroce contro il prefetto di polizia: questi, non potendo imprigionare gl'insultatori, pensò far loro rispondere per le rime; ed ecco i suoi impiegati cercare per mare e per terra un poeta. Il Moreau lo seppe, e si offerse, e scrisse e stampò.

— Eccovi una copia de' versi che ho fatti per la polizia (scrisse alla sua protettrice). Ma non li fate vedere a nessuno. E poi son brutti: l'ispirazione è mancata, mancando la coscienza. Ho paura ora d'aver fatta una cattiva azione gratuita. —

Cinquanta volte meglio logorarsi gli occhi e il petto su' caratteri della stamperia! E dovè anche andar mendicando prestiti a dritta e sinistra dai letterati. Un giorno, dopo aver vanamente picchiato a più di una porta, ebbe da Alfredo de Vigny una moneta da cinque lire. Stretto dalla fame, l'accettò: ma l'amor proprio che non lo aveva trattenuto dal chiedere, gli fece narrare quel che a lui era sembrato un insulto; e certi giornali ne ebbero nuova occasione a scagliarsi contro l'egoismo de' signori. Sì basso era sceso quell'infelice, che provocava l'elemosina e l'accettava e poi mordeva la mano di chi glie l'aveva fatta.

Cercando ne' liquori la dimenticanza della sua miseria, si affrettò la morte, già vicina per l'esaurimento delle forze in quelle strette continue. Pur ebbe un'ultima ventura; e fu che un suo amico giornalista gli trovò finalmente un editore, ed egli potè vedere la raccolta de' versi suoi *Le Myosotis*, elegantemente stampata, innanzi di entrare nell'ospedale della Carità. Dove morì il 10 dicembre 1838.

Non avea compiuto il ventottesimo anno.

> Passant, sur la pierre qui s'use
> Aux baisers de l'air et de l'eau,
> Lisez un nom cher à la muse:
> Hégésippe Moreau.

Così ammonisce il Dupont. E veramente le poesie del Moreau, e i suoi racconti, meritano di essere studiati con amore; meritano d'essere note anche tra noi ben più che non sieno. Il De Banville ha ragione: «Egli fu un elegiaco inspirato alla gran fonte di Teocrito. Ed è per ciò un di quelli il cui nome si ravviva e di cui torna la festa ogni anno quando rifioriscono i biancospini.»

Ma perchè i fiori vogliono esser colti, come dice Catullo, *tenui ungui*, così, non ne spiaccia al lettore, rimetteremo a un'altra volta il seguito.

Guido Mazzoni.

LA SCHIATTA EBREA

DAVANTI ALL'UMANITÀ

II.

Un dotto tedesco, cattolico, scriveva non ha guari al giornale *Il Popolo Romano* che senza i pubblicisti israeliti, le libere istituzioni sarebbero ancora un pio desiderio nell'Austria-Ungheria ed in Germania. Anche costoro adunque, a mente dell'on. Mantegazza, non erano che apostoli che propagavano e predicavano per la ristaurazione della repubblica o del monarcato nella Palestina?

Nella profonda notte in cui ogni umano diritto naturale civile taceva per dar luogo al brutale capriccio della forza e alle vicende di oppressi ed oppressori, popoli anche un po' più inciviliti incrudelivano contro gli israeliti — e pur troppo dura ancora o rivive l'orrida tregenda tra popolazioni o barbare o pseudocivili; — che fanno moralmente e materialmente scempio di essi, assoggettandoli ad atti umilianti, ed a degradanti interdizioni; e riducendoli in molte parti di Europa a condizioni così pietosamente misere, che nella *lotta per la vita,* dovettero sovente — per colpa, e spesso per coazione dei persecutori — volgersi esclusivamente a traffici, a prestiti ed a baratti ritenuti, a torto o a ragione, meno nobili, e meno corretti. Tutto questo veniva loro — e viene ancora — con manifesta ingiustizia, rimproverato, come se non fosse l'effetto delle interdizioni, delle persecuzioni, e dell'essere essi reietti e posti fuori della legge!

E perciocchè colpa ingenera colpa, da ciò derivarono, e purtroppo derivano ancora, nuove ingiurie e nuovi strazi, non sapendo le ignare popolazioni, non volendo i maligni interessati sobbillatori, comprendere che inveivano, ed inveiscono, contro le conseguenze dell'odioso loro malanimo, qualche volta feroce, contro gl'israeliti.

Ricordo, a questo proposito, come oltre cinquant'anni or sono, io era compreso da un misto di amarezza, e dalla compiacenza che provasi alla vista di un fatto che avvalora un presentito concetto, nello scorgere nei quartieri abitati dagli irlandesi — allora in preda a mille umilianti interdizioni — nelle più splendide città inglesi, costumi, abitudini, professioni, tipi singolarissimi, come si manifestano in coloro che sono condannati a vivere fuori del comune consorzio civile, presschè conformi (anzi peggiori) di quelli che si riscontravano nei recinti che erano destinati agli israeliti nelle città del continente europeo!

Quale colpa ne avevano gl'infelici irlandesi?

Le stesse cause producevano gli stessi effetti!

Non mi nascondo certo che le persecuzioni per causa di religione, e le guerre fratricide per divergenze fanatiche d'indole religiosa, insanguinarone l'Europa per secoli, in seno dello stesso cristianesimo; ma la Dio mercè sono per sempre cessate da lunga pezza, mentre si continuano tuttavia le persecuzioni sanguinose, e le odiose denigrazioni contro gl'israeliti.

La storia dell'Inquisizione, coi suoi *auto-da-fé,* — di cui l'ultimo fu eseguito intorno alla metà del secolo XVIII (1747) sopra un ebreo di Lisbona — fa

raccapriccio. La strage degli Ugonotti in Francia, le guerre atroci della *riforma* in Germania, le torture e le umilianti vessazioni che s'infliggevano dai confratelli subalpini ai Valdesi, i quali furono emancipati soltanto nel 1848 insieme agli israeliti, sono lugubri prove della umana ferocia.

La revoca dell'editto di Nantes fu causa dell'emigrazione in massa degli Ugonotti, i quali accolti festosamente dai *Brandelburg*, concorsero con grande efficacia a fare — in ragione dei tempi — una e potente la Prussia; come gli ebrei, cacciati dalla Spagna ed ospitati fraternamente dall'Olanda, contribuirono all'opulenza ed alla grandezza di quel piccolo Stato.

E qui farò osservare all'on. Mantegazza, che gli Ugonotti *francesi* divennero *tedeschi*, pur serbando la loro fede religiosa, come gli ebrei *spagnuoli* divennero *olandesi*, tenendosi pur sempre fedeli al monoteismo mosaico. Così accade ovunque.

L'Inghilterra protestante non ha ancora finito di espiare i delitti commessi contro i cattolici irlandesi per fanatismo religioso.

E fu un pontefice — Adriano IV — che rese, senza volerlo, possibili tante nefandità. Quel pontefice, nel secolo XII, accordava con una Bolla ad Enrico II d'Inghilterra, perchè poco religiosa, poco ubbidiente, la futura martire (l'Irlanda) per la fede cattolica.

Quattro secoli di guerre, di stragi, non poterono salvarla dalla schiavitù. Nel XVI secolo, divenuta l'Inghilterra protestante, tenta d'imporre la conversione all'Irlanda, che eroicamente rifiuta, imperocchè, come scriveva sant'Agostino, la fede religiosa *s'inspira*, e non *s'impone*!

Ne segue un altro secolo di carneficine religiose, sino alla completa sommissione politica.

Enrico VIII, Elisabetta, Carlo I, Cromwell, Guglielmo d'Orange, fanno soffrire agl'irlandesi quelle umiliazioni, que' martirii di cui erano, in pari tempo, vittime gli ebrei in alcuni Stati cattolici. Orrendo riscontro! Fatalità di fanatismo!

Alle spogliazioni violente succedono le spogliazioni legali sotto Guglielmo III, la regina Anna ed i conseguenti regni. « Les lois pénales — scrisse G. de Molinari — rendues contre les catholiques, depuis la fin du dix-septième siècle, jusqu'au 1778, époque de la première réaction en faveur de l'Irlande, égalent en *barbarie*, les lois que le moyen âge (fosse stato soltanto in quell'epoca!) rendait contre les juifs. C'est à ce code infâme, dicté par l'etroite et cruelle bigoterie protestante, que l'Irlande doit sa profonde abjection et son épouvantable misère ».

L'Irlanda, anche per ragioni politiche, non ha ancora perdonato all'Inghilterra gli strazi e le torture sofferte; ma gl'israeliti, non appena in qualunque tempo e luogo, sia stata levata loro di dosso la cappa di piombo di umilianti vessazioni e di interdizioni che li opprimevano, qual potente molla a cui sia tolto il compressore, scordando le offese, si rilevarono per dedicarsi alle più nobili carriere sociali e civili.

Per essere imparziale, debbo dire che i pontefici non furono mai inesorabili avversari e persecutori degli israeliti. In generale li ospitarono con amorevolezza nel proprio Stato, circondandoli però d'un prunaio d'interdizioni, e talvolta d'umilianti distinzioni.

Vi furono persino pontefici quali, ad esempio, Pio II, Martino V, Nicolò V, Gregorio IX, che li protessero, per quanto lo consentivano i tempi, contro le escandescenze fanatiche delle plebi, e contro le insidie sanguinarie dell'Inquisizione.

Giacchè mi trovo sul terreno delle citazioni, narrerò quale una singolarità storica assai notevole, come Ruggero Normanno con diploma 15 marzo 1129 ingiungesse ai messinesi che gli ebrei dovessero godere i *medesimi privilegi* ed immunità dei cristiani (Così il Guicciardini).

Gli ebrei sono spesso usurai e tiranni nel regno dell'oro, ripete l'on. Mantegazza. Nel rispondere a questa e ad altre inani accuse, non varcherò di molto i confini d'Italia, avvegnachè, presso a poco, altrettanto potrebbe dirsi per gli altri paesi di Europa.

Quello che io penso sull'usura, sugli usurai e sugli *affaristi*, lo esposi con accenti severi di riprovazione nel capitolo V della mia opera *L'Italia vivente*.

Ciò che recisamente nego si è che gli ebrei siano stati e continuino ad essere più che i politeisti degli antichi tempi, ed i cristiani di ogni rito d'oggidì, invasi dal demone dell'usura feneratizia e talvolta spogliatrice.

Eccone rispetto a noi una prova evidente. Nelle provincie meridionali non vi era da secoli, e quasi non vi è al presente traccia di ebrei. Ebbene, tutti coloro che fecero recenti studi economico-sociali ed agricoli, circa quelle splendide e patriottiche provincie, descrissero con grande rammarico la più lurida e perniciosa piaga che le affligge, cioè a dire, la più esecrabile ed abbominevole usura feneratizia e, per usare le parole mantegazziane, la tirannia dell'oro.

Notano inoltre alcuni di quegli autorevoli scrittori, come in un gran numero di borghi e di villaggi di quelle provincie, il primo personaggio sia l'*usuraio!* Eppure, ripeto, non vi sono ebrei; nè le banche-usura di Napoli, di esecrata memoria, erano state fondate da israeliti.

Sono sudici, continua l'on. Mantegazza: ma se vogliamo recarci a cogliere il fango fra le infime plebi, stia certo, che le plebi ebraiche non hanno nulla da invidiare alle altre plebi, e ciò dirò anche per l'abbandono in cui sono lasciate dalle classi più civili.

S'informi l'on. Mantegazza e saprà, che fra le plebi israelitiche non vi furono mai e non vi sono analfabeti, salvo forse qualche microscopica eccezione. Par quasi che gl'israeliti d'ogni classe anche delle infime, rammentino, come gli Esseni — setta puritana ebraica che fioriva oltre *venticinque* secoli addietro — sentenziassero che *una città od un villaggio senza scuole* meritavano di essere spianati al suolo! Niente meno...

Le invidie e le paure di cui fa cenno l'on. Mantegazza, perchè gli israeliti col lavoro e collo studio emergono nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nel commercio e nelle industrie, e perchè salgono per merito a grandi onori, sono (mi si permetta) volgari aberrazioni.

Che cosa deve importare alla gente dabbene che gli italiani che onorano ed arricchiscono sotto ogni aspetto il consorzio nel quale vivono, siano per fede religiosa cattolici, protestanti, musulmani, ebrei, o liberi pensatori?

Se gli israeliti sono fra noi, date tutte le proporzioni, in maggior numero alla Camera dei deputati, e nei Consigli comunali, chi ve li manda? Le popolazioni! Se tengono impieghi e cattedre in gran numero, chi ve li porta? I loro meriti alla prova dei pubblici esami e dei pubblici concorsi! Che cosa c'entra qui la loro fede religiosa?... Sono italiani, e ciò dovrebbe bastare a un buon patriotta italiano.

Vi furono pure israeliti in Italia, che declinarono l'alto onore di sedere nei Consigli della Corona, quantunque invitati e pregati da altissimi personaggi.

Il compianto Varè mi diceva, che senza l'alta intelligenza, la rettitudine, ed il patriottismo del Maurogònato, ministro delle finanze (ora deputato), Venezia sarebbe caduta tre o quattro mesi innanzi.

Un Ulderico Levi (deputato) regalava testè oltre un milione di lire alla sua Reggio (Emilia), da erogarsi in opere di beneficenza e nella costruzione di un canale di derivazione d'acqua potabile, già inaugurato.

Avvisavano forse quegli egregi alla restaurazione di Gerusalemme?

Goudechaud in Francia fu ministro delle finanze della repubblica del 1848; Fould, ministro delle finanze nel secondo impero; e Crémieux, ministro di grazia e giustizia nel 1848 e vice-presidente della repubblica instaurata dopo il 1870. Erano tutti tre israeliti. E che perciò? Non erano forse patriotti insigni ed ardenti francesi?

Gli israeliti italiani concorsero pure, come dissi, quali volontari nell'esercito garibaldino e nell'esercito regolare per combattere le guerre dell'Indipendenza. Sono italiani, e non fecero che il loro dovere. Si dovrebbero perciò invidiare e temere, come, per esser logico, dovrebbe credere l'onorevole Mantegazza?

A proposito dell'esclusivismo di cui li taccia l'illustre igienista, citerò il seguente fatto. Sir Moses Montefiore legge sui giornali desolanti descrizioni delle miserie dei cristiani di Siria, perseguitati dai Drusi; non si ricorda che quei cristiani, rozzi e fanatici, perseguitarono precedentemente gli ebrei, ma corre all'ufficio del *Times* ad aprire una sottoscrizione a loro favore con una prima sua offerta di 200 sterline! Fruttò *ventiduemila* sterline, a cui concorsero anche parecchi altri israeliti.

Scrive I. Vidal Naquet, deputato alla Camera francese in una notevole lettera (9 ottobre 1885) al comm. Soria: « Je suis libre penseur d'opinion, mais je suis profondement attaché à la race juive à la quel je suis fier d'appartenir, car qui est juif peut se dire le descendant d'hommes qui ont préféré subir les plus atroces persécutions plutôt que renier leur foi ».

Io invece tengo e credo al monoteismo mosaico, reputandomi in pari tempo altero, como l'illustre Naquet, di appartenere a quella nobile stirpe, e di essere pur anche fervente e tenace cittadino, e patriotta italiano.

Sono poi fra coloro, ancora, la Dio mercè, numerosissimi, che non sanno comprendere l'esistenza di un popolo senza fede, e senza convinzioni religiose. Gli è anche per ciò, che nel capitolo XI del mio libro *L'Italia vivente*, sostenni, credo trionfalmente, che il cattolicismo, quale fede religiosa, non è incompatibile colla civiltà ed il progresso, come pretendono *con passione* molti scrittori protestanti.

Io credo di aver dimostrato a sufficenza all'onorevole Mantegazza, come le sue allegazioni siano fallaci, come le sue *paure* siano l'effetto, direi quasi di allucinazioni, e come le sue argomentazioni siano incompatibili in un uomo di mente e di cuore come egli è.

Agli israeliti dirò col Naquet: « Que ceux donc qui sont assez heureux pour être montés à la surface sachent rester dans nos rangs: ils feront œuvre utile; car c'est à leur bienfaisant contacte que les réfractaires entreront dans la civilisation ».

E per ultimo rivolgendomi di nuovo all'on. Mantegazza, per rispondere a quello che io ho ragione di credere sia stato il movente ultimo, onde egli, nella fervenza di sua fede, dirigendosi agli israeliti, con tono pungente ed acre, faceva loro proposta bizzarra, e devo pur dire inconsulta, per indurli a convertirsi al cristianesimo, gli dirò, con una leggera variante, ciò che diceva Salomone Fiorentino a Corilla Olimpica:

> Segui pure *in Igea* gli estri vivaci;
> Ma il vel che cela tante sorti e tanto
> Vedi che in fronte ha scritto: *adora e taci.*

LEONE CARPI.

NOSTALGIA

Il re degli U-siun s'affrettò a congedare gli ambasciatori di Pe-King, poichè non passava giorno senza che la sua tenda venisse frequentata da qualche messo del Tangiù. Pure, all'ultimo momento, li trattenne, dicendo loro che la sua giovine sposa desiderava recassero una lettera al padre imperatore, e profittò del tempo che la principessa poneva a scrivere, per esprimere il proprio ferocissimo odio contro il soverchiatore capo degli Unni.

— Ascoltatemi bene, ora che nessun altro mi ascolta, però che de' miei più fidatissimi io diffido. L'ira del Tangiù contro l'imperatore vostro è simulata: è come un' insidia nella pianura, la quale pare un pratello erboso ed è un precipizio artificiosamente coperto. Le voci sparse sulla morte violenta dell'ambasciatore unno sono uscite dalla stessa bocca del Tangiù, affinchè l'orecchio suo se ne dilettasse. Egli sa che colui è morto di malattia, ma gli giova mostrarsi offeso, e anche vorrà parer clemente nel modo con cui riceve un oltraggio che egli ha piantato ed egli va falciando. —

Gli ambasciatori cinesi intendevano a fatica quel che diceva loro il re degli U-siun, non tanto per la scarsa pratica del barbaro linguaggio, quanto per la concitazione del parlatore. Il quale, ritto in piedi in mezzo a loro, nascondendosi fra loro quasi, spingendo la faccia camusa fra quelle di essi, e guatando ad ora ad ora la porta, schizzava contro il Tangiù tutto il veleno che nelle sconfitte e nelle umiliazioni gli si era addensato sul cuore. Dei tre Cinesi, due scambiavano sguardi stupefatti; il terzo pareva non ascoltasse, tanta era la calma del suo bronzeo volto. A lui le più fervide insinuazioni del re:

— Tu dirai all'imperatore, tu dirai che l'Unno si beffa di lui...

I due Cinesi rialzarono il capo; il terzo impose loro silenzio con una tranquilla occhiata.

— Dirai che il Tangiù ha fame per i vostri orti e sete per le vostre fontane; ha un piccone per le vostre mura e una spada per le carni vostre: questo dirai inchinandoti; non sorgere da terra al cospetto dell'imperatore prima ch'egli abbia tutto appreso, e non lasciare la sua stanza prima ch'egli abbia a tutto provveduto.

Si sollevò una tenda che separava il vestibolo del rozzo padiglione dai recessi dove la principessa Thea-li consumava i giorni in altissimo tedio, ed ella medesima apparve recando in mano la lettera per il padre imperatore. Il re tacque, simile a cane che smetta d'uggiolare alla vista del padrone eppur continui un sordo rantolo. Thea-li nel consegnare il foglio lacrimava abbondantemente, e quando gli ambasciatori del suo paese non furono più in vista della regia tenda, ella si ritrasse nel suo cantuccio, si accoccolò sulla nuda terra, appoggiò la testa alla mobile parete e ruppe in pianto dirotto.

— Voi felici, — pensava Thea-li, seguendo con la fantasia il cammino dei Cinesi — voi felici, che potete tornare a la bella patria, dove aspettanvi i parenti e gli amici; dove riposerete nelle case lucenti, circondati di voci dolci e di note parole, come un fiore è circondato dalle fragranze esalanti da' fiori dello stesso giardino. Ahimè, la mia veste di seta qui si macchia di fango, la mia guancia si abbruna al sole e le mani mi si gonfiano alla brina. Colui che è il mio signore è più rude dell'ultimo dei servi che si prostravano al mio passaggio quand'ero in Pe-King. Ahimè, nessun uccello prigioniero ebbe sì rozza gabbia; del pari nessun uccello prigioniero mandò lamenti più desolati.

Il domani i messaggi del capo Unno arrivarono, e il re uscì loro incontro con un sorriso che gli fendeva le mascelle angolose. Acccanto a lui stava un interprete, uomo d'incerta età e d'incerta nazione, il quale conosceva varii dialetti tartari e scriveva con svelto pennello più migliaia di caratteri cinesi. Si chiamava Liutsa; nomade fra i nomadi, la sua vita misteriosa era scorsa in parte sotto le tende, in parte nei palagi di porcellana; si diceva esperto del mondo intero, avendo veduto la riva dell'Osso a occidente, la riva del mar Giallo a levante.

Liutsa disse al re:

— Il Tangiù ti saluta e ti augura lunga estate. Egli ti manda a dire altresì che i Cinesi lo hanno oltraggiato uccidendo il suo ambasciatore in Pe-King e si son burlati inviandogli il cadavere in ricchissimo apparato.

— Digli ch'io lo saluto e attendo le parole della sua bocca, come il cavallo aspetta il grido della partenza, - rispose il re degli U-Siun.

L'interprete tradusse il complimento del suo signore ai messaggeri Unni, poi spiegò al re quel che essi aggiunsero:

Il Tangiù è afflitto perchè tu hai sposata una principessa della Cina e teme assai che tu ritragga da lui la tua mano. Perciò ti manda a proporre un novo parentado. Affrettati a ricevere la figliuola del Tangiù, la quale egli invia in isposa con un seguito senza pari.

Il re con le mani increspatesi stringeva la cintura di cuoio. Il dragomanno aggiunse confidenzialmente:

— L'Unno è inferocito per l'ambasciata cinese; mostra gradire la novella sposa e mandale incontro cento cavalieri.

E senza attender altro, parlò ai messi:

— Il mio re guarda a settentrione per vedere la polvere dei cavalli Unni, nè dormirà in pace, finchè la figlia del Tangiù non sarà riparata sotto la tenda regale.

Il re fece scannare un bue per il convito dei messaggeri e, lasciatili con Liutsa, s'internò nei recessi della tenda ove Thea-li piangeva.

— A te piace la figlia del Tangiù, - dissegli la principessa dopo che il re le ebbe partecipata la volontà del temuto sovrano: - ed io diverrò la schiava di quella mostruosa.

Il re si lisciò la faccia larga aggrinzata da un sorriso. Accanto alla leggiadra principessa egli dimenticava il Tangiù beffardo. Ascoltò a lungo le smanie gelose di Thea-li, accarezzandola e grugnendo di piacere. Tale era il carattere del pigro e pavido re; mentre fuori le orde ragunavansi e cento cavalli partivano ad incontrar la figliuola del Tangiù, egli stava a crogiuolarsi cucito a la gonnella de la sua bianca principessa addolorata.

Ma presto cominciò a tremare. Da lontano si udì il clangore orrendo dei corni unni e in fondo alla steppa si scorse il séguito de la novella sposa, il quale era un formidabile esercito. Il re si rintanò nella tenda e fece venire Liutsa, a cui domandò sommessamente che volesse dire quell'apparato straordinario:

— Il Tangiù beffardo dice che è un omaggio, io so che è una minaccia, — rispose l'interprete. — Egli è grandemente adirato contro di te, mio signore, — aggiunse accennando la principessa per fargli intendere la causa di quell'ira.

Il trepido monarca disse:

— No, egli non è adirato, ma così fa sempre: finge essere offeso per aver pretesto di offendere:

— Orbene, togli il pretesto, -- gridò Thea-li subitamente; poi, pentita, abbandonò di nuovo il capo alla parete e piagnucolò.

— Ahimè, ahimè, i tuoi cavalli saran messi in fuga, le tue tende schiantate, rubati gli armenti, devastate le chiuse. Le vestigie delle tue orde erreranno per la steppa ed io sarò tratta prigioniera e sarò costretta a servire l'orrido uomo..... —

Il re stringevasi la cinghia di cuoio alla vita come si volesse soffocare; pure, finchè Liutsa fu presente, non profferì verbo. Ma appena l'interprete mosse precedendolo al ricevimento degli Unni che già penetravano nel campo, il re, con la testa bassa, parlò in fretta e si sfogò:

— Che vuoi da me? Perchè tuo padre imperatore mi pasce di promesse! perchè m'invia messaggi e non armi? Non sono io il suo alleato contro il maledetto Tangiù! non m'ha egli dato la sua figliuola per questo?..... —

I magnati del campo vennero a chiamarlo. Egli uscì e vide la figlia del Tangiù fra mille e più cavalieri unni, dietro i quali la scorta degli U-siun si avanzava timidamente. La sposa smontò di cavallo a l'ingresso della tenda che presto si riempì de' suoi maggiori seguaci; il re le andava dietro come un cane. Subito Gasklan, figliuola del Tangiù, parve trovarsi in mezzo alle proprie orde e levò la voce per comandare.

Venne imbandita la mensa. Gasklan volle che Thea-lì sedesse al banchetto nuziale, e quando apparve la principessa cinese sorretta da due schiave, tutta vestita di seta con cinque spilloni d'oro fra le chiome color di ebano, coi sandali altissimi tempestati di gemme, la rivale la guatò esterrefatta. E come lei miravano Thea-li tutti gli Unni spalancando gli occhietti e schiudendo la bocca dalle grosse labbra squallide. Liutsa si avvicinò lemme lemme a la bella principessa e le susurrò in cinese:

— Tutto quest'armento meraviglia de la tua avvenenza, Thea-li; ma io conosco un uomo che per desiderio di te vorrebbe e saprebbe distruggere l'orda stupefatta. —

— Per certo costui dev'essere un re, — disse Thea-li. —

— No. —

— Digli allora da parte mia che è un pazzo. —

Liutsa era abituato a simili accoglienze, ma ogni volta poi che il chiodo stava infitto, ei sentiva ribadirselo nelle carni.

Il re durante il banchetto divenne gaio: man mano che il latte acidulo e i varii succhi silvestri fermentati gli riducevano in fumo la paura del Tangiù, come un raggio di sole dissolve un incubo che grava sul petto del dormiente, gli rideva il pensiero della nuova sposa e de la sposa bella, e fra di sè bilanciava la novità dell'una e la bellezza dell'altra, con l'appetito allegramente imbarazzato ne la scelta. Ma presto ogni soccorso del pensiero gli venne meno, e allora la figlia del Tangiù si confuse a gli occhi di lui fra tutti quei guerrieri dal volto scuro, mentre Thea-li gli appariva sempre più fulgida nell'ampia vestaglia fiorata.

La Cinese, accortissima giovine, si sentì da prima racconsolata da quella ebra predilezione; se non che tosto glie ne increbbe, quando il re dimentico di ogni riguardo, la abbracciò e la baciò così da lasciare le impronte rosee sul volto di lei. Per vero Gasklan, quantunque cinta da innumerevoli sudditi unni, può dirsi che si trovava sola in quel momento, i convivanti essendo già tutti forsennati dal bere e da la galloria; ma Thea-li anche di colei sola tremava. Nè forse sarebbe uscita viva dal guazzabuglio, se il re, al colmo dell'ubriachezza, non si fosse per ultimo addormentato nelle braccia d'un tartaro non meno in cimberli di lui.

Quando il re crapulone fu desto, ebbe molto a rammaricarsi di quella baldoria, chè Gasklan lo minacciò di far sapere al Tangiù il modo con cui lo sposo la aveva accolta. L'U-Siun non seppe che rispondere; ma peggio fu, quando vennero a lui i magnati del corteo di Gasklan levando la voce contro Thea-li che aveva rifiutato di presentarsi umilmente a la novella sposa, anzi aveva scacciati i messi dell'invito e dell'ordine, come cani randagi.

Il re finse adirarsi sommamente, affinchè le recriminazioni s'interrompessero ed egli potesse atteggiarsi con dignità nella gran paura che lo scuoteva tutto.

— Io farò sì che Thea-li bacerà la polvere de' tuoi calzari, disse a Gasklan; e s'internò nei recessi della tenda.

— Ti pasci tu di pianto! — gridò egli alla principessa entrando. — Presto le tue belle carni ti si avvizziranno sulle ossa per il tanto lacrimare. —

— Meglio che io muoia così, anzichè sotto le ugne del cavallo di Gasklan, — rispose Thea-li.

Il re, mirandola in quel leggiadrissimo abbandono, avrebbe voluto dirle che la figlia del Tangiù non era degna di seguir lei come ancella, ma la prudenza gli chinò la testa sul petto e gli pose un dito traverso le labbra.

— Io so perchè sei venuto, — disse Thea-li. — Gasklan ha già mandati i suoi Unni per ottenere da me atto di sommissione, e m'invia ora te, sapendo che tu solo puoi piegarmi.

Il Tartaro aggranfò con le mani la propria cintura. Soggiunse la Cinese:

— Certo io farei quanto il mio signore volesse impormi: solo il suo core non posso cedere, e nol recherò mai con le mie mani a' piedi della superba. Ma così non può durare. Hai udito che una lupa ed un'agnella sien vissuti mai entro un'istessa spelonca? Ahimè la lupa azzannerà l'agnelletta; ahimè, io sento il morso e il terrore della morte.

Il misero re smaniava. Avrebbe voluto recarsi Thea-li in braccio e cullare la tenera agnella, poi che l'amore lo martoriava. La principessa proseguì:

— Mio signore, io son tanto infelice, che il morire poco saprebbe nuocermi; più assai m'incresce di te; ogni giorno vedo la mano del Tangiù premerti la cervice, ed ora mi accorgo che non sollievo, ma più pronta perdizione io t'apporto. Il Tangiù è il maggior simulatore che sia al mondo: sottentra tu con le astuzie; verrà tempo in cui potrai opprimerlo con la forza. Ascoltami. Io, cagione dello sdegno unno, io mi sagrifico. Più tardi sarò vendicata, e m'è conforto soavissimo la certezza d'esser vendicata dal mio signore.

Thea-li soavemente espose un suo piano, e poco dopo, ubbidendola, il re la trasse al conspetto di Gasklan, e disse:

— Chi è costei che t'ha offesa, o figlia del possente Tangiù? Ella è una povera lucciola sul tuo cammino. Manda tosto un messo a tuo padre a dirgli, che il re degli U-Siun rinvia la sua sposa cinese alla casa dei parenti imperiali, non curando di suscitar l'ira tra le file nemiche al Tangiù.

Thea-li, seduta sopra un cavallo, nascondeva la faccia tra le mani, attendendo che la scorta fosse pronta, e così celava l'ansia del partire con le sembianze della vergogna e della disperazione. Il re badava a stornare da lei lo sguardo desideroso, ogni qual volta gli occhi di Gasklan cercavano quelli di lui, e fremeva di non potere ripetere all'orecchio dell'amata principessa: — Va' va, e pensa al ritorno, ch'io sospiro e che farà piangere costei che ora s'inorgoglisce del simulato ripudio.

Gasklan disse allo sposo:

— Ho pietà di costei; fa che aspetti il nuovo giorno, affinchè la notte non la sorprenda in mezzo alle lande.

Ma Thea-li protestò di voler subito allontanarsi dal luogo dove la figliuola del Tangiù soffriva a vederla; e finalmente partì, frenando a stento il grido di gioia che già le sgorgava dal petto.

A tarda notte un cavallo traversò di galoppo l'accampamento e si fermò innanzi alla tenda sovrana. Liutsa ne smontò e, a dispetto delle guardie, volle subito parlare al monarca. Questi venne fra tetro e assonnato.

— Eh signore, — disse l'interprete, tu dormi in pace e non t'avvedi del serpente che si occulta entro il tuo letto. Sveglia la principessa Thea-li e chiedile conto della lettera che inviava al padre imperatore.

— Thea-li viaggia lontana da qui.

— Partita?

— Ha fatto la volontà del Tangiù, — rispose il re con un ghigno furbo.

Liutsa non rinveniva dalla sorpresa.

— Partita! E quando?

— Al tramonto.

— Con che scorta?

— Poca: dodici uomini.

— Presto; dammi venti arcieri; presto, un cavallo fresco...

— Ma che hai? Donde vieni?

— Vedi tu questo foglio?

— Com'è desso in tue mani? Tu hai assaliti gli ambasciatori di Pe-King..., tu sei uno schiavo venduto del Tangiù...

— Io sono il più fedele de' tuoi sudditi. Ascolta, e saprai che veleno si nasconde sotto queste cifre che la bella principessa ha tracciate col morbido pennello.

E lesse la lettera di Thea-lì ai parenti.

« Voi mi avete legata ad uno sposo
come alla zampa d'un corsier furente,
voi mi avete gittata entro il fangoso
alveo d'un gran torrente.

La mia cittade è adesso un pauroso
campo, una steppa è il mio giardino aulente,
una tenda il palagio ov'io riposo
la persona dolente.

La cruda carne ch'io pascer non oso,
l'acido latte all'anfore aderente,
son miei cibi e bevande, e l'odïoso
Tartaro è il mio parente.

Ah s'io potessi adempiere l'ascoso
vóto e vivere ancor fra patria gente!
s'io potessi fuggir dall'affamato
letto al nido ridente! »

Il re tolse dalle mani del turcimanno il foglio della principessa, e rimase a lungo con gli occhi fissi, non potendosi persuadere che tanto odio fosse stemperato in quelle tenui cifre, e che la dolce Thea-li quelle cifre avesse vergate. Poi mormorò fra' denti:

— Ah, questo dunque ella ruminava nelle notti insonni! per questo più volte io la vidi con la guancia appoggiata a la mano che teneva il pennello umido! E mi pareva ella si svagasse a tracciar farfalle sul foglio nitido, e non cercai il significato di quelle farfalle a me ignote e che dovevansi mutare in vespe...

— Su via, signore, — sclamò Liutsa battendo il suolo col piede; — pensa a vendicarti.

Ma prima che il re si scuotesse dal letargo in cui lo stupore e il dolore lo avevano sommerso, la impazienza dell'interprete fu posta a ben dura prova. L'U-Siun pensava che Thea-li aveva ordita una ragna e poi vi aveva tratto lui dentro; ora gli appariva chiaro che la sommissione de la vezzosa donna, e l'abbandono, e il sacrificio, e gl'incitamenti, e le promesse di vendetta sul Tangiù, aveva ella tutto architettato solo per sfuggirgli, per tornare a' palagi di porcellana, ai giardini odorati, alle città popolose e giulive.

— Su via, signore, — ripeteva Liutsa: — dammi venti arceri: io trarrò a' tuoi piedi la rea.

Alla fine il monarca si scosse, e l'interprete respirò credendo caduto ogni indugio. Non fu così: il re s'ingolfò in una nova fantasticheria.

— Che ha fatto costui? è corso dietro gli ambasciadori di Pe-king senza consultarmi. E solo? No certo. È scomparso proprio dopo il banchetto degli Unni! E a chi poteva premere di assalire i messaggi della Cina se non al Tangiù?

Il suo tortuoso pensiero trovò finalmente uno sbocco:

— Sì; prendi gli arceri. Olà, guardie, obbedite ai cenni di Liutsa. Va', Liutsa fedele, va'.

E poco appresso dell'interprete il sinuoso re slanciò al galoppo una piccola orda, perchè tendesse un'imboscata al ritorno di Liutsa, lo uccidesse e menasse via la preda. Così egli pensava liberarsi del segreto messo del Tangiù, senza che gli toccasse render conto del sangue di lui, sparso come a caso e bevuto dalla terra abbastanza lungi dall'accampamento.

Se Liutsa avesse potuto cavalcare sulla propria fretta, Thea-li sarebbe stata raggiunta quell'istessa notte. Se ciascuno de' compagni di Liutsa avesse avuto la brama costante di lui, si sarebbe tolto così poco riposo da raggiunger Thea-li nel seguente giorno. Liutsa non aveva dubbi sulla via percorsa dalla principessa, e che doveva esser quella battuta dagli ambasciadori cinesi, ghermiti prima dagli Unni, i quali egli aveva avvisati, gli ambasciatori che egli medesimo derubò delle missive reali. Ma l'ansia della principessa aveva spronato ben altrimenti i cavalli, e soltanto al cadere del terzo giorno, a poche miglia da un lembo della gran-muraglia, Liutsa potè scorgere la piccola cavalcata.

Come la principessa udì la tuba degli U-Siun, si volse appena e, sperando gli altri non avessero inteso, spronò più forte col cuore serrato. Ma presto i dodici uomini della sua scorta le fecero notare che gli accorrenti portavano l'insegna regale e le loro grida eran gioiose, sì che certo recavano buona novella. Di fatti, quantunque l'aspetto dei venti cavalieri di Liutsa con la testa fasciata strettamente da bende bianche, per regger meglio alla corsa sfrenata, ed armati fino ai denti, non fosse di lieto augurio, Thea-li potè illudersi sulle intenzioni di colui che si vantava suo conterraneo. Liutsa si avanzò verso di lei tra umile e festevole, dicendo:

— Bella principessa, il re ti manda a dire che la sua tenda è sgombra della sposa aborrita. Vieni a godere del tuo trionfo.

— Verrò presto certamente, — rispose Thea-li; — ma poi che già tanto cammino ho fornito, lasciami proseguire fino al primo villaggio dell'impero, a ciò che io possa far trasmettere una urgentissima lettera al padre imperatore per affrettarne l'aiuto.

— Faresti vana fatica. Il re ha già spediti urgentissimi messaggi a Pe-king.

Thea-li non ebbe nemmeno la forza di insistere: sentì caderle addosso un manto di neve. La duplice cavalcata volse la briglia, ed ella salutò da lungi con infinito rammarico la gran muraglia tinta di rosa agli ultimi raggi del sole.

Da quel momento la sua arguzia fu smussata, la immaginazione chiusa; il cuore le si fece pesante. Invano Liutsa tentò rallegrarla dipingendole la sconfitta della rivale e i mutamenti favorevoli che ella avrebbe trovati nel campo degli U-Siun. Thea-li cavalcò in silenzio buona parte della notte, e già, presso l'alba, l'interprete ordinava si piantassero le tende per breve riposo, quando uno scalpitare crescente si udì nella pianura, e sull'orizzonte bigio, apparve una massa astata e nera, simile a un bosco che corresse incontro a loro. Liutsa credè i nuovi venuti fossero Unni, e suonò il corno alla maniera unna; ma gli rispose la tuba degli U-Siun, come se gli echi si divertissero a mutar per aria l'orrido suono.

Prima che egli potesse scegliere un espediente, la falange mandatagli incontro dal re gli fu sopra ululando. Tradimento! tradimento! — gli U-Siun della scorta gridavano. — Tradimento! tradimento! — gridavano gli assalitori. E questi ultimi, meno affaticati e in maggior numero assai dispersero gli avversari in breve ora. Liutsa e la principessa trovaronsi ritti in un mucchio di feriti e di minaccianti.

— Non mi toccate, o scanno la principessa, — urlò Liutsa.

E i nemici videro un istante la tenera cinese abbrancata dall'interprete che, addentate le redini del proprio cavallo, già già la pugnalava. La vergogna di esser messi in iscacco da un solo, vinse in loro la prudenza. Un gruppo di cavalieri si avventò contro Liutsa ed afferrò la principessa. Ma il dragomanno, affondando gli sproni nel fianco del suo cavallo, balzò fuori dalla mischia, mentre il destriero di lei veniva strappato con la sella vuota.

Allora, a' primi chiarori dell'alba si vide il corpo di Thea-li strisciante sulla pianura dietro il galoppo di Liutsa, e Liutsa traboccare anch'esso fra venti U-siun che gli si erano scagliati alla vita. E quando il terribile gruppo si sciolse, il cadavere della principessa si trovò sotto quello dell'interprete, e la corta via tra il luogo dell'assalto e il luogo della morte era tracciata dal gentil sangue di Thea-li.

UGO FLERES.

SCIENZA NELL'ARTE

La critica storica ha 'l compito onorevole di sbugiardare le affermazioni leggiere e le tradizioni che si reggono sui trampoli della rettorica.

Se mai fra i miei garbati leggitori ci fosse qualche rètore, salti a piè pari questo mio scritto d'oggi perchè francamente non fa per lui. Glielo dico avanti: per la ragione che mi rincrescerebbe di dover entrare in una discussione sentimentale, per aver urtato le rosee illusioni d'una persona gentile.

Non c'è storia di monumento la quale in questi ultimi tempi si sia rinnovata quanto quella di Santa Maria del Fiore. Francesco Talenti, Neri di Fioravante, Benci di Cione, Giovanni di Lapo, Ghini Simone, tacendo d'altri, son nomi richiamati in vita da pochi anni a questa parte; nomi, la cui gloria si attribuiva interamente a Arnolfo di Cambio, a Taddeo Gaddi, a Andrea Orcagna. I nuovi studi hanno dimostrato che il concetto e la esecuzione di quel magno monumento, col quale si chiude il periodo medievale dell'architettura toscana e si apre quello del Rinascimento, non appartengono a un artista soltanto, ma sono opera collettiva alla quale concorsero col consiglio e con il lavoro artisti, artieri, claustrali e cittadini.

Onde, per quanto Arnolfo, di sotto la loggia dell'Opera di Santa Maria del Fiore, si rimiri ancora il suo bel duomo, il fiorentino arguto e celione sa ormai che pensiero agita la mente della marmorea figura: — « Oh com'è bello! ma non l'ho fatto io ».

Insomma una volta la splendida aurora dell'arte italiana appariva alla mente di tutti un fatto semplice e naturale come il quotidiano levarsi del sole cui nessuno guarda tranne gli innamorati e i poeti; ora, uno spirito novo, un metodo più rigoroso di ricerche, di deduzioni, di confronti ha condotto a una serie numerosa di scoperte che sminuiscono le riputazioni create da spiriti poco riflessivi o accomodate ai bisogni di grette vanità o di inimicizie regionali.

Oggi è il chiarissimo Nardini Despotti Mospignotti che armato bene, come un cavaliere antico, si propone di togliere a Giotto la gloria che gli venne dal campanile a sua insaputa, epperciò senza nessuna sua colpa. [1]

Il volgo lo chiamò, lo chiama e seguiterà a chiamarlo il *Campanile di Giotto*, ma la critica storica *oculata* mostra che il campanile quale oggi è, è tanto opera di Giotto quanto è opera d'Arnolfo il presente duomo « e del Brunelleschi — soggiunge il chiaro N. D. M. — la cupola famosa » (pag. 5).

I grandi maestri che hanno lavorato intorno a quel gioiello che l'imperatore Carlo V reputò degno di essere messo in un astuccio e di mostrarsi nei giorni di solennità, sono: Giotto, Andrea Pisano, Francesco di Talento.

Dunque Giotto c'entra ancora. Sicuro, come Arnolfo entra nel duomo attuale. La sola opera che con sicurezza possa attribuirsi alla mente e alla mano di Giotto è quella decorazione del campanile che ricorre all'intorno per l'altezza di 11 braccia da basso, e comprende tutta la prima schiera dei compassi esagoni da lui scolpiti variamente. Ma è facile si domandi, come se l'è domandato l'odierno autore (pag. 7):

— È naturale che quel sommo maestro prima di porre mano al lavoro se ne fosse formato un concetto generale e n'avesse preparato il progetto: come si dice oggi. E in che consisteva questo concetto?

Risponde il ch. N. D. M. che nell'uffizio dell'opera del duomo di Siena c'è una vecchia pergamena del XIV secolo col disegno di un campanile isolato da cima a fondo, incrostato di marmi a colori, di forma quadrata e avente negli angoli dei grandi pilastri o contrafforti ottagonali, con finestre monofore, bifore, quadrifore (o bifore accoppiate) con cuspidi, pinacoli o cibori, ecc. ecc.

È evidente che vi sono delle analogie fra il disegno della pergamena e 'l campanile del duomo di Firenze. Ma il sospetto che l'uno doveva esser l'altro (se Giotto fosse vissuto) aumenta maravigliosamente considerando che ambedue le torri hanno l'istessa grossezza dei contrafforti angolari, l'istessa larghezza di 25 braccia, l'istessa altezza di 140 braccia circa. Nè basta. Venendo ai minuti particolari si rilevano in ambedue: le stesse proporzioni, l'istesso zoccolo, gl'istessi profili, le stesse cornici, l'istessa disposizione policromica, gli stessi specchi o formelle eguali nel numero e nelle dimensioni e decorate egualmente nel loro mezzo da compassi esagonali. [2]

Ecco quali sono le conclusioni che il nostro autore deduce dal disegno della pergamena senese:

1° ch'esso sia eseguito da un artista della scuola fiorentina;

2° che con quel disegno s'è voluto veramente rappresentare il campanile di Santa Maria del Fiore;

3° che esso sia lavoro del tempo di Giotto e cioè eseguito tra il 1334 e il 1336.

È certo un fatto di altissima importanza quello di constatare che il disegno « è perfettamente identico al campanile del duomo di Firenze in tutte quelle parti che sappiamo con certezza essere state costruite durante la vita di quel grande pittore, laddove in tutto il rimanente non isvaria da quello. »

E non isvaria da quello o per capriccio del suo disegnatore o perchè, realmente, dopo la morte di Giotto il concetto del campanile fu mutato sostanzialmente. Per la qual cosa il disegno della vecchia pergamena senese rappresenta il campanile di Giotto nel suo concetto originario.

E ora lasciamo la pergamena senese e esaminiamo il campanile. Io seguo il ch. N. D. M. con una bella e chiara fotografia davanti e colla memoria che, grazie a Dio! mi serve assai bene in queste cose.

— C'è unità di concetto nel campanile di Santa Maria del Fiore?

No: assolutamente no. Contro il mio costume sono audace perchè sento di poterlo essere e sento di poter sostenere davanti chiunque la mia af-

[1] *Il Campanile di Santa Maria del Fiore* — Studio di A. Nardini Despotti Mospignotti. — Torino-Roma-Firenze, E. Loescher e Comp.

[2] S'intende ch'io do tutti questi particolari seguendo il ch. N. D. M. perchè la pergamena di Siena non l'ho veduta. Però il nostro autore è sì intelligente e accurato che non si può mettere in dubbio la serietà di questi dati di fatto. Il ch. N. D. M. avrebbe dovuto tuttavia, unire, al suo volumetto, la fotografia della pergamena tanto interessante. La unisca in una riedizione del considerevole suo studio.

fermazione. Lo stile architettonico e decorativo della parte superiore del campanile su cui campiscono i finestroni finali è diverso dallo stile della parte inferiore, è diverso da quello della parte mediana su campiscono le bifore accoppiate. Sicuramente qui ci furono varie menti che guidarono e varie mani che operarono.

Giotto nel luglio del 1334, testimone il Villani, pose i fondamenti del campanile e dopo due anni e mezzo morì; per il che — dice il mio amico professore Cavallucci — quando anche l'opera fosse stata nel suo principio spinta con molta alacrità egli deve averla veduta alzata di poco sopra terra. Che alla morte di Giotto succedesse nel magisterio del campanile Taddeo Gaddi lo dice il Vasari e lo ripetono gli storici successivi, ma il detto non è confermato negli scritti dei contemporanei e lo smentiscono i documenti; come nega al Gaddi l'autorità d'architetto il prezioso commentario fatto alla vita di lui dal benemerito Gaetano Milanesi. [1]

« Nel trentasei, siccome piacque a Dio,
Giotto morì d'età di LXX anni,
E in quella chiesa poi si seppellìo.
« Poscia il condusse [2] un tempo con affanni
Quel solenne maestro Andrea pisao
Che fe' la bella scorta al San Giovanni.

Così il Pucci, scrittore contemporaneo alla erezione del Campanile di Santa Maria del Fiore nel canto 85 del suo *Cantiloquio*. [3]

Dunque fu Andrea pisano che sostituì Giotto morto nel gennaio del 1336-37 nel lavoro del Campanile. L'opera di Andrea « maestro solenne » come dice il Pucci cominciò dalle 11 braccia, costruite sotto la direzione di Giotto ma dove finì non si sa: — non vi sono, almeno per ora, memorie scritte che lo indichino. V'è pertanto, nel Bigallo una pittura del 1342 dalla quale si può dedurre che Andrea Pisano deve aver fatto progredire assai la parte superiore del Campanile dove sono le nicchie per le statue. Ciò verrebbe confermato dalla notizia che Andrea eseguì delle statue per quelle nicchie e dalla diseguaglianza che c'è fra la maniera architettonica della regione inferiore alle nicchie e quella superiore. Dalle nicchie in su c'è uno stile novo più delicato, più geniale il quale non può esser riferito nè a Giotto nè a Andrea Pisano. A chi attribuirlo allora?

Sentiamo un altro momentino il Pucci che è lo scrittore più informato di tutti intorno l'erezione del Campanile; sì perchè visse, mentre si erigeva (e questo fu osservato), sì perchè tutto quanto egli narra è confermato dai libri dell' opera di Santa Maria del Fiore (pag. 5).

Dunque ei racconta: tolto che fu « il maestèro » di mano da Andrea Pisano, il Campanile fu guidato da Francesco Talento:

« E guidol poi Francesco di Talento
In fin che al tutto fu abbandonato
Per dar prima alla chiesa compimento. [4]

Ecco dunque che entra in scena un terzo architetto: e che architetto! Francesco Talenti, il gran capomaestro a cui Santa Maria del Fiore deve tante sue parti belle, il creatore del vero e proprio stile del Duomo, cioè dello stile fiorentino per eccellenza. [5]

Dai documenti scritti e dai libri dell'opera apparisce che dal 1350 almeno fino al 1358 quest'architetto fu sempre l'unico capomaestro dell'opera stessa e il sopraintendente a tutti i lavori del Campanile e della Chiesa. [6] A lui perciò si deve l'ultima regione dei finestroni che si continuava precisamente dal 1353 al 1358, non tanto perchè i documenti ci riferiscono che il Talenti si trovava in quel tempo preposto ai lavori, quanto perchè lo stile di quell'ultima regione del Campanile ha le identiche caratteristiche delle due fiancate del Duomo, accosto alla facciata, che sono del Talenti. A Francesco Talenti dobbiamo altresì, secondo la più probabile verisimiglianza, il coronamento imbeccatellato col parapetto a trafori il quale inghirlanda le belle linee placide del Campanile: poichè il supporre che quel coronamento possa essere stato imaginato da Giotto o da Andrea Pisano sarebbe lo stesso che dire che il pastorello di Colle non nacque un anno dopo di Dante; e questo, che io sappia, non è stato negato che da chi segue ancora ciecamente il Vasari. [7]

[1] *Le opere di Giorgio Vasari* con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi, Tomo I. Firenze, Sansoni 1878: dalla pag. 587 alla 591.
[2] Cioè il Campanile di Santa Maria del Fiore.
[3] Trovasi nella Magliabechiana di Firenze.
[4] Loc. cit.
[5] Ne parlarono il Guasti. il Milanesi, il Boito, il Cavallucci, lo stesso Nardini Despotti Mospignotti, il Semper e quanti scrittori trattarono del Duomo di Firenze con serietà di proposito.
[6] Cfr. Richa. *Notizie ist. delle ch. Fiorent.* T. VI.
[7] È noto che 'l Vasari fa nascere Giotto nel 1276 mentre è nato nel 1266.

Non dirò che tutte le conclusioni le quali il ch. N. D. M. deduce dai suoi studi sul Campanile di Santa Maria del Fiore s' abbiano a accettare come definitive. Io sono persuaso che daranno a pensare di molto. Che il Campanile di Santa Maria del Fiore, tal quale è al dì d'oggi, e' non sia imaginato da un solo bisognerebbe esser ciechi per non vederlo: dunque il nostro autore ha fatto bene a rinverdire un' idea che pareva dimenticata. Che nel Campanile fiorentino ci abbia messo le mani Francesco Talenti, è pure dimostrato: dunque il nostro autore ha fatto bene a rammentarlo, perchè il nome di questo valoroso capomaestro è stato fin troppo obliato. Restano da giudicare i particolari di questo studio. Per giudicarli conscienziosamente ci vorrebbe una perfetta preparazione dell'argomento e questa ora mi manca: quindi non mi pronunzio in modo definitivo sui particolari.

Ma per persuadersi che lo spirito giottesco non aleggia sulle mura policromiche del Campanile dalle 11 braccia in su, non ci vuole intuizione mirabile nè larga preparazione. E su ciò son d'accordo pienissimamente col ch. Nardini Despotti Mospignotti, come andai d'accordo col Minieri Riccio nel dire che le pitture della Incoronata di Napoli non sono di Giotto.

Se la verità scotta a qualcuno « e' si ritiri, va! » — direbbe un fiorentino nato e vissuto all'ombra del Cupolone.

ALFREDO MELANI.

NOTIZIE

(Italiane)

Dalla casa editrice Barbèra di Firenze sono uscite tre pubblicazioni importanti: 1ª La *Spagna* di EDMONDO DE AMICIS, splendido volume in-8° grande, con trentaquattro belle illustrazioni; 2ª I *Ricordi di escursioni in Africa dal 1878 al 1881, Diario geografico e topografico di* SEBASTIANO MARTINI, un bel volume in-8°, nitidamente stampato e adorno di molte pregevoli tavole illustrative; 3ª finalmente le *Poesie* di GIACOMO LEOPARDI, nuova edizione corretta su stampe e manoscritti, a cura di GIOVANNI MESTICA.

Della *Spagna* del DE AMICIS non importa parlare: tutti oramai la conoscono e la pregiano come una delle migliori opere dell'illustre scrittore: diremo soltanto che la nuova edizione fattane dalla casa Barbèra, bella e pregevole sotto tutti i rispetti, viene in acconcio ora sulla fine dell'anno come libro di strenna o di premio.

Delle altre due pubblicazioni ci riserbiamo a parlare più a lungo, contentandoci per ora di dire che ambedue fanno onore agli autori e all'editore.

⁂ L'*Illustrazione Italiana* ha pubblicato il suo supplemento straordinario che porta per titolo *Natale e Capodanno*, e che si vende separatamente. È una bella opera d'arte che comprende tutti i generi di disegno, e a cui hanno contribuito i migliori artisti del nostro paese; Domenico Morelli, Alberto Pasini, il De Albertis, Ettore Ximenes, il fiorentino Soulacroix, il Pogliaghi, il Montalti, il Matania, Vincenzo Volpe e il bolognese Sezanne.

Non meno ricca della parte artistica è la parte letteraria, alla quale hanno collaborato il De Amicis, il Giacosa, il Castelnuovo, il Barrili, Ernesto Masi, Dino Mantovani, Giovanni Rizzi, Carlo Baravalle, S. Nurisio, Corrado Ricci e il Ragusa-Moleti.

Lo splendido *Album* si chiude con un pezzo di musica originale di Marco Sala, una *mazurka* che porta per titolo *Luna di miele*.

⁂ La casa editrice Oscar Sersale e C. di Firenze ha pubblicato in questi giorni, in edizione molto elegante, un nuovo volume di poesie della contessa Lara col titolo: *E ancora versi*. Questa pubblicazione è la prima di una lunga serie, che questa casa editrice verrà man mano facendo in edizioni di gran lusso.

⁂ L'editore Zanichelli di Bologna annunzia d'imminente pubblicazione: *Socialismo, Darwinismo, e sociologia moderna* di P. SICILIANI; terza edizione interamente rifusa e accresciuta delle *Questioni contemporanee*; sarà un bel volume di 500 pagine.

⁂ Col prossimo gennaio comparirà il primo volume di una *Biblioteca per tutti* diretta dai signori C. PETITTI e G. MIRANDA e della quale sarà editore il Tocco di Napoli; essa ha per iscopo di diffondere la lettura dei migliori romanzi e delle migliori novelle dei più illustri autori stranieri, come, per esempio, i Goncourt, lo Zola, il Murger, l'Andersen, il Flaubert, la Sand, il Maupassant, il Coppée, il Turgheneff, la Eliot, ecc. Di questa biblioteca verrà alla luce un volumetto al mese, al tenue prezzo di 50 centesimi; chi volesse ricevere tutti i 12 volumetti annuali, non ha che a spedire un vaglia di lire 5 alla: Casa Editrice A. Tocco, S. Pietro a Maiella 29, Napoli.

⁂ Col primo gennaio 1886 l'*Ape Giuridico-Amministrativa*, che si pubblica ora in Milano ogni quindici giorni, entrando nel suo secondo anno di vita si pubblicherà non più due, ma quattro volte al mese, conservando sempre il prezzo stabilito di lire 10 all'anno.

⁂ Col nuovo anno riprende le sue pubblicazioni la *Napoli Letteraria* cambiata in parte da quella che era prima e sotto un consiglio direttivo composto di Andrea Angiulli — Francesco D'Ovidio — Giovanni Bovio — Michele Kerbaker — Bonaventura Zumbini. Il signor Domenico Zuccarelli ne sarà il redattore capo.

⁂ Il direttore della *Letteratura* ci prega di annunziare la pubblicazione di questo nuovo periodico che uscirà in Torino il 26 dicembre per continuare quindicinalmente, e conterrà scritti di critica, arte, storia, poesia, novelle, bozzetti, chiacchiere teatrali e bibliografiche, recensioni, notizie letterarie, artistiche, mondane, ecc.

⁂ Il prof. CAMILLO ANTONA TRAVERSI darà alla luce quanto prima, pe' tipi del Dumolard di Milano, un grosso volume dal titolo: *De' natali, della famiglia e della vita di Ugo Foscolo*.

Il libro conterrà gli atti di nascita e di morte di tutti i Foscolo, e molti altri preziosi documenti affatto sconosciuti sulla nobiltà, sui possedimenti, su gli antenati e sul padre de' fratelli Foscolo, e sopra alcuni casi singolari della loro vita.

⁂ Il prof. LICURGO CAPPELLETTI ha dato fuori pe' tipi dello Sgariglia di Foligno, la sua *Storia generale dal* 1846 *al* 1878 *narrata alla gioventù italiana*. Essa abbraccia la storia contemporanea dall'esaltazione di S. S. Mastai al soglio pontificale sino alla fine del suo pontificato.

⁂ L'editore Loescher di Torino pubblicherà per i primi del venturo marzo il primo volume del *Thesaurus comicae latinitatis* del dottor GIACOMO CORTESE. Vedrà parimenti la luce un volume dello stesso autore sullo *studio del latino arcaico*, ad uso delle scuole di Filologia classica.

⁂ RAFFAELE MORALE, tenore che godette molta popolarità, e per il quale Verdi scrisse la parte del Duca nel *Rigoletto*, è morto a Sorrento nell' età di 70 anni. Egli aveva fatto una fortuna e si era ritirato dal teatro molti anni or sono.

⁂ A Bologna nel palazzo in via Santo Stefano n. 71, già fino dal secolo XV della nobile famiglia dei Seccadenari (da molto estinta) ed ora di proprietà del conte Raineri Biscia, è stato testè nella loggia d'ingresso murato un elegante marmo che ricorda Francesco Maria Zanotti.

Trascriviamo il distico latino dettato per incidersi in quel marmo da don Vincenzo Mignani.

Postridie Nonas Januar. Ann. MDCLXXXXII
Franciscus sophus heic ortus vatesque Zanottus
Qui Patriam scriptis auxit et Italiam.

⁂ Sono stati pubblicati dal dottor Alberto Chiappelli degli *studi sull' esercizio della Medicina in Italia negli ultimi tre secoli del medio evo*. Sono curiosissimi e dànno notizie originali intorno tutto quanto si riferisce all' arte medico-chirurgica e ai suoi esercenti di qualunque ordine. Questi studi possono servire d' avviamento a qualche studioso, per condurre a fine, sull'argomento, un lavoro di maggior larghezza di questo che è il resultato di molte ricerche distribuite con ordine ed è presentato in forma corretta.

(Straniere)

⁂ È oltremodo splendido l' ultimo numero del periodico artistico *l'Art*: è il premio del Natale e comprende due acque forti e quattro pagine di supplemento. L' acqua forte, riproducente il ritratto della moglie di Gian Gallo, dipinto dal Moro, eseguita dal Mordant è quanto di più fino, di più artistico può ottenersi in così fatto genere di riproduzione. Questo ritratto e quello del marito, che era nel numero precedente, sono due capilavori i quali additiamo a quanti amano di vedere cose veramente belle.

Nel numero più recente dell'*Art* vi è poi un articolo del Collignon (l'autore insigne del manuale d'*Archéologie grecque)* la continuazione di uno studio su Rembrant del Michel, un articolo del Leroi sui Musei di Firenze ecc. ecc. In complesso un numero considerevolissimo che dimostra che l'*Art* va sempre migliorando sì nelle illustrazioni sì nel testo il quale, come ognuno sa, è affidato a una collaborazione internazionale.

⁂ Una notizia, che farà gran piacere a tutti gli amatori dell' odierna letteratura francese e che noi siamo i primi a dare, è che EDMONDO DE GONCOURT, persuaso dalle insistenti sollecitazioni di Alfonso Daudet, si è deciso a pubblicare in questo inverno dei frammenti delle sue memorie, che, col titolo di *Journal de la vie littéraire*, compariranno alla luce completa soltanto vent' anni dopo la sua morte. Queste memorie, delle quali il Goncourt ha parlato nella prefazione a *Chérie*, saranno una curiosa ed interessante risurrezione dei letterati e degli artisti della seconda metà del XIX secolo. Non aggiungiamo altro, ma soltanto promettiamo ai nostri lettori di essere tra i primi ad occuparci di quest' importantissimo volume dell' illustre autore di *Germinie Lacerteux*.

⁂ Un altro volume destinato a commuovere il mondo letterario è quello che l' editore LEONE VANIER di Parigi promette pel prossimo febbraio: trattasi della traduzione completa dei poemi di EDGARDO POË in prosa francese, eseguita con meravigliosa arte, siccome appare dai pochi saggi che abbiamo avuto la fortuna di anticipatamente gustare, da quel poeta genialmente raffinato e suggestivo che è STEFANO MALLARMÉ ed illustrata da parecchi disegni dell' illustre capo-scuola degli impressionisti, EDUARDO MANET.

⁂ JORIS-KARL HUYSMANS il tanto acclamato autore di *A rebours*, prepara una nuova edizione dei suoi bellissimi *Croquis parisiens*, un' edizione che sarà un vero gioiello tipografico e che varii disegni dei due chiari pittori modernisti RAFFAËLLI e FORAIN renderanno ancora più preziosa.

⁂ L'editore Calman Levy ha messo in vendita in questi giorni un nuovo romanzo di ALPHONSE DAUDET intitolato *Tartarin sur les Alpes* nouveaux exploits du héros tarasconnais.

È un bel volume di 320 pagine in-8, impresso su carta bellissima, illustrato con 150 acquerelli di Arauda, De Beaumont, Montenard, De Myrbach e Rossi. Lo stesso editore ha ultimamente pubblicato i seguenti libri: *Le pretre de Nemi*, dramma filosofico di ERNEST RÉNAN; *Les plus heureux de tous* di GYP; *Socrate et sa femme*, commedia in un atto, in versi di THEODORE DE BANVILLE.

⁂ Il DOTT. FURNIVAL, il cui padre come è ben noto, era amico dello Shelley, ha fondato una Società Shelley, collo scopo di discutere sulle carte e sulle opere del poeta, di ristampare le edizioni originali, pubblicare facsimili dei suoi manoscritti, e far recitare i suoi drammi. La prima riunione sarà tenuta nel marzo del 1886, e nel maggio la tragedia *I Cenci* sarà per la prima volta rappresentata in un teatro a Londra: la celebre artista sig.na Alma Murray farà la parte di Beatrice. I signori William Michael Rossetti, Buxton Forman, Todhunter, Stopford Brooke, Dobell, Forman ecc. si sono uniti al comitato della società.

⁂ I giornali inglesi annunziano che fra poco comparirà a Londra un' altra « Società Goethe, nello scopo di incoraggiare e promuovere gli studi su Goethe, e di pubblicare scritti che ne illustrino la vita e le opere. Questa nuova Società sarà probabilmente affiliata alla *German Goethe Gesellschaft*, la quale cederà, a condizioni favorevoli, le sue pubblicazioni ai membri che la compongono. Queste pubblicazioni includeranno i più importanti fra i documenti lasciati ultimamente dagli eredi del Goethe alla Gran Duchessa di Saxe Weimar, documenti che gettano una nuova e vivida luce su quasi ogni periodo della vita del poeta. La prima pubblicazione che comparirà nel prossimo *Goethe Jahrbruch*, consisterà di due curiosissime serie di lettere giovanili alla sorella 1765-67, e a Behrisch 1766-68, scritte parte in inglese, e contenenti, fra le altre cose, un poema inglese dedicato a Schlosser, una tragedia non terminata « Belsazar », altri frammenti drammatici, poesie a sua madre ecc. A queste farà seguito un volume di lettere a Frau Rath.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIORGINA DANIELE FOSCOLO, *La Vergine d' Orlêans di F. Schiller*. — Siena, tipografia editrice, S. Bernardino, 1886.

Questo grazioso volume, splendido di copertina e di tipi, che ad Andrea Maffei ancor vivo sarebbe riuscito omaggio oltremodo caro, dalla recente perdita del gentile poeta riceve quasi un profumo di dolce tristezza; e si direbbe che appaia come una mesta corona di fiori da deporsi su quella tomba ancor fresca. Poichè a lui, o meglio, alla sua poetica traduzione del bellissimo dramma dello Schiller, si deve la presente versione in prosa: siccome ne avverte schiettamente l' affettuosa dedica che va innanzi alla versione. Questo m'è parso bene accennare: perchè s' intenda il pio ossequio che per tal guisa risulta alla memoria del poeta veronese, e si vegga subito il modesto intento di questo lavoro. A proposito del quale, così, a nessuno verrà voglia, dalla preesistenza di una traduzione in versi, di trarre argomento a sentenziare inconsultamente dell' utilità o convenienza di una versione prosaica. Con modestia pari alla valentia, in quella stessa dedica, l'egregia traduttrice dichiara, che a ritentare una versione della *Vergine d'Orleans* non da altro fu indotta, che dalla voglia « *di* conoscere e *di* ammirare più da vicino, nell'originale questa affettuosissima fra le tragedie del poeta più caro della Germania. » Perseguendo codesto fine, ella quasi senza volerlo, è riuscita anche all'altro di darci un fedele ed elegante volgarizzamento del dramma dello Schiller. Una discreta fedeltà è in generale consentita alle traduzioni poetiche: laddove col sacrificio del verso si può conseguire maggior pregio di naturale e verace bellezza intrinseca: si riesce insomma più veri. Chi abbia voglia, come abbiam fatto noi, di porre a raffronto la nuova versione non solo all'originale, ma anche col testo del Maffei, si accorgerà facilmente di questo vantaggio della maggior fedeltà. E vedrà anche, come in quella prosa, così fluida e naturale, si sia saputo serbar tanto, non solo dell' intonazione, ma bensì della movenza e del colorito poetico. Quel che vi si potrebbe appuntare, si è qua e là qualche menda di lingua e di stile. Come, in generale, non è sempre esatta o sicura l' interpunzione.

Fanno da introduzione due scritti, che con ottimo accorgimento l'autrice trasse dal libro *De l'Allemagne* di madame de Staël e tradusse appositamente: uno, breve, sullo Schiller; l'altro, più diffuso, sulla Giovanna d'Arco. E non contenta di ciò commentò interpolatamente il testo con note sagaci, tratte originalmente dalle opere dello Schlegel, del Goedeke, del Carlyle..... non trascurando neppure qualche raffronto collo Shakespeare.

La bontà ed utilità di siffatte note e raffronti fa davvero deplorare che l'esimia autrice abbia usato in esse molta parsimonia: mentre avrebbe agevolmente potuto contribuire maggiori elementi alla intelligenza ed illustrazione critica del dramma schilleriano.

G. S.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

GIACOMO LEOPARDI — *Le poesie:* nuova edizione corretta su stampe e manoscritti, con versi inediti e la vita dell'autore a cura di GIOVANNI MESTICA. — Firenze, Barbèra, 1886.

SALVATORE CUCUMAZZI — *Larve*. — Spezia, Carlo Sichero, 1885.

RAFFAELLO FORESI — *Dalle carte di un morto*. — Firenze, Fratelli Rocca, 1886.

EMILIO PENCO — *Storia della letteraturn italiana* (volume I, Le Origini). — Firenze, Barbèra, 1886.

ANONIMO — *Traccie per una ricerca intorno alla musica di Wagner ed alla musica italiana*. — Bologna, Fava e Garagnani, 1885.

VINCENZO DI GIOVANNI — *Alcuni luoghi del contrasto di Ciulo d'Alcamo ridotti a miglior lezione e novamente interpretati*. — Bologna, Fava e Garagnani, 1885.

SEBASTIANO MARTINI — *Ricordi di escursioni in Africa*, dal 1878 al 1881. Diario geografico topografico. — Firenze, Barbèra, 1886.

EDMONDO DE AMICIS — *Spagna*. — Firenze, Barbèra, 1885

FRANCESCO CATTANEO — *Ozii*, seconda edizione ampliata. — Pavia, tipografia Fusi, 1886.

M. A. CANINI — *Lettere al giornale* L'Adriatico *sulla questione balcanica*. — Venezia, tipografia dell'*Adriatico*, 1885.

FORTUNATO CRISTOFARI, *gerente responsabile*.

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro, 17

La domenica del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 27 Dicembre 1886 - Num. 52

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

LA DOMENICA DEL FRACASSA

LA DOMENICA DEL FRACASSA, avvicinandosi il nuovo anno, sente il bisogno di ringraziare i suoi cortesi lettori e di manifestare i propositi coi quali intende proseguire l'opera sua, per mantenere ed accrescersi quel favore che le fu subito conceduto oltre ogni speranza.

Alla serietà, dalla quale crede aver data prova sufficiente, essa si studierà congiungere, senza danno della critica e dell'arte, maggiore varietà, dando più larga parte a quella che suol dirsi amena letteratura, e tenendo dietro al movimento letterario, non soltanto con articoli speciali, come fece fin ora, ma con apposite rassegne periodiche affidate alla cura di persone competenti.

Avrà così, una *Rassegna drammatica*, una *musicale*, ed una *artistica*: continuerà la rubrica *Novelle e Romanzi*; non trascurerà le *Varietà storiche*, di cui pubblicò sì buoni saggi; seguiterà ad occuparsi di questioni didattiche; parlerà di viaggi, d'invenzioni; pubblicherà *Aneddoti* artistici e letterarii.

Se finora piccola parte fu conceduta nella *Domenica del Fracassa* ai racconti e alle poesie, nell'anno nuovo si cercherà di concederla maggiore. Giovò sulle prime esser severi; ma, data ormai l'intonazione al periodico, questo può senza danno accettare più liberamente e largamente quei tentativi che attestino coltura e bontà d'intendimenti. Tale fu il voto di alcuni fra' lettori, e la *Domenica* ne terrà conto, lieta di poterlo sodisfare.

I nostri collaboratori saranno gli stessi dell'anno che sta per finire. **Giosuè Carducci**, come fin ora ha pubblicato nella *Domenica* tutte le nuove poesie che venne componendo, così le ha riserbato per l'avvenire ogni sua scrittura che a giornale settimanale si convenga, sia in prosa, sia in versi.

Al nome del **Carducci** fan bella compagnia quelli di **Renato Fucini**, che pure non scrive in altro periodico che il nostro, di **Enrico Nencioni, Enrico Panzacchi, Olindo Guerrini, Edmondo De Amicis, Bonaventura Zumbini, Francesco D'Ovidio, Alessandro Ademollo, Isidoro Del Lungo, Arturo Graf, Pompeo Gherardo Molmenti, Francesco Bertolini, Michele Lessona, Giuseppe Levantini-Pieroni, Francesco Torraca, Alfredo Melani, Corrado Ricci, Adolfo Bartoli, Felice Tocco, Giacomo Barzellotti, Gaetano Trezza, Raffaello Fornaciari, Giovanni Procacci, Rocco De Zerbi, Paolo Lioy, Felice Cavallotti, Leone Carpi, Guido Biagi, Ugo Brilli, Giuseppe Picciola, Giovanni Marradi, Ugo Fleres, Luigi Lodi, Guido Mazzoni, Nicola Misasi, Mario Pratesi, Enrico Ferri, Cesare Lombroso, F. P. Cestaro, Vincenzo Crescini, G. A. Cesareo, Giulio Salvadori, A. De Nino, Federico Casa, Plinio Pratesi, Giovanni Setti, Vittorio Pica, Emilio Faelli, Luigi Pinelli, Severino Ferrari, Giovanni Pascoli, E. G. Boner Angelo Tomaselli, Tommaso Casini, Alessandro Chiappelli, Salomone Morpurgo, Carlo Placci, P. E. Guarnerio**, e molti altri che troppo lungo sarebbe annoverare. Pochi periodici possono, crediamo, vantare sì fatta schiera di valenti scrittori. Tacciamo di quelli che si ascondono sotto pseudonimi ormai cari al pubblico, **Wagner il Pedante**, il **Mago**, etc. etc, ma non vogliamo tacere i nomi di alcune delle nostre gentili collaboratrici, **Marianna Giarrè Billi, Olga Ossani, Caterina Pigorini Beri, Jessie White-Mario, Ida Baccini, Costanza Giglioli, Elena Giglioli**, ecc.

Con animo fidente ci apprestiamo alla nuova via; dacchè siam certi che, come a noi non manca il desiderio del bene e l'aiuto de' più valenti, così non mancherà alla *Domenica del Fracassa* il crescente favore del pubblico che non si appaga delle frasi altosonanti ma ama di amore vero la sana arte e la critica retta ed imparziale.

LA DIREZIONE.

Abbonamento alla *Domenica del Fracassa*:

In Italia: *Un anno* **L. 5** — *Un semestre* **L. 3.**

Per l'estero, paesi dell'*Unione postale* (Tariffa A): *Anno* **L. 7 50** — *Semestre* **L. 4 50.**

Ogni abbonato annuale avrà in dono un elegante volume in gran formato, scritto appositamente per la *Domenica del Fracassa*.

Dirigere lettere e vaglia all'Amministrazione del *Capitan Fracassa*, Roma.

Con questo numero scade l'abbonamento della maggior parte degli abbonati alla *Domenica del Fracassa*. Quelli che non vogliono soffrire interruzione nell'invio del giornale, sono pregati di rinnovarlo in tempo, unendo alla domanda una delle fascie sotto cui ricevono il giornale.

L'AMMINISTRAZIONE.

SOMMARIO

AL 1886

....

Il vecchio anno nel vortice
dei secoli già cade;
canta il vento l'esequie
per le solinghe strade.

Che val se fra le tenebre
nel suon de le campane
quei che paventa il feretro
ode minaccie strane?

Guarda. La fiamma crépita
allegra nel camino;
di bei riflessi palpita
alla sua luce il vino.

A te, nuov'anno, il brindisi
dell'anima sincera...
Nelle tue nevi candide
dorme una primavera!

CORRADO RICCI.

MEZZORANÌA

NON c'è poeta, per quanto innamorato d'ideale, che non abbia sognato, almeno una volta in vita sua, un paradiso in terra, l'abazia di *Thélème* del Rabelais o il *Convento* di Ferdinando Fontana. Così non c'è filosofo od uomo politico il quale, stanco delle asprezze e degli attriti della realtà, non si rifugi colla fantasia in un mondo ed in una società migliore di questa. Dalla *Repubblica* di Platone, alla *Città del Sole* del Campanella; dalla *Utopia* di Tommaso Moro alla *Colonia Felice* di Carlo Dossi, con maggiore o minor vivezza d'invenzione, le città ideali imaginate e sognate, sono innumerabili.

E se sono innumerabili quelle che l'arte della stampa ha fermato, chi potrebbe poi dire le altre che nascono e muoiono nel cervello del pensatore o del poeta, senza prender forma sensibile nella scrittura? Chi potesse vedere come imaginavano la Repubblica modello, Cesare e Napoleone quando erano repubblicani! Chi potesse vedere l'ideale dello Stato nelle fantasticherie del dormiveglia, come lo sognarono Cesare e Napoleone imperatori! Chi potesse fermare per l'ala leggera le fantasie e le utopie costituzionali e sociali del Gladstone, del Bismark, o anche quelle delle Eccellenze Loro Taaffe e Depretis!

E il pubblico, così operoso distruttore e rifabbricatore di leggi e di costituzioni nei convegni serali, tra il caffè ed il sigaro, fu ghiotto di questa Città di Dio, di questi romanzi ottimisti, di questi sogni sociali pieni di aspirazioni ai saturnii regni dell'età dell'oro. Per questo cerca assiduamente la traduzione italiana di un curioso libro *Mémoires de Gaudence de Luques, prisonnier de l'Inquisition* — e finora senza risultato. Fu mai tradotto?

La *Biographie Britannique* ci assicura che questo romanzo sociale è di quel Giorgio Berkeley che fu parecchio tempo in Italia. La scena anzi è posta in Bologna, ma il lettore italiano tarda poco a capire che l'autore è uno straniero, quantunque pretenda d'aver tradotto il libro dalla nostra lingua.

Il Berkeley fu uno di quegli ingegni che una orribile malattia dello spirito, detta metafisica, condusse a speculazioni prive di senso comune. Lo spirito, immateriale, secondo lui, non può percepire direttamente cose materiali; noi non percepiamo dunque che idee, le quali sono nel nostro spirito, non fuori. Il sole e la luna sono dunque idee nostre, non esseri materiali. Questo bel ragionamento conduce diritto alla rovina del sistema materialista, ma, mi pare, conduce anche ai funerali del senso comune. Eppure non il solo Berkeley fu malato a quel modo. Quanti filosofi, mio Dio!

Il Berkeley scrisse molto, da opere filosofiche come i *Principii della conoscenza umana*, fino alle *Nuove riflessioni sull'acqua di catrame*. Teologo, anzi curato di Devry, si vede che lasciava le briglie lente alla fantasia, tanto che un bel giorno, prevenendo i sogni del suo Gaudenzio di Lucca, volle tradurre in fatto le proprie idee sociali e religiose e partì pel Rhode Island a convertire le Pelli Rosse. Cominciò col tentativo di fondare un collegio destinato ad essere il focolare della conversione, ma il sognatore si trovò troppo presto in faccia alle dure verità della vita. Mancò il denaro, questa forza che i metafisici dimenticano troppo spesso, e dopo due o tre anni, tornò in Inghilterra, sempre persuaso forse della irresistibilità dei suoi ragionamenti, ma senza aver convertito il più straccione degli Irocchesi.

Vescovo di Cloyne in Irlanda, seguitò a filosofare imperturbabile; compose, tra gli altri, il libro che ci interessa e morì nel 1753 a 69 anni.

Il libro fu tradotto dal Miltz in francese, con varie aggiunte romanzesche del cavaliere di Saint-Georges e stampato ad Amsterdam (Parigi) 1746. Fu ristampato senza le aggiunte del Saint-Georges, ma con altre attribuite all'autore, ad Amsterdam (Parigi, Duchesne) 1753, ed è l'edizione che ho sott'occhio. Finalmente c'è un'edizione di Parigi, Rousseau, 1797.

Il Fréron ne diede un minuto estratto. La *Retrospective Review* chiama importante il piano di governo patriarcale che contiene. E poi?... Silenzio!

Eppure il libro è curioso.

L'autore suppone che Gaudenzio da Lucca sia arrestato dall'Inquisizione in Bologna per sospetto di religione e per pettegolezzi di dame innamorate di lui. Agli Inquisitori narra la propria vita ed un viaggio in certe regioni incognite dell'Africa, dove un popolo idolatra, o quasi, vive una vita sociale e politica perfettissima e invidiabile. Il segretario dell'Inquisizione spedisce copia di queste relazioni al dottor Redi, imaginario prefetto della Biblioteca Marciana in Venezia, il quale, alla sua volta, la cede ad un anonimo inglese che la stampa.

La favola, come si vede, non è troppo verosimile, poichè un italiano, anche mediocremente istruito, sa benissimo che i segretari dell'Inquisizione non erano troppo facili a metter in giro copie di atti processuali di grave importanza. Ma intento dell'autore non è evidentemente la marachella letteraria. Non vuol ingannare: vuol soltanto esporre il piano dell'ottimo dei governi, secondo il suo ideale.

Gaudenzio da Lucca è preso dai corsari e venduto come schiavo al Cairo. Narra che lo comprò uno sconosciuto, col quale attraverso deserti ignoti, pervenne al paese dei Mezzoraniani. E la religione, le leggi ed i costumi di quella nazione sono la ragione fondamentale del libro.

Il governo ideato dal teologo inglese è patriarcale, cioè per tribù e per famiglie, sopra le quali tutte sta l'autorità del patriarca. Ogni tribù veste di un colore proprio, e tra le donne, un diadema in forma di luna, crescente, piena o calante, denota lo stato civile di ragazza, di sposa o di vedova. Il vestito è ricco, ma uniforme; anzi, per essere costoro così segregati dal resto del mondo nè mischiati mai con altre razze, si rassomigliano tutti.

Le città sono circolari, come la *Città del Sole* del Campanella. In mezzo è il tempio, e le vie o sono raggi che vanno diritti alla circonferenza, oppure circoli concentrici. Le strade sono adorne di alberi; ogni quadrivio ha una fontana. Le case sono basse, a terrazze, come conviene ai paesi caldi. Dentro contengono soltanto i mobili necessari. Il lusso è proibito, e quel poco che si permette, è regolato da leggi.

Nel ricchissimo paese abbonda ogni ben di Dio. I boschi odorano d'aromi, i monti scintillano d'oro. Eppure gli abitanti, soddisfatti della loro vita patriarcale, non conoscono l'egoismo e praticano la comunanza dei beni. I raccolti sono portati al pubblico granaio di dove si distribuiscono equamente ai cittadini. Cabet e Fourier hanno tanti predecessori!

Le leggi sono poche, anzi una sola; il precetto antico « non fare agli altri quel che non vuoi fatto a te » — massima troppo inapplicabile a tutti gli uomini che non vivano nella ideale Mezzoranìa! Il patriarca parlava a Gaudenzio — « con molta « acrimonia dei giureconsulti degli altri paesi i « quali fanno leggi sopra leggi ed accumulano « precetti sopra precetti. Si direbbe — diceva « egli — che costoro abbiano cercato di far tante « leggi e commentari alle leggi per allontanarne « coloro che hanno interesse di vederci chiaro. Se « vieto a mio figlio di danneggiare altrui, perchè « gli spiegherò io ogni cosa, lo istruirò sui mezzi, « lo illuminerò con pericolose minuzie su tutte le « circostanze nelle quali si può danneggiare qual- « cuno? »

Ma, mio buon patriarca, e gli avvocati? Non ce ne saranno in Mezzoranìa, ma qui ce ne sono. Anzi fanno le leggi!

Naturalmente i delitti dei quali hanno orrore più grande quei popoli felici, sono i delitti di sangue. E l'orrore è tanto grande che la pena di morte non è applicata in Mezzoranìa. La prigionia perpetua basta ai rarissimi casi. Dopo morto, il cadavere del reo è bruciato e le ceneri sparse ai venti.

L'adulterio è il delitto più grave dopo l'assassinio, poichè la comunanza dei beni non conduce, presso costoro, alla comunanza delle donne. « Quando un uomo e una donna sono sorpresi in « flagrante delitto, i tre più vecchi della tribù si « riuniscono a consiglio e pronunciano la condanna « dei colpevoli alla prigione perpetua. L'uomo è « rivestito d'un sacco sul quale sono dipinti dei « becchi e gli mettono in capo un berretto colle « corna pure di becco. (Anche in Europa è in vi- « gore questa parte della pena; però non si ap- « plica al traditore, ma al tradito). La donna, « anch'essa, è vestita d'un sacco dove dipingono « gatte. Al collo di tutti e due attaccano certi « campanelli ed i colpevoli sono condotti in giro « incatenati assieme dove si vergognano, e così « sono puniti dove hanno peccato. »

Mi pare che questa legge abbia del buono e che applicata presso di noi... Ma forse le troppe processioni impediscono il transito per le strade.

Basta: il potere legislativo ci pensi. L'idea non è da buttar via.

In un paese creato dalla fantasia di un pastore anglicano, tutto deve andar liscio come sull'olio. Eppure anche in Mezzoranìa possono accadere dei casi difficili. Ed eccone uno.

Come ho detto, gli indigeni si rassomigliano tutti. Il caso dei *Menecmi* o dei *Gemelli veneziani* è quindi facile a verificarsi. I giovani manifestano il loro amore alle ragazze con certi mazzetti simbolici, e le ragazze portandoli o no, fanno conoscere agli amanti il gradimento o il rifiuto.

La giovane Berilla riceve un mazzetto da un giovane. Mentre, combattuta dalla modestia troppo naturale in Mezzoranìa, esita a confessare la gioia che prova, il fratello del primo donatore di mazzetti, non sapendo altro, dichiara anch'egli il proprio amore collo stesso sistema. I fratelli sono così rassomiglianti che la ingenua Berilla crede

di aver che fare sempre con uno e accetta il dono, e ne accetta altri successivamente dai due fratelli.

I nodi vengono al pettine e si trova che essa è fidanzata a tutti e due. Il caso è grosso. Le leggi non permettono la poliandria ed i vecchioni, capi della tribù, si adunano per sciogliere la difficoltà.

Convengo che, da noi, simili casi non avvengono tutti i giorni, poichè le ragazze europee sanno decidere senza l'intervento dei capi della tribù. Sciolgono ben altri problemi le nostre ingenue Berille!

Lo stato di zitellona è triste presso di noi, ma in Mezzoranla è legalmente obbrobrioso. Il patriarca perciò condanna la disgraziata Berilla a rimaner nubile finchè uno dei fratelli pretendenti muoia o rinunci alla sua mano. Quello che l'ama di più per risparmiarle l'affronto, rinuncia piangendo a lei, e rinnovando la sentenza del re Salomone, il patriarca destina appunto a lui la contrastata ragazza.

Questi casi avvengono in Mezzoranla. Vorrei vedere come avrebbe giudicato un pretore italiano in quella occasione.

Come si vede il libro è curioso, tanto più che in alcune parti si capisce il tentativo di mostrar pratiche, certe idee degli enciclopedisti. Il voto del Berkeley per l'abolizione della pena di morte precede d'una ventina d'anni quello del Beccaria, che, presso i poco eruditi, passa pel primo abolizionista in ordine di data. Altri e molti ce ne furono prima, ma i tempi non erano maturi e non furono ascoltati. È ben vero che il Beccaria fu ascoltato, ma come un predicatore o un poeta comico, poichè la pena di morte esiste ancora.

Ma per tornare al principio, il libro è tradotto in italiano? Domando.

O. Guerrini.

TRUCIOLI

Una variante dantesca.

Il signor Guglielmo Fabbri ci scrive: « Scartabellando un codice dantesco nella locale biblioteca estense, e rileggendovi il canto del Conte Ugolino, arrivato al verso LXXVIII, che in tutte le edizioni da me vedute dice:

Che furo a l'osso come d'un can forti,

fui colpito da questa variante:

Che foran l'osso come d'un can forti:

la qual lezione sembra a me più bella e sopra tutto più chiara e precisa della lezione volgata, per interpretare la quale, la chiosa è quasi indispensabile. Faccia, egregio signore, quel conto che crede di questa mia ».

Non ci troviamo d'accordo col signor Fabbri nella stima ch'egli fa della variante dantesca da lui trovata, parendoci preferibile l'antica lezione e parendoci che la variante abbia tutta l'aria d'essere un errore o una correzione di copista. Tuttavia poichè a noi riesce nuova, la pubblichiamo sottoponendola al giudizio degli studiosi del poema dantesco.

La biblioteca Canal.

Meglio tardi che mai. In un articoletto del prof. Vincenzo Crescini pubblicato nel N. 39 (27 settembre) di questo giornale, a proposito di filologia latina e dell'opera di Emilio Seelman sulla pronunzia del latino, parlavasi del prof. Pietro Canal e dei lavori di metrica e ritmica romanza e della ricca biblioteca da lui lasciata in Crespano Veneto, obliati gli uni e l'altra, dicevasi, in quel piccolo comune, e si faceva voto che i lavori stessi venissero dati alla luce.

L'erede del prof. Canal affrettavasi a scriverci una lettera, in risposta alle parole del prof. Crescini, che noi eravamo dispostissimi a pubblicare: ma da prima andò smarrita, poi rimase per un pezzo dimenticata fra le nostre carte. Da ciò il ritardo nel pubblicarla, del quale chiediamo venia all'egregio signor Canal.

Ecco la lettera:

Illustrissimo signor Direttore,

Ho letto nel suo pregiato Giornale (27 settembre 1885, N. 39) l'articolo del prof. V. Crescini a proposito di un'opera sulla *pronunzia del latino*. In esso articolo havvi un elogio quanto conciso altrettanto giusto al defunto mio zio ab. Pietro Canal; del quale elogio anzi tutto ringrazio il gentile scrittore.

A correggere però alcuni errori, in cui Egli certo involontariamente è caduto, credo opportuno soggiungere due parole, che la prego di pubblicare.

La preziosa biblioteca Canal è stata legata dal compianto professore non al Comune, ma al sottoscritto Pietro Canal, ragione appunto per cui è aperta in Crespano Veneto, ove ha domicilio la famiglia.

Ad accogliere i preziosi volumi fu riattato un capace palazzo per cura d'uno zio dell'erede, fratello al defunto; chè troppo sta a cuore alla famiglia di ben conservare quella ricchezza. Essa biblioteca non è quindi punto dimenticata, e già vi accedono e nostrali e forastieri, mentre ad esclusivo vantaggio delle persone colte, giusta la mente del testatore, vi si stipendia dalla istessa famiglia un Preposto.

Sono inoltre in corso di stampa i cataloghi, ed appena finiti, saranno offerti a chi di convenienza. — Le lezioni di metrica poi e di ritmica romanza che il prof. Canal tenne per un intero anno nella R. Università di Padova, non che giacere obliate, non furono mai scritte, ma solamente improvvisate. Infine i manoscritti che potessero interessare le lettere e le scienze, a tempo e luogo vedranno la luce.

Mi creda con perfetta stima.

Canal Pietro.

Pesaro, 15 dicembre.

Egregio Signor Direttore,

Leggendo nella *Domenica del Fracassa* la traduzione di Guido Mazzoni del *Lamento di Arianna*, pensai che nel *Mahabharata* c'è qualcosa di simile; il lamento di Damaianti abbandonata da Nalo. Rilessi quei bellissimi versi, tra i più conosciuti del poema, e i più studiati nelle nostre scuole, e mi provai a tradurli. Ella vegga se sia il caso di aggiungere anche questo elemento di raffronto a quelli che ci porgono le Arianne, le Didoni, le Olimpie. L'eroina indiana si effonde meno delle sue sorelle europee: non impreca; mi pare peraltro che nelle sue parole ci sia qualche tocco delicato e nulla di artificioso, come sarebbero le classiche e troppo ripetute Sirti, tigri, ecc. L'episodio di Nalo fu già tradotto, e insuperabilmente, a giudizio anche del Teza, autorevole e non facile giudice. Non intendo gareggiare menomamente col dotto indianista, io dilettante. Forse la mia traduzione sarà più pedissequa al testo, non obbligata alla rima e alla simmetrica rotondità dell'ottava. Ma ella l'accetti per ciò che vale, e mi abbia per suo

Devmo

Giuseppe Morici.

I lamenti di Damaianti.

« Così Nalo n'andò. La bella intanto
Damaianti, che vinta avea col sonno
la stanchezza, destossi, e paurosa
poi che non vide intorno per la sola
selva il marito, affannosa e dolente,
spaventata a chiamar prese con alte
grida — Oh re! — dicendo, il suo diletto.
O mia vita, diceva ella piangendo,
o mio signor, perchè sì m'abbandoni?
Ahimè! Perduta io sono! Io sono morta!
Ah mi spaura questa solitudine!
Così dunque scordato hai tu l'antico
amor del vero e della fede? Pure
dicesti un giorno: Il giuro! Ed or, meschina,
tu mi lasci dormendo! Ahi, tu mi fuggi!
Come ti resse il cor d'abbandonare
la tua sposa fedele, a te devota?
Qual mia colpa t'offese? Oh ben fûr altri
verso di te colpevoli! Or si puoi
vere mostrare in me quelle parole,
che tu, signor degli uomini, dicesti
già in presenza de' numi, della terra
alti signori! — E come dir potrassi,
ch'attimo impercettibile, che fuori
d'ogni tempo è per gli uomini il morire,
se spira ancor la derelitta sposa
tua, sostenendo pur strazio di morte?
Ma no! Certo è uno scherzo! Ma già troppo,
signor, scherzasti! Ho paura! Tu il vedi!
Vieni, o forte, o invincibile, ti mostra
alfin, signore!... Ah ecco, ecco tu torni!
Crudele, ahimè, perchè sola mi lasci
a struggermi qui in pianto? Chè non vieni
a consolarmi? Non di me mi dolgo.
Ti veggo, o re, ti veggo! Sei nascosto
tra' cespugli!... Perchè non mi rispondi?
io no; ned altra è la cagion ch'io piango,
se non per te. Per te mi dolgo, o sire,
pensando che sarà di te, deserto
della tua sposa, solo! Di stanchezza
cadente, ed affamato e sitibondo,
appoggiandoti a un tronco, in sulla sera,
mi cercherai, ed io non sarò teco! »

LIRICA MODERNISSIMA

A proposito di due nuovi libri di versi *

La nostra lirica *nova* continua a camminare sui trampoli della pornografia e dell'imitazione. La fiumana degli *elzeviri* dilaga ora meno impetuosa che negli anni passati; ma non forse men limacciosa che negli anni passati. Ho qui sul mio tavolino due volumetti di versi pubblicati in questi ultimi mesi, *Canzoni mondane* di Emilio Spinola e *Miraggi* di A. Montemagni; due libri diversissimi di contenuto e di merito, d'ispirazione e d'intendimenti. Eppure tanto l'uno che l'altro mi hanno condotto ugualmente a considerazioni assai malinconiche sullo stato della nostra lirica contemporanea. — Parliamone dunque brevissimamente.

Lo Spinola è un realista, anzi un verista, anzi un pornografo audace e sfrenato e non privo di ingegno, che porta alle ultime conseguenze possibili, ed anche impossibili, le teoriche d'arte che nel '77 trionfarono in Italia alla comparsa del *Postuma*. In fondo in fondo non è che un abboracciatore di versi e di strofe che imita la parte peggiore della nostra ultima letteratura poetica. Ciò non di meno si sente, più qua e più là, che potrebbe anche fare da sè, e con una certa singolarità che qualche volta sorprende; ma in generale gli manca la cultura ed il gusto, e per essere originale e spigliato, riesce quasi sempre strano e plebeo. La stranezza è la caratteristica più spiccata di queste liriche, stampate in elegantissima carta di quattro colori, a cui corrispondono quattro serie di poesie: *Le verdi, Le rosa, Le azzurre, Le grigie.* E come se ciò non bastasse, la copertina è d'un nero lucido, con fregi d'oro e d'argento.

Alla strana bizzarria della veste corrisponde la bizzarria del contenuto, che è una specie di variazione stecchettiana, demussettiana e baudeleriana sul solito tema dell'*Intermezzo lirico* e su altri motivi del *Libro dei Canti*, non senza qualche nota originale e felice che attesta, ripeto, un certo ingegno poetico nello Spinola. Un esempio solo per dare un'idea del *genere*. Nell'ottavo componimento delle poesie *rosa*, che è dei meglio pensati e meglio condotti, il poeta, precorrendo il tempo in cui sarà morto, immagina di fare una scappata notturna dal Paradiso per sorprendere in ispirito la sua donna; e finisce così:

Allor che sciorrai gli omeri
dalle tele batiste,
per cui le tue bianchissime
carni sì tardi ho viste,
io — spirto immortale —
verrò sul tuo guanciale,
amica mia, verrò a dormir con te.

Ma se — Dio non lo tolleri! —
nell'ora più segreta
tu lanciassi alle tenebre
una scala di seta,
se un altro, me presente,
ti baciasse fremente...
Barbara sorte, noi saremmo in tre.

Non si creda però che queste due strofe rappresentino il *non plus ultra* dell'audacia pornografica dello Spinola; oh egli ha ben altri peccati sulla coscienza! E di uno di questi peccati, un peccato d'amore consumato in chiesa, e proprio sui gradini dell'altar maggiore, al cospetto del crocifisso, egli si compiace farci il racconto particolareggiato nella decima delle *verdi*, come se si trattasse della più semplice cosa del mondo.

Ora io domando: — Dove si andrà a finire se si continua di questo passo? — Il Chiarini qualche anno fa promosse e sostenne una fiera battaglia contro la pornografia invadente, ed invocava l'intervento del procuratore del re contro gli scrittori inverecondi. Io spero che il procuratore del re, punitore e vendicatore, sarà il tempo che tutto cancella e rinnova; ma l'opera del tempo è altrettanto lenta quanto sicura; e intanto l'arte nostra continua a imbestiarsi nell'arcadia del sudiciume e dei *boudoirs,* mille volte più antipatica e vile di quella dei pastori del bosco parrasio.

Nè si dica che io me la prendo coi mulini a vento e che l'arcadia pornografica ha ormai fatto il suo tempo. Concedo che i verseggiatori come lo Spinola sieno oggi meno numerosi di qualche anno fa; che il pubblico cominci a essere stufo di loro, e che finirà col non leggerli più; ma gli effetti di codesta arcadia durano ancora tenaci e patenti nella produzione poetica di tutti i giorni, fatta a pena qualche nobile e rara eccezione. È come una tradizione di sentimenti e di idee che gl'innumerabili poeti d'Italia si trasmettono da nove lunghissimi anni; e ne risentono in parte anco quelli che hanno ingegno e arte da volersene tener lontani: ne risentono in certa convenzionale monotonia d'argomenti, d'imagini, di motivi, di frasi, e perfino di parole e di suoni. Proprio così: siamo arrivati alla rettorica delle parole, e si è formato un vero gergo che serve ai poeti e ai novellieri, e che tutti — anche i più ignoranti — possono usar con facilità, perchè il vocabolario ne è limitato abbastanza: forse qualche centinaio di parole. Ed io credo che chi volesse fare una specie d'analisi chimica del gergo novissimo, troverebbe presso a poco questo risultato: Tanti elementi botanici e metallurgici dello Zola, del Gautier e del Baudelaire, tanti aggettivi bianchi, verdi, rosei, rosacei e violacei del Carducci, una limitatissima fraseologia dell'alcova del Musset e del Guerrini, una quantità di sostantivi astratti con l'aggettivo concreto, e finalmente la gamma dei colori e dei suoni dell'autore del *Ventre de Paris.* Il che è quanto dire che il maggior contingente di vocaboli al novo linguaggio lo hanno dato i romanzi di Emilio Zola, che i nostri bozzettisti e i nostri poeti hanno saccheggiato e saccheggiano con longanime perseveranza.

E non solo i vocaboli, ma anche le cose, s'intende; e fra queste il paesaggio, un paesaggio a colori vistosi da imbianchino rurale, e un panteismo che — esagerando le esagerazioni dell'*Abbé Mouret* — fa cantare tutte le stelle, fa ridere tutti i sassi, fa piangere tutti gli alberi, fa rabbrividire di voluttà tutte le erbe, fa ribollire di lussuria tutte le linfe, e spasimare d'amore tutte le bestie, eccettuati i poeti che lo cantano sempre e non lo sentono mai. E qui non bisogna dimenticare che una caratteristica principale dei verseggiatori odiernissimi è appunto questa assenza compiuta di ogni sentimento umano, che essi disprezzano come roba da arcadi.

Il Cavallotti parlò lungamente e da pari suo di questo argomento nell'arguta prefazione alle *Anticaglie.* Ma allora egli canzonava una scuola verista ed un tetracordo verista di cui ora non sarebbe più il caso parlare. Ora non ci son più, propriamente, nè veristi nè idealisti; ci sono, come ho già detto, dei ripetitori di vecchi motivi poetici, più o meno inverecondi, più o meno scorretti. E — per tornare al nostro proposito — lo Spinola è un ripetitore scollacciato e sciattissimo, benchè non sempre noioso, di quei motivi convenzionali, che il Montemagni ripete per conto suo con intelletto d'arte e con un senso di vereconda decenza.

Il Montemagni merita di essere sceverato dalla turba dei veristi, perchè ha il culto appassionato della forma, come lo hanno in generale i toscani che studiano e sentono l'arte. Come pistoiese e come giovine d'ingegno educato, egli possiede molta dovizia di lingua, sicchè il suo vocabolario si allarga d'assai oltre la cerchia del gergo di moda, al quale, ciò non di meno, indulge la sua buona parte anche lui. Peccato che la imitazione lo guasti, e che, aggirandosi egli nell'orbita carducciana, sia troppo spesso satellite d'altri satelliti.

Basta dare uno sguardo ai titoli di queste liriche per vedere che egli tenta raramente di liberarsi dall'angustia dei soliti temi per cui si dibatte. *Ricordi di mare, Lacrymae rerum, Notturno, Colloquio, Monologhi, Ricordi fiorentini, Monaca, Giorno dei morti...* son temi che chiamerei oramai luoghi comuni della lirica d'oggi; e ci vuol altro che il ricamo paziente e fiorito per nascondere la vecchiezza e la povertà della stoffa. Di suo il Montemagni, oltre la musicalità della forma, ci mette una vena di sentimentalismo romantico, che può piacere a qualcuno; a me no. E a ben pochi credo potranno piacere i *Monologhi,* che sono di un convenzionalismo da romanze per musica; mentre son certo che nessuno gli vorrà perdonare la *Monaca*, che è di un convenzionalismo tutto moderno, ma ugualmente antipatico: poesia a frasi fatte, poesia di maniera.

La maniera è il peccato capitale di questi *Miraggi;* e il sonetto *Maga* è un vero modello del genere, un vero ristretto di fraseologia poetica ad uso dei verseggiatori italiani. Ci sono i *freddi occhi natanti nella lor chiarità plenilunare,* c'è *una virtù strana d'incanti nelle profonde iridi chiare,* e queste *iridi* sono

misterïosamente affascinanti
come fatati baratri di mare;

nè ci mancano le *voluttà folli e obliose* in cui l'autore *profonderebbe tutta la sua giovinezza per due pupille gloriose,* purchè, egli conclude,

pur che avesse anche *un fremito d'ebbrezza*
entro le braccia mie *vittorïose*
quella *proterva* tua *muta* bellezza.

Peccato che ci manchi un po' di *lascivia nella terra e nel cielo,* e che il sonetto non *trionfi in una gloria di sole e d'azzurro*, per potersi chiamare perfetto.

Qualche volta anche più che intarsiar frasi fatte e assimilarsi imagini logore, il Montemagni imita a dirittura movimenti e atteggiamenti di verso da altri moderni. Così lo *Scongiuro* con quel ritornello

Deh lasciami sognare,
ma non tentarmi più,

somiglia ad una breve poesia del Panzacchi, che ha pur questa specie di ritornello:

Addio, non voglio amarti;
non ritornar mai più

* A. Emilio Spinola — *Canzoni mondane.* — Genova, 1885.
Alberto Montemagni — *Miraggi,* Piccolo canzoniere. — Pistoia, 1885.

Questi due versi

> Ed allor sogno di poterti dare
> tutta in un bacio la mia gioventù,

richiamano subito quelli del Guerrini:

> Sperai poterti dar quel po' che resta
> della mia gioventù.

E — per finirla — queste due terzine del *Notturno*

> Come fulge in tutti i seni
> lo stellato firmamento!
> come emergono sereni
>
> li ideali dall'oblio,
> mentre in dolce spossamento
> pieghi, o cara, al braccio mio!

paiono modellate su queste altre di un altro *Notturno* che il Montemagni conosce di certo:

> E ti stringi al braccio mio
> con un dolce rapimento,
> con un trepido desio,
>
> e ti guarda il firmamento
> col sereno tremolio
> de' suoi mille occhi d'argento.

E non ostante tutti questi gravi difetti, quando l'autore sa liberarsi dalle reminiscenze, quando sa tenersi ugualmente lontano dai languori romantici e dal manierismo moderno, quando infine s'ispira direttamente dalla natura che lo circonda, allora ci dà anche lui impressioni fresche e sue che si rispecchiano in versi limpidi, come son questi:

> Entro li orti solitari
> fra un odor di maggiorane
> dormon roridi i pomari
> al rumor delle fontane;
>
> dormon bianche tra i velari
> delle pendule liane
> agli azzurri interlunari
> le villette suburbane.
>
> Dai terrazzi in lontananza
> dei garofani vermigli
> si diffonde la fragranza;
>
> e su l'umida verzura
> passa un'ala di bisbigli,
> passa un'onda di frescura.

Ma egli (non gl'incresca il sentirselo dire) s'ispira più spesso dall'ultimo poeta letto che dall'anima sua; e così si condanna a essere un verseggiatore elegante, piuttosto che un poeta e un artista.

Non c'è dunque da star molto allegri circa le condizioni della nostra lirica modernissima. Tutti lo sentono, tutti lo vedono, tutti ne parlano: e i tentativi di rinnovamento cominciano già. E qualche giovine d'ingegno, pieno di fede nell'arte, si dà per disperato alla poesia scientifica... Ma non parliamo di poesia scientifica, per carità!

G. Marradi.

L'ULTIMO CANTO DELL'ESULE

* * * *

> Spiace agli Dei chi violento irrompe
> Nel Tartaro. Non fòra
> Tanto valor ne' molli eterni petti.
>
> Leopardi — *Bruto minore.*

Placida luna che il tuo mesto viaggio
Nel ciel prosegui per eterno calle,
O stelle innamorate,
Che, in questa d'acque interminata valle,
Riflesso vagheggiate
Il vostro dolce raggio
Allor che il mondo giace sonnolento,
O da lunge fischiante ala di vento
Che intorno le bufere or forse svegli,
E tu, che fame per lo mar trasporta,
Sinistro augello, e tutta notte vegli
Con quella nenia di tue lunghe strida,
Udite, udite per quest'ombra morta
Il canto risonar del suicida.
O Italia, o patria, ove sei tu? Su l'ale
A che non posso sovra te recarmi
Di folgor struggitrice,
E la ruina piovere su l'armi
Di Francia traditrice?
Ahi, folle! Ad uom mortale
Mai non assente il Ciel giusta vendetta,
Ch'innanzi tutto a lui piace l'abbietta
Di genuflesse vittime caterva,
E il reo poter de' vigili tiranni
Ch'ogni eccelso disio contende e snerva.
Pur non gioirne, no — chè ancor l'irrido,
O fato invitto. Per uscir d'affanni
Mi basta un ferro, e il tuo rigor disfido.
E tu, povera schiava, e fino a quando
Sopporterai l'oltramontano scherno?
E non vale più morte,
Di quel tuo giogo ch'è vil perchè eterno?
Un di Ferruccio il forte
Col libero suo brando
La rozza fulminò rabbia tedesca,
E pria ch'alla ducal parte Pallesca
Cedere i polsi, nuovo Bruto, in campo
La grand'alma lasciò romanamente;
E degli esempi generosi il lampo
Più non rischiara la sua mente stolta?
O dolce patria mia, deh! del morente
Gli estremi detti pel tuo meglio ascolta.
Breve scintilla per interminato
Mistero di sepolcri in vasta notte
È dell'uomo la vita;
O Italia, e tanto in te l'alme ha corrotte
La natura impigrita,
O possanza di fato,
Che di servaggio e di brutt'ozio amica
Più non agogni a la tua gloria antica?
Il sospir de' tuoi martiri ti grida
Dagli aperti sepolcri ancor vendetta,
E lasci in pace l'oste fratricida
Giocar su l'ossa de' tuoi figli inulti.
Se non se' morta, svègliati, o negletta
Vivi in eterno del mondo agl' insulti.
Il ferro de' tuoi padri omai disnuda,
E il crudele nemico andrà disperso
Qual dal turbine arena;
Osa, per Dio! Vincesti l'universo,
E fiacca avrai la lena
Contro codarda e cruda
Gente, che libertade a te contende,
Perchè sè stessa e i figli a prezzo vende?
Mira lo strazio che al bel corpo fanno
Le affratellate barbare falangi,
Dei figli tuoi ti mova omai l'affanno,
Se pur di madre hai cor; lèvati e spera,
E sperando combatti, e i ceppi infrangi,
Chè breve lampo è la mortal carriera.
Eppur senza di te quest'affannoso
Delirio de la vita io m'ho a disdegno,
E alfin ti tento, o ferro,
Di sospirato oblio securo pegno,
Ed irrido a lo sgherro
Liberamente io morituro, e sento
Sublimarsi il mio spirto in tal momento.
Ecco il dì nasce, ed io m'avvento in seno
Dell'erebo; e deciso... E forse io tremo?
Addio per sempre, italo ciel sereno,
Con questo lauro ch'ogni danno annulla
Io da te mi diparto — A te l'estremo
Detto, la spoglia al mare, il nome al nulla.

A bordo della nave *Carlo Alberto*, 1854.

Pietro Cossa.

* Dobbiamo alla cortesia del Signor Alessandro Brisse questa poesia inedita di Pietro Cossa, che pubblichiamo, non perchè possa aggiungere niente alla fama di lui, ma perchè siam certi di far cosa grata a' suoi molti ammiratori: e intanto annunziamo che fra breve sarà pubblicato un volume di liriche postume del Cossa medesimo per cura del nominato Signor Brisse e preceduto da uno studio di lui sulle liriche e sui drammi dell'autore del Nerone. La poesia che offriamo come primizia ai nostri lettori fa parte del volume.

UNA CARATTERISTICA

DELLA

NUOVA MUSICA

In scultura ed in architettura possiamo dichiarare francamente (e siamo in maggioranza a pensarlo) che sin da lungo tempo l'ultima parola è stata detta. Non così nella musica, sebbene per ora non formiamo disgraziatamente che una minoranza nel riconoscere il valore reale delle importanti innovazioni sorte e svolte sotto i nostri occhi. La musica, recentissima come indipendente manifestazione artistica, è stata capace nell'ultimo ventennio di aggiunte preziose, negate a quei due rami dell'arte d'origine più antica. Difatti, senza esser tacciati di voluto pessimismo, abbiamo serie ragioni per asserire che la decadenza, da noi tutti osservata e deplorata in essi, indica una dolorosa necessità. Non è la colpa dei poveri scultori ed architetti; ma della loro arte, la quale ha già percorso il suo intero cammino, ha spaziato dentro a tutti i suoi limiti nè osa far delle incursioni sul terreno altrui per timore di rimanere uccisa. Non le resta un solo fresco fiore estetico da coltivare; ogni facoltà originale è esaurita. Parlare di progresso o di morte, è in questo caso equivalente; giacchè l'unica novità di cui queste due arti moribonde sono suscettibili (e ogni giorno a nostro orrore ne vediamo un'infinità di esempi) consiste in un passaggio dalla esistenza infelice di arte fiacca a quella peggiore di non arte. Non è che ci ostiniamo a richiedere dalla scultura e dall'architettura qualche espressione più potente e più perfetta di quelle che ci hanno date in altri secoli. Domandiamo soltanto una nota nuova, caratteristica della nuova età: bensì esigiamo che questa nota, perchè abbia diritto di esser presa in considerazione, nasca dentro ai confini dell'estetica. Invece, per tutta gloria, abbiamo molte statue e molte case; qua figure di marmo in quantità, là un visibilio di facciate di pietra: cioè conserviamo ancora il materiale vecchio, ma non abbiamo trovato, nè troveremo forse mai, uno spirito artistico novello che lo ispiri. Se in oggi vogliamo trarre anche una volta un ultimo godimento puro dalla vista di una scultura o d'un'architettura, siamo obbligati a ricorrere all'antico. Dimodochè se l'artista moderno vuol incontrare la nostra approvazione, non ha che due vie da scegliere, niuna delle quali molto lusinghiera per il secolo illuminato in cui viviamo: quella di ritornare anch'egli all'antico e contentarsi di fare delle imitazioni più o meno felici; ovvero quella di scacciare ogni minimo prurito di creazione originale ed abbracciare un mestiere manuale qualunque, in cui non sia costretto, con una bugia, a chiamare artistici i prodotti prosaici ch'egli fornisce meccanicamente.

Queste medesime brevi e desolanti considerazioni che mi sembrano severe ma giuste riguardo ai risultati languenti offertici da molto tempo e dall'architettura e dalla scultura; questi identici pessimisti pensieri vengono a torto applicati allo stato attuale della musica da un numeroso partito di avversari delle nuove idee. Per certuni ci è bisogno dell'aurea lontananza della classicità perchè si compromettano a riconoscere un merito serio ed incontestabile in un'opera d'arte. A loro sembra impossibile che, tra i fatti contemporanei, possa trovarsene mai uno, abbastanza notevole per lasciar traccia di sè anche nell'avvenire. Noi, invece, ci sentiamo allargare il cuore quando possiamo constatare, in un ramo qualunque dell'arte odierna, un'innovazione bella, magari un miglioramento sul già fatto. Prontissimi a preparare tombe pei morti, non dividiamo la stessa opinione riguardo ai viventi, lietissimi come siamo di potere alternare colle geremiadi un grido allegro d'entusiasmo.

Molte e forti e durevoli impronte va lasciando la musica contemporanea nella storia futura; e ciò specialmente per mezzo di Riccardo Wagner. A questo proposito vorrei chiacchierare un poco intorno ad una particolarità del gran maestro non sufficientemente rilevata, mi pare, dagli stessi esagerati Wagneriani e senza dubbio ignorata dagli oppositori suoi: vorrei, prendendo una sola fra le sue tante ragguardevoli innovazioni, mostrare a questi ultimi, come la musica non si trova menomamente nello stesso caso della scultura o dell'architettura, ma che invece andiamo assistendo tutti quanti, detrattori e seguaci, allo sviluppo di una caratteristica musicale di gran momento, la quale ha analoghi ed importanti riscontri, universalmente riconosciuti come tali, nella vita delle altre arti.

La caratteristica in questione, consiste nell'avere Riccardo Wagner introdotto appositamente, nelle sue opere, qualche brutto tema. Ad una simile dichiarazione, mi par di sentire le risate sprezzatrici degli avversari e le loro proteste sulla illegittimità di andare a scegliere il brutto, appunto nella più idealista delle belle arti. « Ma, diranno essi, dal momento che lo scopo della musica dev'essere il brutto; dal momento che l'elemento prosaico s'intromette nel suo regno sublime, abbiam dunque ragione nel borbottare sul suo letto di moribonda le stesse preci degli agonizzanti che voi avete borbottato, insieme a noi, su quello della scultura e dell'architettura; avevamo dunque (e voi ce lo confermate) mille e mille eccellenti ragioni per asserire che l'arte musicale stava per spirare e che Riccardo Wagner ne era in parte l'uccisore. »

Adagio! Se il maestro di Bayreuth, coll'usare temi brutti, fosse giunto a resultati brutti, le rimostranze della opposizione sarebbero più che giustificate; le composizioni di lui passerebbero immediatamente fuori dei confini artistici nè richiederebbero altrimenti che vi si ragionasse sopra. Quel che ho voluto accennare, con questo apparente paradosso, è che Riccardo Wagner coll'impiego voluto di temi brutti, ha dimostrato trionfalmente che i mezzi tecnici di trattamento musicale si sono sviluppati al grado di potere colla loro bellezza, salvare la bruttezza del soggetto preso a trattare; beninteso quando siano diretti da una mente superiore di artista. Indi, su questa base, tutta una nuova messe da sfruttarsi dai musicisti dell'avvenire; un'aggiunta importante all'antico, un vero segnale di progresso artistico: di progresso artistico in quanto la musica non è stata costretta, come le due altre arti in questione, ad uscir fuori dei limiti suoi per produrre qualche effetto originale, ma lo ha scoperto dentro ai propri campi dove, non maturato ancora, era rimasto inosservato dai grandi mietitori precedenti.

Nei *Meistersinger*, nell'opera più realista del Wagner, abbiamo e nel testo e nella parte orchestrale una galleria di tipi variati. C'è il giovane cavaliere innamorato, poeta vero per ispirazione naturale, indipendente da ogni strettoia di assurde regole antiquate; e c'è la vecchia guardia notturna, semi-ubriaca, che va urlando l'ora per le strette gotiche vie di Norimberga e si rimescola allorchè, al riflesso della pendula lanterna, la propria ombra si desta nerissimamente contro a un antico uscio dalle istoriate toppe di metallo. C'è l'astioso e ridicolo pedante, il maestro-cantore Beckmesser, pieno di pregiudizi e di gelosie; e c'è la figurina serena di Eva, l'innocente nordica fanciulla che adora con semplicità il cavaliere Walther, e vi sono David l'operaio burlone e Pogner il calmo e severo padre di Eva; e la scaltra civetta Maddalena ed il simpatico e franco poeta-ciabattino Hans Sachs. In una parola, una serie ammirabile di ritratti d'indole differentissima, non solo delineati con maestria nel libretto, ma caratterizzati ciascheduno da una musica orchestrale genialmente adattata, la quale accompagna le loro parole, illustra i loro pensieri, ed annunzia anche la sola loro presenza. I tipi più ideali, come i protagonisti Walther ed Eva hanno il loro riscontro musicale in temi, belli per sè stessi; le nature più ordinarie, quali Pogner o Maddalena, son dipinte da frasi di tinta neutra nè sublimi nè prosaiche come valore intrinseco. Hans Sachs poi in sè solo è un miracolo di splendidi contrasti musicali: e così riesce a smentire solennemente una certa accusa degli anti-Wagneriani, per la quale il maestro, non attribuendo che un solo tema a ciaschedun personaggio, l'obbligherebbe in modo assurdo a conservar sempre il medesimo umore e a pensare sempre un identico pensiero.

Hans Sachs ha altrettanti motivi che lo caratterizzano, quante sono le principali preoccupazioni del suo spirito e le distintive capitali del suo cuore. È poeta ed è ciabattino; è patriotta ed è amico disinteressato; è ammiratore appassionato di ogni manifestazione libera del bello, ed invece, per abitudine e per circostanze, è seguace di una scuola artistica convenzionale; è chiassone fino alla più spiritosa ironia, ed è allo stesso tempo d'indole dolce, gioviale, amorevole; ora pacifico e contento, ora mesto e scoraggito. Come si vede, una fisonomia, tanto intellettualmente come moralmente, tutt'altro che semplice; forse la più complessa di quante il Wagner abbia create; certo, la più meravigliosa per la difficoltà vinta nel darne una chiara interpetrazione musicale. Chi è tutto d'un pezzo è l'odioso Beckmesser, il quale corrisponde nel brutto a ciò che Walther è in bello, e rappresenta in questa opera l'elemento noiosamente antipatico e pedantescamente ridicolo per eccellenza.

Per riscontrare nell'applicazione la caratteristica Wagneriana, da me poc'anzi dichiarata, bisogna scorrere nello spartito dei *Meistersinger* appunto quelle pagine in cui appare, solitaria, la figura astiosa del Bechmesser; ovvero i passaggi dove vien posto in rilievo il solo lato *ciabattinesco* di Hans Sachs. Nell'uno e nell'altro caso si troveranno quali motivi individuali loro, due miserabili semi-battute di ritmo monco, ad intervalli sgraziati; ma viceversa uno sviluppo così felicemente indovinato, con tanti mascheramenti geniali e tanti nuovi raffazzonamenti, con tale un sontuoso colorito istrumentale da far perdonare la volontaria scelta di temi melodici ingrati.

Questo fenomeno Wagneriano (come ho detto più su) ha brillanti equivalenti nella storia di molte arti; e ciò in special modo nella scultura e nella pittura, dove si è assistito, qualche secolo fa, ad una consimile introduzione di canoni estetici, diversissimi da quelli che avean regnato prima. Nell'arte dei busti del Quattrocento, come nei ritratti dei pittori fiamminghi e come finalmente in questa recente trovata delle realistiche personificazioni musicali, io vedo una notevole analogia. Agli splendidi prodotti classici, conseguiti in generale dalla perfezione ideale del modello e da una sua riproduzione semplice, vennero contrapposti nuovi effetti non meno artistici, ottenuti per lo più, nonostante la bruttezza del modello, per mezzo di una interpretazione complessa ma sempre ideale. Dimodochè in questo secondo caso quel tanto di bellezza assente dal soggetto vien surrogata per compenso dalla bontà del trattamento. Così, sebbene mossi da criteri molto differenti, possiamo ammettere dentro alla cerchia rigorosa delle arti belle e Fidia e Benedetto da Maiano, e Raffaello e Van Dyck. Ora Riccardo Wagner si trova nella situazione del ritrattista in marmo del Quattrocento italiano o del ritrattista in colori del 1600 fiammingo, di fronte a Beethoven, il quale rappresenta, nella musica, la misura di perfezione Fidiaca o Raffaellesca, come si voglia chiamare. Nè lo schifoso e grasso Bourgmestre della Fiandra nè il brutto, scarno umanista del Rinascimento toscano possono considerarsi, in un senso assoluto, soggetti belli. Eppure il pennello del Van Dyck come il cesello di Benedetto, guidati dalla rispettiva loro acutezza estetica, furono capaci di produrre capolavori immortali con effetti soltanto inerenti al felice trattamento. Lo stesso si deve dire del Wagner. Egli non ha potuto (per la natura troppo diversa della musica) trascinare direttamente in melodie ed in modulazioni fotografiche la fisonomia del modello vivo che posava davanti a lui; ma nondimeno ha saputo raggiungere il medesimo scopo col creare oggettivamente un modello musicale, il così detto *leit motiv;* modello inventato, è vero, ma che la co-

scienza dell' artista costringeva, in certi dati casi, ad essere sgradevole ed urlante apposta perchè fosse scrupolosamente adatto all' antipatico personaggio descritto nel testo.

Ora diremo che sono superiori i ritratti in note del Wagner alle sinfonie del Beethoven? che val più un quadro di ritrattista fiammingo di un affresco di Raffaello? che la caratteristica originalità delle terre cotte quattrocentiste sia più piacente della armoniosa purezza dei marmi Elleni?

È una questione di gusti. Comunque si pensi, certo è che gli uni non escludono gli altri, e perciò, quando anche si giudicasse detta da Fidia o da Raffaello o da Beethoven l'ultima *sublime* parola, bisognerebbe sempre riconoscere con ammirazione e con gratitudine quei lati nuovi dell'Arte Grande posti potentemente in rilievo da un Benedetto o da un Van Dyck o da un Wagner.

CARLO PLACCI.

NOTIZIE

La casa G. C. Sansoni ha messo in vendita uno splendido volume contenente i *Quattro poeti italiani*, legato elegantemente in marrocchino *chagrin*, rosso o turchino con doratura sul dorso e in testa. Questa legatura che imita e rivaleggia con le francesi dette *reliures d'amateur*, fu condotta con la solita maestria da Aristide Staderini di Roma.

Il volume è in carta giallo-avorio, a doppia colonna, in-8°, di pagine circa 750. Contiene, come dicemmo, nella più corretta lezione, la *Divina Commedia*, il *Canzoniere*, l'*Orlando furioso*, e la *Gerusalemme liberata*, con la vita di Dante scritta da LEONARDO ARETINO, e prefazioni di ADOLFO BARTOLI, GIUSEPPE PICCIOLA e GUIDO MAZZONI.

Non sapremmo indicare ai nostri lettori migliore strenna per il capo d'anno; chè il volume fa onore all'arte tipografica e alla legatoria italiana, ed insieme è di prezzo relativamente assai mite, come quello che viene a costar meno, occupando meno spazio ed essendo già legato, dei sei volumetti delle collezioni *diamante*.

⁂ La stessa casa G. C. Sansoni ha pubblicato il nono ed ultimo volume delle *Opere di Giorgio Vasari*, illustrate con tanta dottrina da GAETANO MILANESI, al quale tutta questa ottima e definitiva edizione è dedicata dall'editore riconoscente. Questo volume contiene gl'*Indici, aggiunte e correzioni*: più particolarmente, una *Tavola alfabetica delle vite degli autori descritte dal Vasari*, con gli anni della loro nascita e morte, la *Tavola dei nomi delle persone* nominate in esse vite o nei commenti; quelle *dei luoghi e delle cose*; le *Aggiunte* e le *Correzioni* all'intera opera.

Così è giunto all'ultimo compimento il bello e nobile tentativo, di tanta importanza per gli studi della storia dell'arte, di cui gl'italiani sono troppo platonici amatori, lasciandosi anche rispetto alle glorie nostre vincere dagli stranieri. Cominciata a stampare nel dicembre 1877, l'opera che ora è pubblicata per intero risponde sicuramente ai desiderii del pubblico e degli studiosi.

⁂ Nel passato numero annunziammo che la *Napoli Letteraria* è per riprendere le sue pubblicazioni, sotto un *Consiglio di direzione* di cinque professori tra cui il D'OVIDIO. Ora un amico di Napoli ci scrive che il D'Ovidio non fa punto parte di quel Consiglio e non ha nulla a vedere con la *Napoli Letteraria*. Per un equivoco forse il suo nome fu stampato insieme a quelli dell'Angiulli, del Bovio e di altri, sul manifesto del periodico. Ma quando la cosa giunse al suo orecchio, egli scrisse subito ad un giornale cittadino, *Il Pungolo* del 6-7 dicembre, protestando contro codesta sua nomina *in contumacia* a consigliere della *Napoli Letteraria*, e dichiarando che egli non ama vedersi appiccato in effigie in cima ad alcun giornale e di apparire responsabile di cose di cui non s'ingerisce.

⁂ La casa editrice C. Verdesi e C. ha pubblicato in occasione delle feste una elegantissima strenna riccamente legata in tela con ornati in nero e fregi dorati, la quale contiene fiabe di UGO FLERES e DOMENICO MILELLI, illustrate da numerose e belle incisioni; nonchè un pezzo di musica del maestro S. SAYA, intitolato la *Gavotta degli immortali*, e che si riferisce alla fiaba del Fleres che porta il medesimo titolo. Al pregio dell'eleganza e del buon gusto questa strenna unisce anche quello del buon mercato, giacchè non costa che sei lire.

⁂ Il signor ANTONIO BRUNI ha pubblicato pei tipi della ditta Giacomo Agnelli a Milano un volume intitolato: *Scuole, biblioteche, mostre e conferenze*, VII annuario delle biblioteche popolari in Italia e all'estero. Questo libro costa due lire e il guadagno ne sarà devoluto a beneficio del Fondo vecchiaia dei tipografi milanesi.

⁂ Anche quest'anno l'editore Treves di Milano ha pubblicato un volume di *Racconti di Natale* della CORDELIA, autrice del *Castello di Barbanera*, dei *Nipoti di Barbabianca* e di molti altri libri per bambini, che hanno incontrato molto favore nel pubblico. Questo volume nitidamente stampato su carta bellissima e adorno di numerose incisioni di Dalbono, Macchiati e Colantoni contiene i seguenti sette racconti: I figli di Marta. — In carrozza — Il cedro del Libano — Due fuochi — Un figliuol prodigo — Da un natale all'altro — In mezzo alla neve.

⁂ I giornali di Parigi annunziano che il signor MEISSONNIER ha incominciato a dipingere un gigantesco affresco per il Pantheon. Il soggetto è la *Marcia di Attila su Parigi*.

⁂ Si dice che il signor COUSIN, conservatore del museo Carnavalet, sia in trattative per la compra del bagno nel quale Marat fu assassinato da Charlotte Corday.

⁂ Gli Scozzesi hanno posto nella cattedrale di Edimburgo un monumento alla memoria dello Stanley. Nella iscrizione del monumento è detto di lui che fu « celebre come uomo di chiesa, storico e divino ».

⁂ Il Comitato della Società *Shelley* ha tenuto la sua prima riunione nel 19 dicembre scorso. La Società trova che c'è ancora molto antagonismo religioso e morale contro lo Shelley, ma vi sono anche molti che prendono le difese del poeta. Il signor Gabriel Sarrazin, autore di un volume di scritti su poeti inglesi, pubblicato poco tempo fa dall'editore Paul Ollendorff di Parigi, si è unito insieme ad altri francesi ammiratori dello Shelley a far parte della Società.

⁂ ROBERTO BROWNING ha, per quanto dicono i giornali inglesi, posto ad effetto le dottrine che professava nelle sue poesie *House* e *Shop*; e, temendo l'indiscrezione dei suoi futuri biografi, ha distrutto tutte le sue lettere alla famiglia e al padre, il quale le aveva accuratamente conservate.

⁂ Il prof. W. VIETOR, di Marburg, pubblicherà un nuovo periodico, *Phonetische Studien*. Sarà dedicato alla fonetica in generale, e più specialmente alla ortoepia tedesca, e vi contribuiranno scrittori francesi e inglesi.

⁂ *Les Gascons en Italie* è il titolo di un volume di studi storici che il sig. PAUL DURRIEU, archivista paleografo già membro della *École française de Rome*, ha testè pubblicato dall'editore Alphonse Picard.

⁂ Uno degli ultimi volumi della *Bibliotèque de l'enseignement des beaux-arts* pubblicato testè dall'editore A. Anantin di Parigi è: *La Peinture Italienne*, tome 1.er depuis les origines jusqu'à la fin du XV.e siècle par GEORGES LAFENESTRE commissario generale delle esposizioni artistiche.

L'ESOGAMIA

OVVERO

IL MATRIMONIO FUORI DELLA TRIBÙ

II.

LA TEORIA del Lubbok è fondata sul concetto della comunità delle donne e della poliandria che, secondo lui, rappresentano il primo stato sociale dell'uomo. Dal graduale scomparire di queste forme nacque il *matrimonio individuale* fondato sulla « cattura »; e da questo poi nacque l'« esogamia »

Discutiamo tali affermazioni.

Che cosa induce a credere che le donne, originariamente, fossero « proprietà comune » e che la poliandria rappresenti il primo stadio sociale dell'umanità? Basta semplicemente studiare quel che Dante chiama « nostra semenza » per convincersi quanto la natura umana sia contraria alla promiscuità delle donne. Chi per poco ha dimestichezza con le dottrine psicologiche, chi ne ha fatto qualche applicazione alla sociologia, avrà potuto, osservando il doloroso fenomeno presentato da certi delitti, formarsi un concetto rispondente alle cause naturali che lo produssero. Basta fermarsi a studiare sui fatti di sangue che, per causa di rivalità in amore, di concubinaggio o di adulterio, tuttodì si trovano registrati nei giornali, per convincersi che quei reati sono le risultanze di una lotta fra qualche legge della natura umana o dell'organismo e qualche fattore sociale che si ribella. Se la natura non si fosse fortemente pronunziata contro la comunanza delle donne; se l'uomo non ripugnasse da un possesso promiscuo, per quanto i fattori sociali potessero influire a modificare l'organismo e adattarlo nel loro ambiente, il fenomeno che essi, sotto un tale aspetto producono, dovrebbe essere infinitamente più mite, e tale, da non far pensare che il suo manifestarsi sia dovuto, appunto, ad una legge di natura oltraggiata.

Osservando, del resto, le razze inferiori, troviamo in esse una conferma alle nostre idee. Darwin su quali fatti basa la sua ipotesi della « scelta sessuale »? Sui combattimenti dei maschi nel disputarsi le femmine. I leoni, le tigri, i giaguari sono terribili nelle lotte per amore. Brehm parla di quelle dei kanguri, degli scoiattoli, delle martore, dei gatti, dei criceti, dei cammelli, dei moschi. I cervi della Virginia durano giornate intere a combattere, e, talvolta, i due contendenti intrecciano con un forte colpo di testa le corna, in modo che non possono più staccarle, e così soccombono. Le dispute dei camosci sono spesso mortali, per la caduta dei soccombenti nei precipizi. Ugualmente le antilocapre, i cauna, i nilgau, i caama, le capre, gli stambecchi, i mufflonì, gli arvali. È noto a tutti il furore dei tori e dei bisonti, nonchè dei cinghiali, dei rinoceronti. Così pure le foche e altri animali marini. E queste lotte, per la femmina, delle razze inferiori, si possono, sotto forma più o meno mite, rintracciare pure nell'umanità selvaggia. Héarne *(Voyage to the Northern Ocean)* ci apprende che presso gli indiani della baia di Hudson è un'usanza molto antica esige che gli uomini lottino al pugilato per il possesso della donna a cui aspirano, e il più forte raccoglie il prezzo della vittoria. Un uomo debole, salvo che non sia eccellente cacciatore e assai ben visto nella tribù, guarda raramente una donna che un uomo più forte voglia appropriarsi... Un tal costume vige in tutte le loro tribù e cagiona grande emulazione fra i giovani, i quali, in ogni occasione, e dalla tenera età impiegano la loro forza e la loro abilità alla lotta ». Franklin narra *(Journey to the Polar Seas)* che gli indiani Copper e i Cipewiani riguardano le donne come « una sorta di proprietà che il più forte può strappare al più debole »; e Richardson *(Boat Journey)* fra i selvaggi dell'America del Nord vide « più di una volta un uomo forte prendere la donna d'uno dei suoi compagni più debole di lui. Ciascuno può sfidarne un altro, e, se vincitore, pigliare la donna del suo avversario ».

Questi esempi e queste testimonianze depongono adunque contro il presupposto che l'*etairismo* o comunità delle donne sia stata la prima fase sociale della tribù. Dopo avere coscienziosamente vagliati moltissimi fatti che si riferiscono al soggetto (e che mi riserbo, quandochessia raccogliere in uno studio speciale) non temerò affermare che codesto preteso primo stadio sociale dell'umanità è un assurdo, perchè, per servirmi delle parole del Mantegazza « l'amore è una battaglia: in quasi tutto il mondo animale le corna, gli artigli, i denti non servono soltanto a conquistare il cibo, ma anche a guadagnarsi la femmina e i palpiti d'amore; e le sue lotte s'intrecciano col sangue e la crudeltà. È quindi naturale che anche l'uomo ubbidisca a questa legge... ».

La comunità delle donne, dunque, si sarebbe risoluta in uno stato di guerra e vicendevole distruzione.

Ma in qual modo la poliandria *legalizzata* — usò l'espressione Lubbocchiana data con riserva — potè perdurare per indeterminato spazio di tempo?

Pare a me che, oltre ai fatti accennati, non meno imperiose ragioni fisiologiche si opponessero alla sua durata.

Con una infame promiscuità di sessi, quanto volger di tempo o di anni poteva aver continuità di vita la tribù?

Se la prostituzione è cagione di sterilità, se l'incesto è cagion di sterilità o di degenerazione, erigete queste mostruose depravazioni a turpe legalità, e ditemi quanta vita e che vita avrebbe potuto avere il popolo o la tribù poliandriaca. Prima che si fosse pensato a sceglierși la donna fuori della tribù, o a rapirla, semenza d'uomo o di femmina non vi sarebbe restata. Nè la tempra dei figli di una razza abbrutita ed imbelle poteva esser tale da spingerli al *ratto*.

Sebbene il signor Mac Lennan abbia indicato buon numero di tribù le quali, secondo lui, praticano la poliandria, pure, vagliando bene quelle asserzioni, e, contrapponendovi quelle di altri scienziati, non meno autorevoli, si trovano inesatte. Egli attribuisce la poliandria ai Neo-Zelandesi ed ai Polinesiani, in generale; agli abitanti del Thibet e dell'Himalaya, ai Todas, ai Coorgs, ai Nairs e ad altre parecchie razze indiane, alle tribù delle isole Aleutine, ai Koryaks, ai Cosacchi, alle tribù dell'Orenoc, ad alcune tribù dell'Africa e a Lancerota *(Primitive Marriage)*. Il Lubbok dal canto suo vi aggiunge qualche tribù di Irocchesi. In quanto ai Neo-Zelandesi, io mi stupisco vederli compresi in tal categoria. Erano bensì antropofagi, ed accaniti, ma le relazioni di tutti i viaggiatori concordano nel rappresentarceli come un popolo *monogamo*. Volentieri — se non temessi di oltrepassare il limite di un articolo — ricorrerei alle testimonianze di Forster, di Cook, di di Banks, di Vancouver, di Anderson, di Dieffenbach, di Earle, di Scherzer, i quali, tutti, attestano la medesima cosa, e alcuni, come Forster, Earle, Scherzer, ci descrivono perfino le cerimonie in uso nei matrimoni. Per quelle tribù delle isole Aleutine, M. Lennan si attiene a quanto ha detto Erman *(Travels in Siberia)*, ma costui non chiarisce su quale autorità fonda la sua asserzione. Il Lubbok medesimo confessa che le relazioni dei viaggiatori sui Koriaks non provano che costoro costumassero la poliandria; e io, basandomi sulle relazioni di Chappe e di Raynal, nego che si riscontrasse fra gli Irocchesi. Presso i Kalmuki — secondo Clark — non esiste che sotto forma mitigata, cioè che i fratelli, e i fratelli soltanto, posseggono una donna in comune.

Ma a questo proposito io credo si possa con ragione rilevare un'erroneità di concetto nelle sopra riferite affermazioni. Furon classificate fra le *selvagge* alcune tribù le quali, al più, si potrebbero dire *incivili*, ma sempre guardate dal punto di vista della civiltà europea, poichè esse posseggono una civiltà, forse più antica della nostra. Tali le anzidette tribù del Thibet e dell'Himalaya, tali i Kalmuki e altre tribù affini, e, in qualcuna di queste, se osservossi qualche caso confinante con la poliandria, fu piuttosto raffinatezza di lascivia, corruzione di costumi, depravazione d'animo, che uso primitivo e costante.

Sventuratamente, se volessimo addentrarci nelle corruzioni che deturpano la civiltà, troveremmo che pure nelle nostre città più civili la poliandria non è nè la più infame nè la più estesa delle società, più o meno segrete, di libertinaggio.

« Ma non dobbiamo sorprenderci — così il Lubbok spiega il preteso passaggio dalla poliandria al matrimonio e le ragioni della notevole estensione dell'esogamia — non dobbiamo sorprenderci che l'esogamia sia divenuta così generale presso i selvaggi. L'impulso dato allo sviluppo delle affezioni; la comodità del sistema domestico; le brame naturali della donna medesima, e infine, sopratutto, *la debolezza relativa dei fanciulli nati sotto il regime della comunità* dovettero sempre più far comprendere al selvaggio i benefizi del matrimonio individuale ».

Ora, per ammettere che il selvaggio sia stato colpito dai vantaggi dell'incrociamento « cognito co bene agli allevatori del bestiame », bisognerebbe ric noscergli un grado di perfettibilità e di superiorità ta che riscontrasi solo nei popoli molto innanzi nell'inc vilimento; e questo è appunto ciò che vien contradet dal sapiente volume sulle *Origini della Civiltà*.

Ma perchè andare a chiedere le ragioni dell'*esogam* all'infanticidio, alla poliandria, alla *cattura*, e ad u sentimento sperimentale che non è proprio della natu del selvaggio, quando più facile, più piana, più *nat rale* si presenta un'altra spiegazione che non vien co tradetta da alcun fatto, anzi ne ha moltissimi a co ferma? Quale sia questa spiegazione lo vedremo un'a tra volta, esaminando le teorie di Tylor e di Morga

F. FAVALLI-SEVERINO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

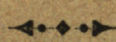
JESSIE WHITE-MARIO — *Vita di Giuseppe Mazzini*. — Milano, Sonzogno, 1885.

Abbiamo sotto gli occhi le quarantuna dispense fino uscite della *Vita di Giuseppe Mazzini*, scritta da JESS WHITE vedova MARIO e pubblicata dal Sonzogno a Milan

Si apre il volume con la epigrafe che il Carducci det per la morte del grande italiano; ed ogni dispensa ha u bella incisione, ch'è un quadro illustrativo della vita d l'Italia durante il periodo del suo risorgimento, o un tratto di uno di quei generosi nel cuore dei quali l'Ita viveva; perchè prima del 1848 il centro d'Italia era n cuore e nella mente di Giuseppe Mazzini, e da quel cent irraggiavasi nei cuori più eletti della nazione.

La Mario ha potuto e saputo raccogliere una quanti di documenti preziosi, che illuminano di nuova e viva lu molte parti finora scure della nostra rivoluzione: onde suo libro, mentre per il sentimento che lo inspira e compenetra tutto è la narrazione epica dell'Italia che sorg e si muove, e vuole attestare, e finalmente attesta il su essere di nazione, è anche un'opera storica di molto valor

La parte pubblicata finora arriva col capitolo XVIII 1848, il periodo veramente eroico del nostro risorgiment e ci mostra il Mazzini nella puerizia, nella adolescenz nella gioventù, nella virilità, preparantesi, prima quasi i consciamente, poi con maturità di consiglio grande quan la fede, alla sua missione d'apostolo della nuova Italia.

Noi non vogliamo e non possiamo oggi dare un raggu glio esatto e compiuto del libro della Mario; vogliamo s lamente annunziarlo, per invogliare quelli dei nostri letto che ancora non lo conoscono, a procacciarselo e a leggerl È un libro che non dovrebbe mancare nella biblioteca d nessuna famiglia italiana, che a nessun giovane dovrebb esser lecito d'ignorare. Chi non sa, e non desidera saperc come si è fatta, e a costo di quali e quanti sacrifizi, e per opera di quanti e quali virtù si è fatta, la patria, non merita il nome di cittadino italiano, non merita di esser un uomo libero.

FRANCESCO TORRACA — *Donne reali e donne ideali*. — Roma, tip. Nazionale, 1885.

Il libro del prof. Renier sul *Tipo estetico delle don nel Medio Evo* (libro ch'è un'accolta ricchissima di fa ma che ha troppo manifesto il difetto di servire ad u teorica; quella per la quale la Beatrice dantesca non s rebbe che una *idealità*) ha dato occasione a due recensio dotte e diligentissime, che lo compiono e correggono modo che gli studiosi avranno ragione di citarle quanto libro stesso. La prima fu pubblicata da Salomone Morpur nella *Rivista Critica;* l'altra, in forma più indulgente, questa che il Torraca pubblicò come supplemento a un gio nale politico, ed ora soddisfacendo al desiderio di molti, dato di nuovo in un fascicoletto. La forma, ripeto, è p indulgente di quella garbatamente arguta del Morpurgo; m le conclusioni non sono diverse. I poeti antichi, come i m derni possono levarsi sulle ali della lirica e del sentimen ad un ideale altissimo, possono *spiritualizzare* l'amor lo fino a quel che potrebbe dirsi il delirio teologico, ma pr sero anch'essi le mosse da donne vere e reali, amate questa terra in carne ed ossa. La somiglianza delle desc zioni, de' ritratti, che fecero delle loro donne i poeti, ha ragione sua nella inefficacia dell'arte rispetto alla belle femminile e nella moda che fece secondo i tempi, desid rare certi dati pregi; non ha quindi valore alcuno l'arg mento che ne trasse il prof. Renier.

Ed ora non sarebbe tempo di metter da parte certi a zigogoli metafisici, e smettere di abbuiare a forza di chia chiere ciò che in sè stesso è chiaro e lucente?

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASS

M. A. CANINI — *Il libro dell'amore*, poesie italiane ra colte e straniere raccolte e tradotte. — Venezia, C lombo Coen e figlio, 1885.

FANNY ZAMPINI SALAZARO — *Uno sguardo all'avveni della donna in Italia*. — Napoli, E. Detken, 1886.

GIUSEPPE MARIA ZAMPINI — *La mia scuola*, discorso. — Torino, Giulio Speirani e figli, 1885.

Strenna Piacentina anno XII 1886. — Piacenza, tip grafia F. Solari.

U. FLERES, S. SAYA e D. MILELLI — *Strenna 1886*. — Roma, C. Verdesi e C.

ANTONIO BRUNI — *Scuole, biblioteche, mostre e con renze*. — Milano, Giacomo Agnelli, 1886.

CORDELIA — *Racconti di Natale*. — Milano, Frate Treves, 1886.

FORTUNATO CRISTOFARI, *gerente responsabile*.

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro, 17